RESOCONTO STENOGRAFICO

420.

SEDUTA DI LUNEDÌ 20 GENNAIO 1986

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDICE

PAG.	PAG.
Missione	36239
Disegni di legge:	
(Annunzio)	36193
(Trasmissione dal Senato)	36240
Disegni di legge (Seguito della discussione congiunta):	
S. 1504. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (approvato dal Senato) (3335);	
S. 1505. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-988 (approvato dal Senato) (3336).	
	PRESIDENTE 36193, 36194, 36195, 36196, 36197, 36200, 36205, 36209, 36212, 36216, 36221, 36227, 36230, 36233, 36235, 36239, 36240, 36242, 36245, 36248, 36253, 36261, 36266, 36273, 36280, 36282, 36283, 36286, 36288
	BIANCHI DI LAVAGNA VINCENZO (DC) . . . 36197, 36198, 36206
	CALDERISI GIUSEPPE (PR) 36242
	CASTAGNOLA LUIGI (PCI), <i>Relatore di minoranza</i> 36280, 36282
	CIOCIA GRAZIANO (PSDI) 36253
	CRIVELLINI MARCELLO (PR), <i>Relatore di minoranza</i> 36286
	FILIPPINI GIOVANNA (PCI) 36200
	GAROCCHIO ALBERTO (DC) 36240, 36242
	MANCA ENRICO (PSI) 36261
	MELEGA GIANLUIGI (PR) 36196, 36197

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

PAG.	PAG.
MENNITTI DOMENICO (<i>MSI-DN</i>), <i>Relatore di minoranza</i>	
36283	
PELLICANÒ GEROLAMO (<i>PRI</i>)	
36216, 36221	
POCHETTI MARIO (<i>PCI</i>)	
36194, 36195, 36196	
QUERCIOLI ELIO (<i>PCI</i>)	
36235	
REICHLIN ALFREDO (<i>PCI</i>)	
36266, 36270	
RONCHI EDOARDO (<i>DP</i>)	
36248	
RUBINACCI GIUSEPPE (<i>MSI-DN</i>)	
36212, 36221, 36232, 36273, 36277	
SACCONI MAURIZIO (<i>PSI</i>), <i>Relatore per la maggioranza</i>	
36230, 36233, 36242, 36288	
SERRENTINO PIETRO (<i>PLI</i>)	
36245	
SINESIO GIUSEPPE (<i>DC</i>)	
36227, 36230, 36232, 36233	
SPADACCIA GIANFRANCO (<i>PR</i>)	
36195, 36196	
TEDESCHI NADIR (<i>DC</i>)	
36212	
VIGNOLA GIUSEPPE (<i>PCI</i>)	
36193, 36194	
VISCO VINCENZO (<i>Sin. Ind.</i>)	
36205, 36206, 36209, 36212	
Proposta di legge:	
(Annunzio)	36193
Interrogazioni e interpellanza:	
(Annunzio)	36192, 36193
Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	36239
Risposte scritte ad interrogazioni:	
(Annunzio)	36292
Ordine del giorno della seduta di domani	36292
Allegati	36293, 36294, 36295, 36296

La seduta comincia alle 10.

EDOARDO RONCHI, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta del 18 gennaio 1986.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 18 gennaio 1986 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

CASINI PIER FERDINANDO: «Tutela della denominazione d'origine del prosciutto di Modena, delimitazione della zona di produzione e caratteristiche del prodotto» (3406).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

Dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

«Modificazioni ed integrazioni della legge 6 dicembre 1971, n. 1084, per la disciplina del Fondo di previdenza per il personale dipendente da aziende private del gas» (3407).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 1504 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (approvato dal Senato) (3335); S. 1505 — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (approvato dal Senato) (3336).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986), approvato dal Senato; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988, approvato dal Senato.

Ricordo che la discussione congiunta sulle linee generali, iniziata nella seduta del 17 gennaio scorso, è proseguita nella seduta del 18 gennaio.

GIUSEPPE VIGNOLA. Chiedo di parlare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Vignola?

GIUSEPPE VIGNOLA. Desideravo farle osservare, onorevole Presidente, che è assente il ministro. Pur con tutto il rispetto per il sottosegretario onorevole Aiardi, che tra l'altro è stato nostro collega alla Commissione bilancio per lungo tempo, noi desidereremmo che fosse presente il ministro del tesoro, come per altro prescrive il regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Vignola, gli uffici mi comunicano che il ministro interverrà nel corso della seduta. Probabilmente, essendo oggi lunedì, arriverà più tardi da fuori Roma.

Ad ogni buon conto, le faccio notare che certamente la presenza del ministro è importante, ma, a norma del regolamento, è indispensabile la presenza di un rappresentante del Governo, non la presenza specifica del ministro del tesoro. Comunque, le ripeto che il ministro interverrà più tardi.

Onorevoli colleghi, devo comunicare che, in considerazione del tempo non utilizzato nelle sedute di venerdì 17 e sabato 18 gennaio ed in base al criterio preannunciato (e, vorrei aggiungere, largamente discusso nella Conferenza dei presidenti di gruppo ed anche in aula), la Presidenza ha ridefinito nei termini seguenti il tempo residuo per la seduta odierna a disposizione di quei gruppi che, avendo iscritto più di tre deputati nella discussione, non hanno utilizzato pienamente le quote di tempo loro spettanti in ciascuna seduta o che, avendone iscritti almeno tre, non hanno ripartito i relativi interventi nelle tre sedute previste:

DC	ore 1,30'
PCI	ore 1,10'
PSI	ore 0,40'
PR	ore 0,25'

GIUSEPPE RUBINACCI. E noi niente?

PRESIDENTE. Il tempo assegnato agli altri gruppi resta invariato. Il problema è per quelli che non hanno utilizzato nelle

precedenti sedute il tempo loro assegnato.

MARIO POCHETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCHETTI. Sulla base di quale principio sono stati ridimensionati i tempi precedentemente assegnati ai gruppi? Noi abbiamo distribuito il tempo tra i vari oratori ed oggi ci troviamo in difficoltà perché, ritenendo di avere ancora due ore, ci troviamo ad avere un'ora e dieci minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, come lei sa, il tempo è stato distribuito tra i vari gruppi, non soltanto in relazione al numero complessivo di minuti assegnato a ciascun gruppo, ma anche in relazione alle singole giornate. In particolare, ricordo che proprio il Presidente Iotti raccomandò moltissimo nella Conferenza dei presidenti di gruppo una equilibrata partecipazione alla discussione in tutti i giorni di seduta, ben sapendo (e lo sappiamo benissimo anche noi, che tradizionalmente frequentiamo l'aula con una assiduità di cui do volentieri atto al suo gruppo, onorevole Pochetti) che i deputati preferiscono parlare in certi giorni ed in certe ore; soprattutto, per motivi comprensibili, non intendono parlare il sabato.

Mi rendo tuttavia conto che in certi giorni gli oratori che dovevano parlare non hanno potuto farlo, ovvero non hanno utilizzato tutto il tempo assegnato loro. Il risultato è la ridefinizione dei tempi cui è pervenuta la Presidenza.

Credo comunque che potremo approfondire successivamente questo argomento, anche se la realtà è quella che ho detto.

MARIO POCHETTI. Io credo, signor Presidente, che l'argomento debba essere approfondito adesso, dato che noi abbiamo iscritto il primo giorno i nostri oratori, suddividendoli nelle tre sedute dedicate

alla discussione generale. Se ci fosse stato detto che per noi era obbligatorio iscrivere tre oratori anziché due nella prima giornata, lo avremmo fatto. Ma non ci è stato detto nulla, anche se ci è stato accennato da parte degli uffici — e di questo do atto — che i tempi occorreva riferirli anche al numero di oratori che avrebbero parlato.

Comunque, per quanto concerne i nostri iscritti a parlare, ci siamo regolati sulla base delle disposizioni impartite. Ma non ci è stato detto che dovevamo far parlare tre colleghi venerdì o sabato. Ora che il tempo assegnatoci risulta tagliato siamo costretti a rinunciare ad un intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, so bene quanto il suo gruppo sia ben organizzato, quindi non metto in dubbio quello che lei dice. Debbo tuttavia dirle che la Presidenza non può sapere in anticipo se i due oratori del vostro gruppo iscritti a parlare utilizzeranno trenta o quarantacinque minuti. Comunque, onorevole Pochetti, per ora rimane così stabilito...

MARIO POCHEZZI. Signor Presidente, quando abbiamo comunicato la lista dei nostri oratori, abbiamo posto a fianco di ciascuno il tempo assegnatogli dal gruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, nella seduta del 17 gennaio è stato ulteriormente precisato il problema della ripartizione del tempo tra i vari gruppi. Io non ho presieduto quella seduta: credo, comunque, che allo stato attuale debba rimanere stabilito quanto ho prima comunicato, salvo un approfondimento cui senz'altro potremo dar luogo.

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Prendo atto, signor Presidente, di quello che lei dice,

ma la pregherei di tenere conto di alcune considerazioni che ora a tale riguardo intendo svolgere, per sottoporle all'attenzione della Presidenza. Noi avevamo concordato con gli altri gruppi, con gli uffici e con la Presidenza, uno scaglionamento dei nostri interventi nei vari giorni di seduta. A causa di nostri impegni di partito (che però non erano tabù: se ci fosse stato detto che era necessario un nostro intervento nella giornata di sabato, lo avremmo svolto senz'altro), siamo intervenuti venerdì, occupando rispetto alla programmazione iniziale un tempo maggiore in quella giornata, proprio per compensare il minor tempo occupato nella giornata successiva. A questo punto, ci rimanevano non so se trenta o trentacinque minuti per la giornata odierna. Mi scuso se sono molto pedante nel ricostruire la situazione, ma credo che sia necessaria una grande precisione per poter comprendere i termini del problema. Oggi ci viene comunicato che il tempo a nostra disposizione diminuisce a venticinque minuti. La questione, naturalmente, non è quella dei cinque o dieci minuti che ci vengono tolti. Vorrei piuttosto far presente che, sulla base dell'improvviso criterio del contingentamento, che è un criterio cieco, perché non tiene conto di altri dati che non siano quelli di uno zoccolo uguale per tutti e di uno spazio ulteriore proporzionale alla consistenza dei gruppi, se i gruppi della maggioranza si mettono d'accordo per far mancare in una certa giornata tutti i loro oratori, accade automaticamente che il contingentamento slitta e viene completamente ricostruito nella giornata successiva, sulla base di responsabilità che non sono certo dei gruppi di minoranza, perché noi avevamo concordato date e orari di iscrizione a parlare, ed anzi, come ho già detto, rispetto alla previsione originaria il nostro collega Rutelli ha parlato dieci minuti di più, nella prima giornata, per compensare la diminuzione del tempo occupato nella giornata successiva. Dunque, in tale situazione, i gruppi penalizzati sono quelli di opposizione, e nel caso specifico i gruppi di minoranza,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

quelli cioè che hanno a disposizione meno tempo, nel quadro del contingentamento.

Si applichi allora il criterio che prevede un rigido ordine di iscrizione, tale che chi non è presente per intervenire, quando giunge il suo turno, perde il diritto di parlare, naturalmente per sua responsabilità. In sostanza, se si vuole attuare un contingentamento nell'arco di tre giorni, bisogna essere non soltanto rigorosi, ma addirittura rigidi, perché altrimenti il rischio molto concreto è che si penalizzino le opposizioni, ed in particolare le minoranze.

PRESIDENTE. Onorevole Spadaccia, naturalmente vale per lei quello che ho già detto poco fa all'onorevole Pochetti. Allo stato attuale, non posso non ribadire che rimane stabilito quanto ho comunicato poc'anzi, con riserva di ogni approfondimento. Una preoccupazione, però, debbo subito toglierle. Lei ha fatto riferimento ai gruppi della maggioranza: ebbene, debbo farle presente che quelli più penalizzati sono proprio questi gruppi; in modo particolare, il gruppo socialista.

GIANFRANCO SPADACCIA. Ci mancherebbe! Sono loro che sono mancati!

PRESIDENTE. La democrazia cristiana scende a un'ora e mezza; il gruppo socialista mi consta che abbia grosse difficoltà per poter contenere in 40 minuti gli interventi dei suoi iscritti. Lo dico solo perché lei fa riferimento ai gruppi della maggioranza. Lei sa che la Presidenza, almeno su questo piano, non può essere accusata di favorire nessun gruppo.

MARIO POCHEZZI. Qualcuno ha fatto male i conti!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, abbiamo detto che ne discuteremo! Per ora resta stabilito quanto ho precedentemente comunicato. In ogni caso, i conti non li ho fatti io, e dunque potremo tempestivamente compiere un approfondimento su questo problema.

GIANLUIGI MELEGA. Chiedo di parlare, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà, onorevole Melega, tenga però conto che abbiamo già perso del tempo e se ci attardiamo oltre nella discussione...

GIANLUIGI MELEGA. Ho chiesto di parlare sull'ordine dei lavori perché, premesso che mi associo in pieno a quanto già è stato rilevato dai colleghi Pochetti e Spadaccia, vorrei sottolineare ancora un altro elemento.

La Presidenza si preoccupa di regolamentare la discussione della legge finanziaria in modo molto puntiglioso, con riferimento ai minuti di durata degli interventi, ma altri aspetti del dibattito, estremamente importanti, non vengono, a mio avviso, tutelati.

Poiché alla fine di questo mio intervento proseguirà la discussione sulle linee generali, sottolineo due di tali aspetti. Il primo attiene alla presenza che di prassi, normalmente, ci si è preoccupati in passato che fosse assicurata, da parte del Governo, nella discussione della legge finanziaria, di almeno uno dei tre titolari dei ministeri economici; cosa che non avviene questa mattina. È infatti presente il sottosegretario Aiardi, che è degnissima persona, ma non ha ancora — mi auguro che ciò avvenga prossimamente — la dignità di titolare di un dicastero. Negli anni passati ci si faceva carico di garantire la presenza di un ministro. Oggi non è stato affatto così e mi sembra questo un elemento di rilievo per la dignità del dibattito.

Il secondo aspetto che desidero sottolineare, signor Presidente, attiene alla pubblicità dei lavori. Ho già accennato a questo problema nell'intervento che ho svolto sabato, ma quanto è avvenuto questa mattina credo che renda più impellente un richiamo su questo punto.

Ritengo che se la Presidenza avanzasse una richiesta formale alla RAI per la trasmissione in diretta dello svolgimento della discussione della legge finanziaria che, lo sottolineo, signor Presidente, è

considerata da tutti importantissima (è stata definita una discussione cruciale per l'andamento politico ed economico del paese nei prossimi anni) certi fatti e, diciamolo pure, signor Presidente, un certo scadimento nel dibattito, probabilmente non si verificherebbe o, comunque, ne risulterebbero penalizzati quei gruppi politici che, come maggioranza o come opposizione, non ritengono di dover dare dignità al dibattito stesso.

Concludo questo mio breve intervento, quindi, signor Presidente, chiedendo che la Presidenza si faccia carico delle due questioni che ho segnalato: la presenza nel corso del dibattito di un ministro, così come ci si era preoccupati di assicurare negli anni passati, e la richiesta formale alla RAI della ripresa diretta della seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Melega, per quanto riguarda la prima richiesta, credo di aver già risposto su questo punto all'onorevole Vignola. Non ritengo quindi, di dover aggiungere altro, se non ricordare che è già presente un rappresentante del Governo e che, come gli uffici mi confermano, il ministro del tesoro è in arrivo alla Camera.

Per quanto riguarda la trasmissione in diretta del dibattito, credo che la proposta possa essere presa in considerazione, ma non ritengo di poter fornire ora una risposta in proposito. Mi riservo, pertanto, di riferire la sua richiesta nella sede idonea, in modo che possano essere assunte eventuali decisioni, il che potrà avvenire, ritengo, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

GIANLUIGI MELEGA. È così che si tutela il dibattito!

PRESIDENTE. Detto questo, onorevole Melega, poiché ho il compito non piacevole di cercare di concentrare i tempi del dibattito perché la discussione sulle linee generali possa concludersi nella giornata odierna, secondo l'impegno assunto in Conferenza dei presidenti di gruppo, che io devo far rispettare — può immaginare

quanto mi possa piacere, diciamo, polemizzare con i colleghi — prego il primo iscritto a parlare, che è l'onorevole Bianchi di Lavagna, di prendere la parola.

È inutile che ricordi al collega di tener presente quanto ho detto in precedenza circa il contingentamento dei tempi. Si tratta di un collega che appartiene allo stesso gruppo cui io appartengo e, quindi, lo posso fare con maggiore tranquillità anche perché ovviamente desidero che innanzitutto tale gruppo si attenga alle disposizioni della Presidenza.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Signor Presidente, farò tutto il possibile per seguire il suo suggerimento.

Desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario e dei colleghi presenti sul fatto che la legge finanziaria sta dominando la scena politica del paese da quasi sei mesi; infatti, i cittadini, singoli e associati, le organizzazioni sociali, i partiti hanno sottoposto questa legge ad un esame attento e approfondito, e all'interno del Parlamento la legge finanziaria, come era naturale, è stata sottoposta ad un lavoro analitico di potatura, formando oggetto di intervento di grande e piccola chirurgia.

Se si tiene conto di tutto il dibattito e del lavoro svolto, l'affermazione che mi accingo a fare può sembrare niente più che un paradosso, eppure ho la sensazione che nonostante tanto discutere il dibattito non sia arrivato al cuore dei problemi che la situazione del paese oggi ci pone, e in modo particolare mi sembra che sia rimasta in ombra la principale novità, non l'unica, che l'impostazione della legge presentava. Per la prima volta dall'inizio di questa legislatura, che è iniziata nel 1983, il Parlamento si è trovato di fronte alla proposta del Governo sugli elementi preliminari, obiettivi, indirizzi e criteri di intervento di quello che potremmo chiamare il piano di risanamento a medio termine della finanza pubblica.

Nella Commissione parlamentare del Senato e della Camera e nelle due Assemblies, con molta forza e con grande *vis*

polemica in numerosissime circostanze è stata avanzata richiesta di un piano; in sostanza si è chiesto un disegno organico e un quadro di riferimento destinato a durare entro il quale fosse possibile ricondurre ad una unità i singoli interventi che il Governo ci proponeva. Ebbene, tale richiesta è stata soddisfatta e la legge finanziaria di quest'anno si avvale di uno strumento del genere; mi riferisco al documento che il ministro del tesoro ha presentato al Senato nel novembre 1985 denominato «Verso il rilancio dell'economia italiana, il risanamento della finanza pubblica». Ed ora che questo approccio organico e questo quadro di riferimento, anche se soltanto abbozzato, è presente nel dibattito parlamentare...

EUGENIO PEGGIO. Ma non nella legge finanziaria e neppure nel bilancio.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. ... e costituisce un riferimento, perché ci stiamo occupando di un aspetto non rilevante della politica economica, il Parlamento lo ignora. Infatti, non una voce fino a questo momento si è alzata per dire di sì, per dire di no, per contraddire, per obiettare, per formulare proposte alternative, quasi che quella richiesta servisse solo per avere un argomento polemico. Ed oggi, in presenza di un tentativo di risposta, quest'ultima non serve più al nostro dibattito e alla costruzione di una linea politica complessiva.

Quindi, anziché entrare in questioni generali, abbiamo preferito andare avanti, come siamo stati abituati, esaminando la legge di bilancio e la legge finanziaria come se si trattasse di provvedimenti normali, rilevanti e significativi, destinati ad esaurirsi *uno actu*, quasi che non fossero idonei a produrre effetti sugli esercizi successivi, quasi che la legge finanziaria e il bilancio non rappresentassero un esercizio al quale annualmente ci dovremo dedicare.

In questo atteggiamento c'è un aspetto che potremmo considerare positivo: il Parlamento ha prestato orecchio ed attenzione alle preoccupazioni provenienti dal

paese, alle indicazioni dei gruppi sociali, alla protesta che ha visto coinvolti molti di tali gruppi sociali (gli studenti, i professionisti, i commercianti e così via), nonché all'angoscia di quei gruppi sociali che hanno meno voce e che non costituiscono, così almeno pare, interlocutori privilegiati delle forze politiche.

Agendo in questo modo, come classe politica, ci siamo atteggiati a rappresentanti del paese, e questo è giusto, ma abbiamo forse trascurato l'altro ruolo, del quale pure ci dobbiamo far carico come classe dirigente, che è quello di concorrere, per quanto ci compete, ad individuare la strada per fare uscire la finanza pubblica dalle sue attuali difficoltà.

Credo che la finanza pubblica non riuscirà ad uscire dalle difficoltà che l'attanagliano se gli specifici interventi con i quali ci stiamo misurando non vengono collocati come tanti tasselli di un disegno organico, ben articolato nel tempo e nelle misure, che sia idoneo, se compiutamente realizzato, a ricondurre il disavanzo dello Stato entro limiti fisiologici.

Ma il fatto che il nostro terreno di confronto sia stato limitato alla legge finanziaria e non al suo naturale quadro di riferimento, il fatto che non abbiamo accettato il confronto su quella proposta complessiva rispetto alla quale il Governo ci aveva interpellato, presenta elementi di negatività sui quali voglio richiamare la vostra attenzione.

La responsabilità principale di tale situazione ricade sui gruppi politici della maggioranza, che non si sono fatti carico del ruolo di sostenitori attivi del Governo, di sostenitori cioè capaci non solo di appoggiare il Governo con il proprio voto, ma anche di contribuire alla messa a fuoco di una comune politica.

Credo però che anche la minoranza abbia qualcosa di cui farsi carico, e cioè il fatto che non abbia accettato di indicare qui, insieme agli elementi di dissenso, un indirizzo complessivo ed organico, opposto magari a quello del Governo, rispetto al quale potesse farsi portatrice di una proposta di governo alternativa.

Tutti insieme, parlamentari della mag-

gioranza e dell'opposizione, diamo la sensazione di non essere ancora riusciti ad adattarci al nuovo ruolo al quale ci chiamano i problemi che ci stanno di fronte. È cambiato oggi in Italia il ruolo della classe dirigente nazionale; non siamo più chiamati, come in passato, a redistribuire la ricchezza di un sistema economico in espansione, ma dobbiamo invece cimentarci nella gestione di una dura fase di rientro della spesa pubblica, che va ricondotta entro parametri che rendano possibile una nuova fase di sviluppo economico e soprattutto sociale.

Onorevoli colleghi, la realtà sociale del paese presenta fenomeni di frammentazione che sono davanti agli occhi di ciascuno di noi. Le categorie sociali, che si sono ben collocate in questi anni all'interno del sistema, si adoperano per mantenere questa collocazione; le categorie sociali che non sono completamente soddisfatte del ruolo che hanno svolto fino ad oggi si organizzano per giocare un ruolo diverso; le categorie sociali che fino ad oggi sono rimaste fuori dal gioco cercano con forza di entrarvi.

E questo fenomeno di frammentazione nella vita sociale dà luogo al nascere di nuovi soggetti politici, di nuove organizzazioni della società civile che si pongono come interlocutori della classe di governo, della classe politica. Stanno quindi rapidamente crescendo gli interlocutori della classe politica: sono tutti forti, sono tutti autorevoli, sono, per molti versi, tutti significativi; e in queste condizioni, di fronte a questa realtà sociale così frammentata, l'esercizio di una funzione dirigente diventa un'operazione sempre più difficile e sempre più complessa. Un tempo, molti anni fa, in occasione di provvedimenti di questa consistenza, il Presidente del Consiglio, il ministro del tesoro avrebbero riunito intorno a un tavolo cinque esponenti della vita del paese, delle grandi organizzazioni ed il patto che si fosse formato tra Governo e questi cinque esponenti in qualche modo sarebbe stato un patto che vincolava il paese, perché quegli esponenti erano rappresentativi della realtà sociale dell'Italia.

Oggi non è più così. Se immaginassimo di mettere intorno ad un tavolo tutte le espressioni significative della nostra realtà sociale, non avremmo lo spazio fisico in cui realizzare quest'incontro. E se il rapporto tra chi ha responsabilità di Governo e chi ha responsabilità di rappresentanza delle categorie sociali diventa oggi così complesso, non è possibile immaginare che la nostra risposta ai problemi di un paese così frammentato possa essere ancora una risposta di mediazione alla vecchia maniera, realizzata cioè mettendo insieme tutte le richieste che vengono dalla vita sociale.

Io ho la sensazione che stiamo tutti tentando un'operazione di questo tipo, immaginando che, mettendo insieme tutte queste singole richieste, tutte queste singole indicazioni, tutte queste singole segnalazioni, sia possibile ricomporre un quadro unitario che ci consenta di produrre il risultato che tutti vogliamo produrre, il risanamento della finanza pubblica e, attraverso questo, il risanamento del paese.

Io credo che per questa strada non andremo lontano: occorre una risposta diversa, occorre una risposta capace di passare orizzontalmente, attraverso tutti i gruppi sociali, cogliendone le esigenze di fondo; occorre un grande sforzo non di mediazione purchessia, ma un grande sforzo di sintesi. Si tratta di un'operazione complessa ma non impossibile, anche perché dall'interno del paese si ha la sensazione che emergano segnali di disponibilità che la classe dirigente non può non cogliere. Un indicatore di questa disponibilità sono i risultati elettorali di primavera. Credo che sia la prima volta in Europa, dal 1980 in poi, che una coalizione di Governo, alle prese con una politica di risanamento, riceve in un'elezione, anche se solo amministrativa, un'indicazione così precisa, nel senso che occorre andare avanti!

Se anche dubitassimo che il senso del voto delle elezioni amministrative di maggio fosse questo, di consenso ad un'azione del Governo per il risanamento del paese, la conferma ci è venuta dal

referendum sulla scala mobile, dove il paese, posto di fronte alla domanda irrituale e sorprendente se voleva guadagnare di più o guadagnare di meno, ha dato un'altra risposta irrituale e sorprendente, ha detto che era disponibile a guadagnare di meno! Occorrono, quindi, una politica e una iniziativa chiara che siano capaci di cogliere la disponibilità che il paese ha manifestato alla sua classe dirigente e che siano capaci di suscitare il consenso della gente.

Ritengo che non ci si possa illudere nemmeno rispetto ad un altro dato, cioè che sia sufficiente un provvedimento, un decreto, il comando generale ed astratto della legge a realizzare il risanamento. Perché l'azione di risanamento indicata dal Governo e dalle leggi possa produrre i risultati voluti occorre che si determini intorno ad essa un consenso generale ed ampio, vero, spontaneo, maturato naturalmente, quel tipo di consenso che dà forza e senza il quale le iniziative si inaridiscono e non hanno possibilità di riuscire. Che cosa bisogna fare, Presidente? Qual'è l'indicazione modesta che mi permetto di dare concludendo? Credo che per realizzare questo tipo di consenso occorra che il nostro progetto di risanamento sia chiaro, esplicito e comprensibile.

Poiché, inoltre, la gente non è abituata a ragionare sui grandi numeri, i grandi numeri della politica, le centinaia di migliaia di miliardi, credo che dobbiamo essere capaci di presentare al paese progetti riguardanti singoli comparti della spesa pubblica. Si tratta anzitutto di individuare con maggiore precisione, allargandone il numero, i comparti suscettibili di un'azione di risanamento e di riduzione della spesa erogata. Per ciascuno di essi si tratta di individuare singoli progetti di risanamento, indicando, comparto per comparto, i termini quantitativi del disavanzo, il complesso degli interventi che ci ripromettiamo di realizzare, lo scaglionamento nel tempo di essi, gli obiettivi intermedi che si vogliono raggiungere.

Credo che, posti di fronte ad un pro-

getto di risanamento della sanità, del quale siano noti obiettivi e strumenti, o posti di fronte ad un progetto di risanamento del sistema previdenziale, di cui siano altrettanto chiari obiettivi qualitativi e strumenti, nell'arco di una pluralità di anni (perché si può solo parlare di interventi pluriennali), i cittadini ed il paese si renderebbero disponibili a concorrere a realizzarli, con uno sforzo corale complessivo, che è condizione necessaria per il successo dell'azione intrapresa.

Ecco, signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, occorre una serie di progetti, da presentare al paese, chiari, precisi e comprensibili, per i quali valga la pena che ciascuno di noi, di noi parlamentari, ma soprattutto ciascuno di coloro che sono fuori di qui, scopra che valga la pena di impegnare tutte le proprie energie economiche, civiche e professionali (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA FILIPPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'altra sera, in televisione, il ministro Gorla, a proposito della legge finanziaria, ha parlato di medicine amare che vanno ingoiate anche se non piacciono; l'importante è guarire dalla malattia. È vero, ma ci sono malattie croniche, di lunga data, e ci sono malattie molto gravi che sono più difficili da estirpare: in questo caso non è importante che la medicina sia amara o dolce, conta la sua efficacia. Se dopo anni, infatti, la malattia continua a ripresentarsi, forse bisognerebbe pensare di cambiare medicina, perché, evidentemente, è subentrata l'assuefazione, e magari cambiare anche medico, perché quello che si ha o è troppo distratto o non si è mai aggiornato.

Non so, signor ministro, che effetto abbia sortito sulla gente che ascoltava questa sua originale parabola, so però che c'è una parte del paese che è stanca di prendere medicine che non servono e

che, in molti casi, peggiorano la situazione, anziché migliorarla. So anche che c'è una parte del paese che non vuol rischiare di perdere la propria fiducia nelle istituzioni e nei partiti e che dice: tanto non cambia niente in quanto a decidere sono sempre loro! Può darsi che lei in parte li abbia convinti e rassicurati. Io, ma non credo di essere stata l'unica, mi sono un po' indignata, ma non è ovviamente delle mie reazioni che voglio parlare. Ho voluto, signor Presidente, riportare questo piccolo episodio che si riferisce alla nostra discussione su questa importante legge, perché esso ci dà il senso — e in questi anni di crisi e di perdita di senso, di cui molti filosofi parlano, ritrovarlo non è poco — del distacco, della lontananza tra il paese reale e il modo in cui esso è governato, tra i problemi concreti ed i bisogni della gente e le risposte, le opportunità che vengono offerte per risolverli. Si tratta di un distacco tra una volontà di cambiamento, un bisogno di aria nuova, che nonostante tutto è ancora molto forte, ed il proseguire invece, da parte di chi governa l'economia e lo Stato, su strade vecchie ed inservibili.

Lo scorso novembre, proprio quando iniziava il dibattito sulla legge finanziaria al Senato, il paese è stato scosso, quasi all'improvviso, da uno straordinario movimento di studenti di cui i politologi ed i sociologi questa volta non avevano previsto il risveglio. Anche autorevoli esponenti del Governo, nei giorni successivi, hanno loro espresso piena solidarietà. Ma c'è una domanda che vorrei porre: avete realmente capito perché gli studenti hanno ragione? Essi non chiedevano solo più aule e minori oneri finanziari, ponevano a noi tutti, ed in particolare al Governo, il problema di una qualità nuova della vita, dei contenuti e delle attività scolastiche, chiedevano una prospettiva di lavoro per il loro futuro. Ponevano cioè i problemi di una generazione che rischia la mortificazione culturale e l'emarginazione produttiva, quando invece vorrebbe studiare e lavorare.

Quali sono allora le risposte da dare oggi, e non tra un secolo, per invertire

questa tendenza? Forse quelle che propone la legge finanziaria? Anche qui misuriamo la lontananza tra i bisogni concreti, le aspirazioni e le incapacità a misurare questo stato di cose. Anche questo esempio manifesta tutta la contraddittoria carica sociale di questa legge. Sarebbe un grave errore non cogliere da questa spinta giovanile un segnale che reclama un esame di merito delle scelte produttive e sociali che dovranno essere compiute.

Colleghi, non voglio qui ripetere il giudizio e le proposte di modifica che il gruppo comunista, prima al Senato ed ora alla Camera, ha avanzato sul complesso della legge finanziaria e sulla relativa manovra di bilancio. Già l'onorevole Castagnola, nella sua relazione di minoranza, e gli altri colleghi comunisti, che sono intervenuti nel dibattito, hanno messo a fuoco con molta efficacia i limiti, le distorsioni, le profonde ingiustizie, e in alcuni casi le palesi inutilità, contenuti in questo non secondario strumento di indirizzo economico. Si sono al tempo stesso impegnati a dimostrare con grande rigore che ci può essere anche un'altra analisi, che si può compiere una lettura diversa da quella del Governo e che quindi è possibile indicare un'altra strategia economica per il futuro del paese.

A conferma e sostegno di tali tesi, vorrei porre al centro della discussione alcune questioni che ci possono aiutare a capire meglio quali insidiose filosofie, quali concrete politiche sono sottese ad una simile legge e quali riflessi negativi si avranno sulle condizioni materiali e di vita di grandi masse femminili. Intendiamo, non si tratta semplicemente di segnalare o di fare l'elenco degli articoli, alcuni davvero inaccettabili (penso a quelli attinenti alla sanità, alla scuola, agli assegni familiari, penso all'impossibilità dei comuni di mantenere e sviluppare i servizi sociali, alle norme che disincentivano la assunzione di donne abbassando al 4 per cento la percentuale di fiscalizzazione degli oneri sociali per la manodopera femminile). Una simile impostazione sarebbe davvero riduttiva.

Introdurre qui il rapporto tra il modo in cui si presenta oggi in Italia la questione femminile e la legge finanziaria 1986 vuole dire affrontare non solo specificità al femminile, ma cogliere e ricercare tutti gli intrecci, le interdipendenze che esistono tra queste ed i processi economici, sociali e culturali più generali che si sono prodotti nelle politiche governative non solo degli ultimi anni. Vuol dire cioè affrontare più compiutamente l'analisi della riforma dello Stato sociale, del suo rapporto imprescindibile con i temi dell'occupazione e dello sviluppo. Solo in questa dimensione è possibile collocare, e soprattutto rispondere adeguatamente non solo alle domande qualitative e quantitative poste oggi dalle donne, ma anche ad un'idea di sviluppo di società e di Stato più giusto, più paritario e più democratico.

Tuttavia, prima di entrare nel merito di questi temi, mi sembra preliminare e necessario esprimere anzitutto un giudizio complessivo sulla politica del Governo e sui riflessi concreti che già in questi mesi si sono determinati sulla condizione delle donne. Giustamente l'onorevole Castagnola ha sostenuto che c'è un elemento più generale in base al quale vanno giudicati i documenti di bilancio, rappresentato dal quadro triennale entro cui siamo ormai in grado di giudicare l'azione del Governo, non solo sull'arco di tre leggi finanziarie, appunto, ma di tre anni di potere effettivo, di impostazione, di iniziativa, di decisione. Non era stato lo stesso Presidente del Consiglio a chiedere tre anni di credito prima di essere giudicato? Ebbene, come giudicare questo Governo nei confronti dei problemi ancora aperti, ancora più pesanti, ancora irrisolti, di gran parte delle donne italiane? E non ci si accusi di corporativismo, di rivendicazionismo.

La questione delle donne, forse più di ogni altra, è questione che attraversa per intero il modo di essere e di organizzarsi di una società, e non per una questione puramente quantitativa. Continuare a lasciare ai margini valori, aspettative, volontà di contare e di fare, che le donne in

questi anni hanno dimostrato di possedere e di voler spendere, può voler dire sacrificare un patrimonio umano, culturale, sociale e produttivo; una cosa che una società che vuole diventare moderna non può permettersi di fare.

Negli allegati alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dell'agosto 1983, si legge: «Grande importanza dovrà essere annessa al problema della parità dei sessi, che ha trovato idonee soluzioni di principio nella cosiddetta legge di parità del 1977, ma che esige ora strumenti concreti operativi per meglio combattere le tante discriminazioni». Il tutto è ineccepibile; ma sono passati tre anni, e le cose, onorevoli colleghi, sono peggiorate. Nel mese di ottobre, durante il dibattito sulla mozione presentata dal gruppo comunista sui temi dell'occupazione, ci eravamo per la verità già molto stupiti che nelle mozioni presentate dalla maggioranza non si facesse alcun riferimento ad un'importante novità, quella costituita dalla disoccupazione femminile e dal suo carattere irreversibile. Su 100 giovani in cerca di prima occupazione 70 sono ragazze.

Ma la cosa ancora più grave è che i provvedimenti legislativi in materia di assunzioni nominative e i contratti di formazione lavoro, voluti da questo Governo, hanno già prodotto, come confermano i dati, discriminazioni a danno delle donne. Riteniamo che in questo modo si sia in sostanza di fronte ad una vanificazione dell'articolo 1 della legge di parità. Altro che miglioramento della legge!

E che dire del documento presentato dal ministro De Michelis, in cui si ipotizza una completa liberalizzazione delle assunzioni e si afferma che c'è bisogno, nel contempo, del mantenimento e del consolidamento di uno zoccolo di tutela, soprattutto per le fasce deboli di manodopera? Vorremmo sapere: in questo «zoccolo» ci sono anche le donne?

E si potrebbe proseguire, e parlare dell'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, su cui tutti i partiti sono d'accordo; e magari chiedere notizie su che cosa stia facendo il Governo, per dar

seguito alla raccomandazione del Consiglio delle comunità europee del dicembre 1984 sulla promozione di azioni positive a favore delle donne. Forse qui, però, vi può venire in aiuto il Presidente del Consiglio Craxi, che il 14 dicembre scorso ha sponsorizzato, a Milano, la presentazione della ricerca *Donne e nuove tecnologie*, coordinata da Marisa Bellisario. Sia chiaro: lo studio e i progetti proposti da questa Commissione nazionale per la realizzazione della parità sono interessanti. Hanno tra l'altro confermato tutta una serie di dati secondo i quali, se è confortante che nel decennio 1971-1981 i livelli di istruzione delle donne, per esempio, sono cresciuti e si sono quasi raddoppiati, essi però non incidono sulla realtà della disoccupazione femminile, che è in costante aumento, con ritmi assai superiori a quelli degli uomini. Su 1.455.000 giovani disoccupati, infatti, nel 1984, vi sono 635.000 maschi e 809.000 femmine.

È importante pure affrontare il problema, in questo momento, della profonda rivoluzione tecnologica, in quanto essa genera, sì, effetti negativi sul piano dell'occupazione, ma potrebbe creare, come tutte le rivoluzioni, condizioni tanto innovative da permettere interventi radicali, e non rattoppi, nei quali potrebbero inserirsi, appunto, anche le donne. Come hanno dimostrato, infatti, tutte le ricerche internazionali, la diffusione delle nuove tecnologie può avere un effetto positivo o negativo, a secondo del contesto in cui viene inserita; ed è proprio il contesto, signor Presidente, onorevole ministro, che ci preoccupa molto, proprio quel contesto che ho cercato di descrivere prima.

Il Presidente del Consiglio, Craxi, nel suo intervento, ha invitato a eliminare tutto ciò che di vecchio ancora ci ostacola per puntare ad un futuro, fissando bene i traguardi senza attardarsi a rattoppiare il presente. È proprio questo percorso, dal passato al futuro saltando l'oggi, quello che ci convince di meno e ci insospettisce di più, perché è oggi, non domani, che dobbiamo intervenire per costruire il fu-

turo. C'è rischio, in sostanza, di un divario di impegno, di una palese incoerenza tra l'immagine che questo Governo vuole accreditare nei confronti della risoluzione dei problemi femminili, e che TV di partito sono pronte ad esaltare, e la complessa, quotidiana realtà delle donne italiane, che nei prossimi giorni pagheranno le spese, per esempio, di questa legge finanziaria.

Vorrei a questo punto entrare nel merito della riflessione che riguarda, come dicevo prima, uno dei passaggi più complessi e negativi di questa legge finanziaria: lo Stato sociale ed in particolare la sua revisione. Già negli ultimi cinque anni vi sono stati diversi tentativi da parte del Governo di revisionare lo Stato sociale; essi hanno riguardato in modo particolare le pensioni, la sanità, l'istruzione. Questo insieme di provvedimenti non è mai stato collocato, però, in una logica complessiva di riorganizzazione e di riforma, e di fatto ha rappresentato un'erosione persistente e sistematica dello Stato sociale.

Nella legge finanziaria per il 1986 ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo. C'è un salto di qualità rispetto al passato, c'è uno snaturamento delle sue basi, c'è uno smantellamento programmato. E questo salto dipende non solo dall'incidenza complessiva della manovra dei tagli, ma è nella logica stessa che sta alla base della legge. Nella realtà ci troviamo di fronte ad una concezione dello Stato che tende ad affermare (come ha detto molto bene Massimo Paci) il principio che il diritto alle prestazioni pubbliche non nasce dallo *status* del cittadino, magari in connessione con uno *status* determinato (la condizione di anziano, l'invalidità, la malattia), ma deriva soltanto e direttamente dalla insufficienza di reddito. Siamo cioè allo Stato come assistenza per i bisognosi, al *welfare* pubblico, identificato come *welfare* per poveri, cioè allo Stato sociale residuale.

Per percorrere questa strada il Governo, da un lato, usa strumentalmente, come ha denunciato lo stesso Gorrieri, l'indagine ed alcune conclusioni della

Commissione sulla povertà; dall'altro, apre la porta alla mercatizzazione delle prestazioni, soprattutto per i ceti più alti.

Si potrebbe andare avanti, ma vorrei sottolineare, per quanto riguarda la questione dello Stato sociale, che una simile legge oggi mette in discussione l'universalità dei diritti, la socializzazione dei bisogni, la solidarietà sociale, il decentramento, la partecipazione ed il controllo sociale. Queste erano state grandi idee-forza, che avevano informato di sé leggi, conquiste e riforme nel campo sociale. Esse oggi sono messe pesantemente in discussione, soprattutto dai modi con i quali si vuole uscire dalla crisi. Centralismo, assistenzialismo, corporativismo dei più forti, privatizzazione del mercato dei bisogni, ghettizzazione assistenziale, sono i veri attentatori dello Stato sociale. Questo è il volto conservatore o neoliberalista con cui si risponde alle questioni del nostro tempo.

Due sono i pericoli. Da un lato, una simile impostazione non può che produrre un restringimento degli spazi di libertà e di democrazia, dall'altro le misure contenute nella legge finanziaria sottono una vecchia visione familistica, in base alla quale si tenta di riproporre la famiglia come comunità economica di compensazione dei bisogni, a cui trasferire poche monete, qualche sgravio fiscale in più.

Noi riteniamo che in questo quadro, dove appunto si cerca di comprimere il livello dei consumi sociali attraverso i tagli, i *ticket* e quant'altro, si relega poi di fatto la famiglia ad un basso livello di autosufficienza secondo la logica del «si salvi chi può». Anche qui potremmo andare oltre e parlare della riduzione dei trasferimenti agli enti locali, dell'obbligo all'imposizione di nuove soprattasse sulle abitazioni, della riduzione dell'autonomia nella gestione del personale e della contrazione dei mutui, che riduce fortemente la capacità programmatica dei comuni, soprattutto nel campo dei servizi sociali. Ancora, se non venissero soppresse le norme riguardanti la semestralizzazione

della scala mobile per le pensioni, sarebbero sette milioni le donne titolari di pensioni al minimo e sociali che verrebbero colpite. Si potrebbe parlare, in definitiva, di strumenti che in qualche modo non sarebbero in grado di incentivare, ma addirittura tali da scoraggiare l'occupazione femminile.

Questo è il quadro, all'interno del quale si collocherà la battaglia del gruppo comunista, in particolare delle donne, per modificare su questi punti la legge finanziaria. Sappiamo che non sarà una battaglia facile, ma abbiamo tutte le carte in regola; perché non è vero che non vi sono alternative, non è vero che è stato fatto il possibile per avviare una seria politica di riforma e portare a soluzione alcuni di questi problemi.

Molti sono gli emendamenti che il gruppo comunista ha proposto. Ne vorrei ricordare solo due perché sono emblematici: uno riguarda la possibilità di garantire agli enti locali entrate certe ed adeguate, senza aumentare il *deficit* pubblico, mediante l'utilizzazione dei cento miliardi, spostati dallo stato di previsione del Ministero della difesa, per restituirli allo sviluppo di servizi per l'infanzia, di maternità e di anziani. L'altro emendamento, di 300 miliardi, riguarda la valorizzazione dei beni culturali, per la creazione di occupazione aggiuntiva di giovani disoccupati. Chiediamo uno stanziamento che sia in grado di favorire non solo una riqualificazione degli aspetti del patrimonio artistico e culturale del nostro paese, ma anche per garantire un lavoro ai giovani e, in questo caso, per garantirlo in modo qualificato.

Ho voluto ricordare solo questi due emendamenti, perché ci danno il segno di come possa essere possibile, concretamente, cercare di invertire in positivo le tendenze presenti in questa legge finanziaria, di come sia possibile non sacrificare, ma anzi riqualificare i servizi, senza aumentare la spesa pubblica, di come possa essere possibile contribuire alla sistemazione dell'ambiente e del patrimonio artistico — ed in proposito si potrebbero fare numerosi esempi — che non potrà che,

alla fine, produrre più ricchezza, creando, al tempo stesso, nuovi posti di lavoro per i giovani e per le donne.

In sostanza, le nostre proposte vanno nella direzione di vedere strettamente legati i problemi di una riforma dello Stato sociale, di una nuova qualità della vita, a quelli centrali dell'occupazione, che per noi rimane l'obiettivo principale, e senza la quale non sarebbe possibile la stessa riforma dello Stato sociale.

L'espansione, ad esempio, dei servizi sociali, specialmente nel Mezzogiorno, può essere una grande base di occupazione qualificata, sia per i giovani, sia per le donne. Vi è quindi la necessità — e noi comunisti lo facciamo con molta chiarezza — di indicare concretamente, attraverso politiche reali, il nesso oggi esistente tra la politica economica ed il rilancio dei consumi sociali e pubblici, che è la condizione essenziale dello sviluppo.

La nostra battaglia per avviare a soluzione questi temi, che riguardano la condizione femminile, non si limiterà però alla sola legge finanziaria, perché ad essa sono direttamente collegate altre importanti leggi; ne voglio citare soltanto tre: quella per la promozione di azioni positive, rispetto alla quale occorre costituire un quadro comprendente le disposizioni della Cee, quella per l'assegnazione di quote di occupazione alle donne per l'avviamento al lavoro nei casi di assunzione nominativa, quella concernente l'adozione di strumenti pubblici per favorire l'applicazione della legislazione paritaria e per promuovere le pari opportunità.

Ma c'è anche, onorevoli colleghi, una battaglia culturale e di idee, che deve essere ancora sostenuta e continuata. Vi è la necessità di aprire un largo confronto, anche con altre forze politiche e con le donne, che danno della realtà femminile un'interpretazione e risposte diverse dalle nostre.

A queste forze e a queste donne chiediamo, in Parlamento, di aprire un confronto reale, proprio a partire da questa legge finanziaria, perché crediamo che di fronte a simili ingiustizie e penalizzazioni

non tutte le coscienze possano essere tranquille.

Un'ultima cosa vorrei dire, signor Presidente. C'è la necessità che il Governo ed il Parlamento si impegnino più a fondo, e più seriamente, su questi temi, perché davvero nei confronti della risoluzione della questione femminile si può misurare la reale volontà di progresso e di rinnovamento della società italiana (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, circa un anno fa, durante il dibattito sulla legge finanziaria 1985, emerse un'evidente diversità di punti di vista sull'interpretazione degli avvenimenti economici del 1984 e sulle prospettive economiche per l'anno successivo. Il Governo, il Presidente del Consiglio, la stampa, sottolineavano con molta enfasi i risultati ottenuti nel 1984: la riduzione della inflazione, la ripresa della crescita, il contenimento del disavanzo. Personalmente feci allora notare, e cercai di dimostrare, che i risultati derivavano pressoché esclusivamente da una favorevole, eccezionale e difficilmente ripetibile, congiuntura internazionale, dominata dall'impressionante crescita dell'economia americana e dal calo dei prezzi delle materie prime, che la politica economica del Governo era risultata sostanzialmente neutrale rispetto alla dinamica spontanea dell'economia e che la stessa riduzione dell'inflazione, solo in misura ridotta, pari allo 0,5-0,7 per cento, poteva essere attribuita alle note misure prese nel 1984.

Feci allora presente che le prospettive per l'anno 1985 non erano affatto positive e che un'inversione di tendenza appariva inevitabile. In effetti, poche settimane dopo la conclusione del dibattito sulla legge finanziaria, le massime autorità di Governo cominciarono a lanciare messaggi allarmanti sulla situazione e sulle prospettive economiche, in evidente contraddizione con il trionfalismo di poco prima.

Oggi la situazione è diversa. Tutti riconoscono, infatti, che il 1986 è un anno potenzialmente molto favorevole per l'economia italiana, grazie, ancora una volta, ad una evoluzione positiva, almeno dal nostro punto di vista, dell'economia internazionale. La forte discesa delle quotazioni del dollaro è in grado di innescare un circolo virtuoso, dato che i prezzi all'importazione in dollari, e in particolare i prezzi delle materie prime, sono destinati a restare pressoché costanti nel 1986 o addirittura a ridursi.

È la prima volta dopo dieci anni che il nostro paese, invece che importare inflazione dall'estero, si avvia ad importare deflazione dall'estero. Ciò dovrebbe consentire un non difficile conseguimento dell'obiettivo del 6 per cento di aumento dei prezzi. Anzi, a fine anno è molto probabile che l'incremento tendenziale dei prezzi risulterà inferiore al 5 per cento, grazie anche al recente accordo di modifica della scala mobile.

Il calo dei prezzi, la caduta del dollaro, insieme alla rivalutazione del marco dovrebbero, inoltre, facilitare le nostre esportazioni in Europa e portare in attivo la bilancia dei pagamenti. Si è detto che questi benefici, in particolare quelli che derivano dal calo del dollaro, sono uguali per tutti i paesi, per cui non sarebbero giustificati eccessivi motivi di compiacimento e di soddisfazione per quanto ci riguarda, perché la distanza dell'Italia dagli altri paesi rimarrebbe invariata.

In realtà, ciò non è del tutto vero. Infatti, per paesi che già oggi hanno un'inflazione inferiore al 5 per cento e consistenti *surplus* di bilancia dei pagamenti con un tasso di incremento dei prezzi azzerato nel corso del 1986, e con un *surplus* di bilancia dei pagamenti alle stelle (perché questo dovrebbe essere l'effetto della congiuntura internazionale per paesi come la Germania), dovrebbe essere inevitabile (oltre che conveniente) reflazionare l'economia e attuare una politica espansiva, a meno di non preferire l'inizio di una grave spirale recessiva.

In questo caso, la nostra economia avrebbe un vantaggio netto in termini di

maggiori esportazioni, riduzione dei tassi di interesse, riduzione del disavanzo pubblico, e così via. E si tratterebbe di un vantaggio differenziale nel confronto con gli altri paesi che consentirebbe un recupero delle distanze attuali.

Questo vantaggio ed il miglioramento economico, comunque, ancora una volta, come nel 1984, non sarebbero attribuibili alla politica economica del Governo né ascrivibili a suo merito. Questo mi pare sia ovvio e dovrebbe essere acquisito.

VINCENZO BIANCHI DI LAVAGNA. Pazienza! L'importante è che ci sia!

VINCENZO VISCO. Non c'è dubbio! Ma ho detto questo per evitare che qualcuno, tra un anno, venga a dirci: come siamo stati bravi...

Permane tuttavia un rischio, che riguarda il fatto che paesi ideologicamente votati a politiche restrittive e a fare affidamento sugli automatismi di mercato, come sono in questo momento la Repubblica federale di Germania ed il Regno Unito, possano rifiutare di perseguire una politica coerentemente e fortemente espansiva, come quella adottata di fatto dagli Stati Uniti nel 1984. In questo caso, le prospettive di vantaggi economici differenziali per l'Italia sparirebbero e i rischi di una grave recessione internazionale diventerebbero concreti e rilevanti e sarebbero accompagnati da seri conflitti politici con (e tra) i paesi produttori di petrolio.

Da questo punto di vista, va riconosciuto che le posizioni assunte nell'ultimo anno dal Governo sulle questioni di economia internazionale sono posizioni corrette, così come giuste sono le richieste e le pressioni sui governi dei principali cinque paesi industrializzati per una inversione di tendenza nel loro comportamento economico, per il coordinamento delle politiche monetarie e fiscali e per il rilancio dell'economia. È in questo contesto che, mio avviso, vanno inquadrati i recenti avvenimenti e le recenti speculazioni contro la lira, che hanno provocato

le note misure da parte della Banca d'Italia e del Governo.

Era in verità noto — ed atteso — che l'ascesa del dollaro avrebbe determinato una tendenza centrifuga delle monete all'interno del sistema monetario europeo, con la conseguente necessità di un riallineamento, così come come la crescita del dollaro aveva in passato costretto i valori delle altre monete intorno ai livelli del marco tedesco. Il fatto che sia in Italia che in altri paesi (come la Francia) la bilancia dei pagamenti tenda al *surplus* o sia già in *surplus* (cosa che, secondo alcuni, escluderebbe la necessità di un riallineamento anche per il futuro) non ha molto significato in questo contesto, se si considerano i beni maggiori *surplus* attuali e prospettici degli altri paesi, e in primo luogo della Germania.

Di conseguenza, è probabile che una necessità di riallineamento si ripresenti nel prossimo futuro, a meno di una decisa inversione di tendenza della politica economica tedesca. Da questo punto di vista, gli interventi decisi erano probabilmente inevitabili e saranno, altrettanto probabilmente, transitori. Lo stesso incremento dei tassi di interesse può essere comprensibile, purché esso sia destinato a durare esclusivamente per il periodo necessario a che le misure amministrative decise producano i loro effetti.

Ma proprio l'aumento dei tassi rende chiaro come le promesse e gli impegni del Governo per una progressiva riduzione dei tassi di interesse e per realizzare un contenimento, tramite questa via, del costo del debito pubblico saranno difficilmente rispettati. Ciò ripropone quindi l'attualità del dibattito autunnale sulla gestione del debito pubblico.

Personalmente sono molto scettico sull'utilità di ipotesi di un consolidamento volontario del debito (che pure sono state avanzate), e sono fortemente contrario ad ogni idea di ingegneria finanziaria sullo stesso debito pubblico, anche se concordo con chi ritiene che la gestione del debito per il passato non sempre sia stata attenta a minimizzare il costo per l'erario; e non considererei drammatico, anche se sa-

rebbe sicuramente spiacevole, il ricorso a limitate misure di carattere amministrativo che del resto, assumerebbero un significato non dissimile da quello della reintroduzione dei vincoli di portafoglio per le banche, appena decisa.

Tuttavia, al di là di queste considerazioni, rimango assolutamente convinto della necessità di riportare a tassazione i redditi derivanti dai titoli di Stato. Su tale questione si è fatto molto allarmismo, molta confusione, e sono state dette molte inesattezze. La mia posizione continua ad essere quella che si ricava dalla proposta contenuta nel progetto di legge di riforma dell'IRPEF presentato dai gruppi della sinistra indipendente e del partito comunista, basata sull'equiparazione graduale del trattamento fiscale di tutti i redditi finanziari e sull'esenzione da imposizione dei soli interessi derivanti da titoli pubblici indicizzati con rendimenti reali non superiori all'1 per cento.

Può apparire paradossale che tale questione venga riproposta oggi, proprio all'indomani di una decisione di incremento dei tassi di interesse. Ma così non è; anzi proprio quella decisione rafforza la nostra proposta. Infatti, nel settore dei redditi da capitale, il problema centrale e più importante è quello di garantire la neutralità del fattore fiscale nella allocazione dei flussi di risparmio e di eliminare le distorsioni tributarie che l'esenzione dei titoli pubblici ha via via introdotto sui mercati finanziari.

Attualmente esistono almeno quindici trattamenti tributari diversi riservati ai redditi da capitale, e il motivo ultimo di tanto caos risiede proprio nell'esenzione dei titoli di Stato, che è occasione e pretesto per richieste sistematiche di agevolazioni, esenzioni, deroghe ai principi generali.

Si obietta che la tassazione renderebbe necessario l'aumento dei rendimenti dei titoli (cosa che neutralizzerebbe l'effetto dell'imposta).

Ora, a mio avviso è certo che i rendimenti aumenterebbero in una qualche misura, ma probabilmente meno dell'imposta, dato che la tassazione renderebbe

trasparente il costo reale del debito, che in realtà è maggiore di quello che appare attualmente dai bilanci (proprio perché c'è l'esenzione fiscale), e costringerebbe ad una grande attenzione nella gestione del debito stesso.

Ma ciò che è più importante è che l'attuazione di questa proposta, che a regime prevede una aliquota unica del 17 per cento, da applicarsi a tutte le rendite finanziarie, sarebbe in grado di fornire un beneficio netto per l'erario valutabile in oltre sei mila miliardi in lire 1986, come ho cercato di dimostrare in altra sede, con argomentazioni che non è possibile ripetere qui, e grazie proprio alle caratteristiche di neutralità che assumerebbe l'imposizione: neutralità che, a sua volta, stimolerebbe (ed anche ciò è noto, almeno a chi studia tali problemi) la crescita del reddito, il miglioramento dell'allocazione delle risorse, e così via.

Il ministro delle finanze ha recentemente affermato che la tassazione dei rendimenti dei titoli pubblici con aliquota proporzionale non lo convince e che sarebbe preferibile l'inserimento di tali proventi tra quelli soggetti all'imposta personale progressiva. Personalmente, posso condividere tale preferenza ed impegnarmi a seguire il Governo su questa strada, semmai decidesse di percorrerla in concreto.

Considerate, però, le obiezioni che oggi vengono avanzate ad ogni ipotesi di tassazione e che riguardano l'effetto sui tassi di interesse ed il panico che potrebbe seguirne, non c'è dubbio che, passare direttamente da una esenzione alla tassazione in sede IRPEF avrebbe un effetto molto forte sui tassi, dal momento che l'incremento dei rendimenti tenderebbe ad essere pari all'aliquota marginale del sottoscrittore medio (vale a dire, almeno il 30-40 per cento), e altrettanto forte sarebbe l'effetto emotivo dovuto al passaggio dall'anonimato alla nominatività. Conseguentemente, mi sembra opportuno procedere per gradi e con prudenza, avendo piena consapevolezza delle implicazioni e degli effetti delle diverse proposte.

Per quanto riguarda l'atteggiamento

dell'opposizione, noi ribadiamo che il nostro obiettivo non è quello di penalizzare i sottoscrittori di titoli del debito pubblico, ma quello di realizzare una effettiva neutralità tributaria e perseguire una migliore, e possibilmente ottimale, allocazione delle risorse, fornendo così anche un contributo ed uno strumento di controllo ai fini del contenimento di fenomeni preoccupanti, come quelli che potrebbero derivare da una eccessiva espansione dei fondi di investimento, in una situazione di offerta di titoli limitata e rigida come quella italiana. Guarderei con una certa preoccupazione, sotto tale profilo, quello che sta succedendo in borsa attualmente.

La questione della tassazione è dunque matura ed urgente, ma sarebbe gravissimo realizzarla al di fuori del contesto di una razionalizzazione dell'intero comparto della tassazione dei redditi da capitale. Questo è il dato di fondo che a mio avviso va sottolineato e ribadito con forza. Ma non va dimenticato che il motivo ultimo della crescita del debito e del suo alto costo nel nostro paese risiede nell'alto livello del disavanzo pubblico, che la politica economica del Governo non riesce a controllare. È stato dimostrato e ribadito che in Italia permane un disavanzo strutturale del bilancio pubblico (al netto, cioè, della svalutazione dello *stock* del debito dovuta all'inflazione e al netto altresì della componente ciclica del disavanzo) pari a 3-4 punti di prodotto interno lordo, pari cioè a circa 20-30 mila miliardi.

È facilmente intuibile che, se il *deficit* strutturale venisse rimosso, lo stesso problema del debito pubblico cesserebbe di essere fonte di gravi preoccupazioni. L'aspetto più preoccupante della situazione è che questo Governo, in tre anni, dopo ben tre leggi finanziarie, e questa maggioranza, in oltre sei anni, non sono riusciti neppure ad individuare una soluzione valida in prospettiva. E non si tratta di un problema enorme, onorevoli colleghi, ma di un problema che può essere gestito, nell'ambito delle dimensioni del nostro bilancio pubblico. Viceversa, ci si

limita a ribadire esigenze di un contenimento generico o riduzione delle spese sociali.

Se si confrontano i dati italiani con quelli degli altri paesi, si può verificare — il fatto è ormai abbastanza acquisito — come all'origine del disavanzo vi sia un eccesso di spese rispetto alle entrate, non una insufficienza di queste ultime, e che tale eccesso si concentra in alcuni specifici settori: spese per interessi sul debito pubblico, in conto capitale e per trasferimento alle imprese.

In proposito, chiedo alla cortesia del Presidente di poter allegare al resoconto stenografico una tabellina che racchiude i dati in questione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Visco, sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta (*Vedi allegato A*).

VINCENZO VISCO. La ringrazio, signor Presidente.

Il controllo del disavanzo strutturale, quindi, dovrebbe logicamente partire dal ridimensionamento dei settori di spesa che ho ora indicato. In particolare occorrerebbe una accurata ed oculata gestione del costo del debito (cosa che è difficile, ma non impossibile, anche se personalmente non ne sopravvaluterei gli effetti ipotizzabili) e soprattutto la verifica, ridefinizione, riqualificazione e ridimensionamento complessivo delle spese in conto capitale, che nel nostro paese hanno un bel peso sul prodotto lordo, maggiore del 50-100 per cento rispetto agli altri paesi, e che non di rado sono inutili, talvolta dannosi e sempre erogate a pioggia o con criteri «politici», come dimostra in modo esemplare la vicenda del FIO. Come tutti sappiamo, «gestione politica» spesso è sinonimo di spreco di risorse.

Per quanto riguarda, invece, la spesa sociale, il confronto con i dati internazionali dimostra come questa categoria di spesa non sia nel nostro paese eccessiva (come in altri paesi della Comunità, essa risulta pari a circa il 25 per cento del prodotto interno lordo) mentre differenze di

qualche rilievo emergono nella sua composizione.

Risulta, infatti, che l'Italia è più o meno in linea con gli altri paesi per quanto riguarda la spesa sanitaria, per infortuni e maternità, mentre spende considerevolmente di meno per il sostegno all'occupazione e l'edilizia popolare, e parecchio di più per le pensioni e le erogazioni monetarie a carattere assistenziale.

Tali dati indicano abbastanza chiaramente la direzione di una eventuale riforma del *welfare State* nel nostro paese.

Necessità di riforma emergono, ad esempio, in modo evidente, per il settore pensionistico e previdenziale. Già un anno fa, intervenendo in questa stessa occasione, sottolineai come il nostro sistema di finanziamento delle pensioni, basato sulla ripartizione dei contributi versati dai lavoratori attivi tra gli ex lavoratori, non sarebbe stato in grado di garantire il pagamento di una pensione adeguata a quanti hanno oggi 40 anni, per semplici motivi aritmetici. Per tale affermazione mi meritai i rimbrotti dell'onorevole Cristofori. Oggi, però, tale consapevolezza è ormai un dato acquisito. Tuttavia la riforma pensionistica è ferma da oltre un anno presso la apposita Commissione e non certo...

EUGENIO PEGGIO. Per merito dell'onorevole Cristofori!

VINCENZO VISCO. ...per un ostruzionismo dell'opposizione. E in proposito va sottolineato che le soluzioni possibili sono pressoché obbligate, anche se forse politicamente poco gradite.

Va poi sottolineato che, anche se l'INPS venisse sollevato dai compiti impropri cui ora deve far fronte (quali il costo della fiscalizzazione degli oneri sociali, della cassa integrazione, della indennità di disoccupazione, eccetera) la situazione resterebbe preoccupante, soprattutto in prospettiva.

Inoltre, la riforma del sistema previdenziale non comporterebbe la riduzione delle pensioni attualmente percepite dagli

anziani, bensì il ridimensionamento delle attese di pensione dei lavoratori in attività. Anche questo aspetto è importante che sia tenuto presente, perché è tale seconda questione che va gestita politicamente, non la prima. Ciò significa anche che, al di là delle possibilità di far ricorso a pensioni integrative individuali o collettive, nei prossimi decenni si porrà un altro problema molto importante, vale a dire la individuazione di nuovi meccanismi di redistribuzione del reddito e della ricchezza nel nostro paese, diversi da quelli abituali.

Le proiezioni economiche, infatti, indicano che, mentre la popolazione tenderà a rimanere stabile (il che implica anche una tendenza alla stabilizzazione dell'età media della popolazione), il reddito nazionale continuerà a crescere, e ciò significa che le risorse potenziali necessarie a garantire livelli di vita soddisfacenti per la popolazione anziana non dovrebbero mancare.

È indispensabile, quindi, procedere alla riforma previdenziale, ma anche ad una riflessione volta ad individuare nuovi e diversi strumenti di redistribuzione del reddito tra le generazioni.

Non diversa è la situazione delle spese assistenziali, le quali sono oggi prevalentemente a carico dell'INPS e che per il passato hanno beneficiato della facilità di finanziamento derivante dal meccanismo di ripartizione, allora favorevole, ma che ora risultano ad tempo stesso sovradiimensionate e sperequate. La relativa facilità del passato di reperire fondi da trasferire ai cittadini più bisognosi o, non di rado, presunti tali o sedicenti tali, ha determinato la sovrapposizione di istituti diversi, quali, ad esempio, le pensioni di invalidità, le integrazioni al minimo, gli assegni familiari, la cassa integrazione e così via, con risultati complessivi molto difficili da valutare ma sicuramente sperequati, per cui oggi esistono individui e famiglie che si trovano in condizione oggettiva di difficoltà o addirittura di indigenza mentre una parte consistente delle erogazioni viene attribuita a soggetti che non ne avrebbero bisogno.

In conseguenza, anche in questo settore è necessaria una razionalizzazione, e personalmente penso che potrebbe essere utile seguire le indicazioni del rapporto Gorrieri, che mostrano come sarebbe possibile, con uno schema tipo imposta negativa sul reddito, risolvere il problema della povertà e risparmiare al tempo stesso un considerevole ammontare di risorse.

Viceversa (questo è l'altro aspetto importante che ci riporta alla legge finanziaria), la situazione negli altri settori del *welfare*, cioè sanità, istruzione, eccetera, è molto diversa. Le risorse ad esse dedicate non sono eccessive nel nostro paese, anche se spesso sono male utilizzate. Tuttavia, anche in questi settori c'è la necessità di un'intervento, non in riduzione, che ponga il problema degli equilibri finanziari futuri, dal momento che le prospettive finanziarie sono preoccupanti in alcuni di questi settori.

A questo riguardo, vorrei dire con molta nettezza che la soluzione prospettata nella legge finanziaria 1986, vale a dire la richiesta di pagamento diretto in base al reddito da parte dei cittadini, per usufruire delle prestazioni tipiche di uno Stato del benessere, non mi convince, e personalmente la ritengo molto discutibile, pressochè impossibile da gestire in pratica, e soprattutto socialmente dirompente. Su questi aspetti sarebbe molto utile poter realizzare un confronto aperto e costruttivo al di là delle rispettive posizioni di partenza e senza ritenere acquisite soluzioni che non lo sono e che non potranno diventarlo.

Infatti, non si può dimenticare che l'equilibrio raggiunto nei paesi occidentali negli anni 1950-1970, per quanto riguarda la gestione dell'economia pubblica, era ed è fondato su un'ipotesi solidaristica che consiste nell'accettazione da parte dei cittadini di un prelievo fiscale consistente e progressivo, e di un prelievo contributivo anch'esso di natura solidaristica, in cambio della garanzia di ottenere alcuni servizi sociali essenziali in misura uguale per tutti.

Questo è il patto che sta dietro gli equi-

libri sociali e finanziari dei paesi europei e del nostro paese a partire dal dopoguerra, non dimentichiamolo. L'ipotesi, quindi, di affiancare alle imposte progressive una serie di altri prelievi, crescenti anch'essi con il reddito e collegati all'esercizio concreto del diritto alla salute, all'istruzione, eccetera, risulta in contrasto con le basi stesse del contratto sociale come è andato progressivamente definendosi nei paesi occidentali e potrebbe provocare la fine della disponibilità alla solidarietà tra i cittadini (segnali di questo genere sono già presenti), la cristallizzazione delle posizioni corporative, la rivolta dei ceti medi, soprattutto quelli di lavoro dipendente, il rifiuto del prelievo fiscale e così via.

Inoltre il pagamento differenziato per prestazioni la cui agevole accessibilità coincide con lo *status* stesso di cittadino di un paese moderno risulta di per sé inaccettabile, dal momento che la domanda di assistenza sanitaria o di istruzione non è paragonabile in alcun modo a quella di altri servizi a domanda individuale. In altre parole, di fronte alle esigenze fondamentali, i cittadini non possono non ricevere un eguale trattamento. E del resto neppure la duplice partecipazione ai costi di gestione, con le imposte e con il pagamento diretto, sembra in grado di risolvere in prospettiva il problema finanziario di un *welfare* sempre più costoso e sempre più in espansione. Vi potrà essere un sollievo momentaneo e parziale, ma a lungo andare, a meno di non trasferire l'intero costo sui cittadini, sarebbero comunque necessari interventi di altra natura.

Ciò significa che, data una certa disponibilità di risorse, queste andrebbero utilizzate in modo da fornire a tutti e alle stesse condizioni identiche prestazioni; il che comporta, evidentemente, la necessità di individuare la tipologia delle prestazioni che è possibile offrire gratuitamente, quelle per le quali è necessario prevedere un contributo parziale, l'eventualità di introdurre franchigie, gli *standards* minimi e massimi delle prestazioni, le prestazioni da escludere dal sistema, i

tempi, i modi e i limiti della estensione di nuove terapie, cure o tecniche innovative, eccetera.

Si tratta, come è evidente, e per usare la definizione di un noto economista americano di origine italiana, di «scelte tragiche», dal momento che l'autorità politica dovrebbe essa decidere le modalità di razionamento di una domanda che di per sé è illimitata.

Ma se le risorse sono limitate, e sappiamo che lo sono, e se l'esigenza di garantire a tutti i cittadini un eguale trattamento ed accesso ai servizi essenziali viene considerata irrinunciabile (e ho cercato di dimostrare che è irrinunciabile, a meno di non cambiare le basi della nostra organizzazione sociale), non vi sono altre vie né altre ipotesi di soluzione credibili. Per questo inviterei caldamente il Governo e i settori più sensibili della maggioranza a valutare con attenzione la strada che stanno imboccando con questa finanziaria, perché è una strada illusoria e pericolosa. E per questi motivi noi rifiutiamo le soluzioni proposte dal Governo.

Mi sia consentito, onorevoli colleghi, invitarvi a riflettere a questo proposito su un altro fatto, e cioè che il nostro è l'unico paese, per quanto io ne sappia, ad aver imboccato questa via. Anche in paesi nei quali le remore ai tagli della spesa sociale sono ben inferiori ai nostri, l'ipotesi di collegare la fruizione di servizi pubblici, come la sanità, a pagamenti in base al reddito è stata esplicitamente scartata.

Valga per tutte la seguente citazione di Margaret Thatcher, che durante il congresso del partito conservatore tenutosi a Brighton l'8 ottobre 1983 affermò nel suo discorso: «Il principio che un'assistenza sanitaria adeguata dovrebbe essere fornita a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro capacità contributiva, deve essere il fondamento di qualsivoglia sistema di finanziamento per il servizio sanitario nazionale». Mi sembra che non sia il caso di essere più realisti del re.

Infine occorre ricordare che le possibilità di controllo della spesa pubblica nel medio periodo sono strettamente legate

alla realizzazione di riforme radicali nelle strutture amministrative pubbliche (e anche questo è stato detto tante volte), al superamento delle megastrutture burocratiche e alla gestione dei servizi con metodi moderni di natura aziendale, basati su dimensioni limitate delle unità operative, autonomia gestionale, responsabilità diretta degli amministratori e separazione netta tra scelte politiche e gestione tecnica.

Su tali questioni il Governo, pur avendo preso impegni ed insediato commissioni di studio, non riesce a prospettare non dico soluzioni organiche, ma neppure ipotesi da discutere o sperimentare.

Stante l'incapacità di diminuire la spesa, il Governo continua ad aumentare le entrate; quindi, in questa legge finanziaria aumenta i *ticket*, i contributi sociali, le tariffe, le tasse scolastiche, introduce la TASCOS, continua a ricorrere al drenaggio fiscale e a sottostimare le entrate effettive, pur affermando solennemente che la pressione fiscale non deve aumentare e che la spesa pubblica si deve ridurre.

E proprio in questa evidente scissione tra affermazioni e proponimenti da un lato e pratiche seguite dall'altro emerge l'incapacità del Governo e della maggioranza di controllare una situazione indubbiamente difficile, e che richiederebbe ben altre capacità di intervento e di coinvolgimento della popolazione.

Dietro l'apparente decisionismo del Governo vi sono in realtà esitazioni ed incertezze, nutrite da profonde divisioni interne alla maggioranza, sulle prospettive del paese. Sicchè in questi anni, ed anche nell'anno in corso, il Governo ha lasciato galleggiare l'economia senza decidere interventi organici ed efficaci, facendo affidamento sul miglioramento della situazione economica internazionale, continuando ad indebitarsi all'interno ed all'estero, ad aumentare le imposte e a lasciar deteriorare il settore pubblico, e lasciando alla sola politica monetaria il compito di far tornare i conti delle compatibilità.

È senz'altro possibile, onorevoli colleghi, avere pareri discordi sulla possibilità

di durata nel tempo di un tale approccio. Per quanto tempo può essere possibile continuare ad indebitarsi a ritmi più veloci della crescita del nostro reddito? È una domanda cui possono darsi diverse risposte, ma è assolutamente certo che, salvo improbabili riprese della crescita mondiale a ritmi sostenuti, questo approccio alla politica economica, se non viene al più presto arrestato ed invertito, porterà il paese alla crisi finanziaria.

Di ciò è bene che sia la maggioranza sia l'opposizione, che si deve preparare a sostituire questa maggioranza, acquisiscano piena consapevolezza (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

GIUSEPPE RUBINACCI. Non ho capito chi le dovrà rispondere! Il ministro del tesoro?

VINCENZO VISCO. Risponderà l'onorevole Tedeschi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

NADIR TEDESCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il richiamo del Presidente alla brevità degli interventi, all'autoregolamentazione, e l'intervento del collega del mio gruppo Bianchi di Lavagna mi consentono di saltare la prima parte del mio discorso, che era relativa ad alcune considerazioni politiche sulla legge finanziaria. Su questo tema dirò solamente che avere caricato la finanziaria di molteplici nodi politici e di politica economica, che con tale provvedimento non possono essere affrontati e risolti, probabilmente è stato un errore perché obbliga Parlamento, Governo e pubblica opinione a concentrare le proprie attenzioni per mesi e mesi (abbiamo cominciato già a luglio con il rinviare alcuni nodi a settembre) su tali delicati problemi, con l'effetto di determinare stanchezza e delusione per quanto riguarda i risultati.

Credo che debba essere mantenuta l'impostazione data dalla legge n. 468,

anche se probabilmente dopo alcuni anni di esperienza qualche ritocco si rende necessario. Ritengo, inoltre, che non debba essere accolta la proposta prospettata su *La stampa*, di fare addirittura due discussioni sulla legge finanziaria, una di preparazione ed una di esecuzione, perché ciò aggraverebbe ulteriormente la situazione; ma che, piuttosto, il Governo debba essere impegnato a preparare il progetto di legge finanziaria di ogni anno sciogliendo i nodi di politica economica, quindi con adeguati interventi, in modo che la legge finanziaria possa poi svolgere il ruolo di verifica e di aggiustamento che le viene affidato dalla legge n. 468. Nel triennio passato si sono conseguiti risultati apprezzabili sul fronte dell'inflazione, con un andamento del 15 per cento nel 1983, del 10,6 nel 1984 e dell'8,6 nel 1985; credo che ciò sia dovuto soprattutto all'effetto dell'accordo del 22 gennaio 1983, della manovra sulla scala mobile e di favorevoli condizioni internazionali. La nostra è ancora un'inflazione a livelli elevati, con i conseguenti effetti noti all'interno ma, soprattutto, con l'esistenza di un notevole differenziale rispetto ai paesi e ai sistemi coi quali competiamo, e quindi con l'esigenza, di tanto in tanto, di ricorrere o a svalutazioni che dopo l'avvio dello SME, vengono chiamate eufemisticamente riallineamenti; oppure con l'alternativa delle strette creditizie, come l'ultima di qualche giorno fa, che hanno determinato e determinano scompensi non lievi, nel modo di operare e, in definitiva, contrastano con la linea scelta e necessaria, di espansione del reddito.

Il programma triennale per i prossimi anni (6 per cento, nel 1986, 5 nel 1987 e 4 nel 1988), necessita pertanto di essere perseguito mediante una politica che veda risolti i nodi della scala mobile; la sua semestralizzazione generalizzata, probabilmente, può avere un impatto positivo, soprattutto per ragioni psicologiche, attraverso relazioni industriali moderne, forme contrattuali adeguate e chiare. Soprattutto, sarà necessario perseguire la politica dell'innovazione, degli investimenti e del miglioramento della produttività.

Su questo terreno esiste tuttora un margine enorme nel settore pubblico, dei servizi e delle imprese, con la speranza che i nuovi contratti per il pubblico impiego si preoccupino prevalentemente di questo aspetto. Il sistema privato, infatti, della piccola e media impresa ed anche della grande, ha già realizzato un consistente salto di qualità sul fronte dell'innovazione e della produttività: rimane il settore pubblico, delle aziende e dei servizi.

Minori, invece, sono i risultati sul fronte dell'espansione della produzione del reddito; inoltre, vi è stato un aumento della disoccupazione che è ormai tecnologica e quindi strutturale, tale da richiedere strumenti nuovi anche di tipo legislativo. Sopra questi problemi e questi obiettivi, pesa poi la spada di Damocle del debito pubblico e del *deficit* pubblico. Negli ultimi anni, abbiamo raggiunto almeno il risultato di una certa concordanza fra previsioni e *deficit* consuntivo; tuttavia, un *deficit* previsto di 110 mila miliardi in aggiunta ad un debito pari al prodotto interno lordo denuncia la nostra completa anomalia (ed è la vera anomalia) rispetto ai paesi amici e concorrenti.

Il *deficit* si mantiene intorno al 15 per cento del prodotto interno lordo ed anche se una volta ha toccato il 16 per cento, non possiamo parlare di rientro, sia pur graduale, del rapporto fra *deficit* e prodotto interno lordo. Il piano del ministro del tesoro non sembra consentire spazi concreti di applicabilità in questa direzione, anche se giustamente ha detto il collega Visco poco fa che la percentuale strutturale del *deficit* rispetto al prodotto interno lordo è solo di alcuni punti percentuali, mentre tutto il resto è dovuto prevalentemente a interessi e all'inflazione. Però sappiamo che anche gli aspetti, diciamo così, congiunturali del *deficit*, non sono facilmente superabili.

Così, il nostro debito aumenta a colpi di 100 mila miliardi e più all'anno; nel 1986 taglierà brillantemente il traguardo, e lo sorpasserà di un importo pari al prodotto interno lordo. Gli interessi di circa 70

mila miliardi rappresentano ormai una quota non indifferente delle entrate fiscali, una quota che si avvicina al *deficit* tanto è vero che a prescindere dagli interessi il *deficit* avrebbe contorni sopportabili, come ha richiamato l'onorevole Visco e come ho ricordato anch'io, poco fa.

Siamo nel classico caso del cane che si morde la coda e le preghiere del ministro del tesoro sembrano non essere più ascoltate, nemmeno dove di solito hanno istanza. Paradossalmente, la diminuzione dell'inflazione aggrava la situazione, in quanto consolida un debito reale alto e, quindi, interessi in moneta buona, non ipotizzando possibilità di rientro, dato il valore reale, alto del debito.

La domanda a questo punto riguarda il modo in cui possiamo farcela e il che cosa fare. Sul modo, cioè su come il paese riesca a stare in piedi, nonostante questa situazione difficile, credo che si possa dire che ciò dipende dalle caratteristiche eccezionali del nostro popolo e, soprattutto, dal fatto che la situazione economica reale è diversa da quella ufficiale. Al riguardo ha forse ragione De Rita con il suo ottimismo, perché gli italiani, soprattutto le famiglie italiane risparmiano molto, in modo che può essere finanziato il *deficit* ed il debito ed avanzano anche risorse per gli investimenti e le innovazioni.

Risparmiare così tanto e, nello stesso tempo, condurre un tenore di vita reale diffuso a livello minimo dell'Europa occidentale (secondo tutte le valutazioni), significa che esiste un reddito reale, nettamente diverso e superiore a quello ufficiale e quindi una produzione più alta di quanto gli indicatori economici non dicano. È il famoso discorso del sommerso e dell'alta produttività del molto lavoro non regolare.

Qui sta, probabilmente, il segreto del fatto che riusciamo a rimanere brillantemente in piedi, tanto è vero che le tendenze regolamentaristiche del ministro Visentini diffondono la preoccupazione che il suo sforzo, pur perseguendo il fine giusto di regolarizzare il rapporto red-

dito-fisco, d'altro canto ucciderebbe, qualora realizzato, la forza viva che consente alla bicicletta, correndo, di stare in piedi.

Inoltre, i 70 mila miliardi di interessi esistenti sono una forma anomala di redistribuzione del reddito e di riduzione dell'elevata pressione fiscale e parafiscale. Aumenta il benessere diffuso per le persone e per le famiglie con un tiraggio enorme sul fronte della domanda e, quindi, a sostegno della produzione. Se dovessimo immaginare l'ipotesi del non pagamento, almeno per un anno, degli interessi — cosa che renderebbe l'onorevole Gorla felice di controllare sulla carta come i conti potrebbero a fine mese quadrare — dovremmo considerare l'ipotesi di un crollo dei consumi, di un calo netto della domanda, di un calo della produzione e di un aumento della disoccupazione, di una diminuzione netta del tenore di vita, in definitiva, di una prevedibile rovinosa deflazione.

Con questo sistema noi troviamo il modo di anno in anno di stare in piedi, di vivere adeguatamente, solo che non possiamo pensare al futuro, perché in rapporto ad esso effettivamente i conti non tornano più. Soprattutto, come si dice in Lombardia, «mangiamo il fieno in cascina», compromettiamo, cioè, il futuro e, quindi, l'avvenire dei nostri figli.

Negli anni '50 e '60 abbiamo guardato avanti, ora, invece, sembra che ci preoccupiamo prevalentemente dell'oggi. Che cosa fare? Non possiamo certo prescindere dagli interessi e, tanto meno, come si dice, possiamo consolidare il debito o annullarlo con gradualità, mediante una politica inflazionistica, anzi dobbiamo fare il contrario. Allora, la medicina obbligata è quella delle due strade parallele e convergenti: da una parte, una politica coerente per una riduzione graduale delle spese non essenziali, dall'altra, una politica di espansione della produzione del reddito.

Per quanto riguarda la riduzione della spesa e, quindi, la riforma dello Stato sociale, non mi diffonderò a lungo per autoregolamentare il tempo a mia dispo-

sizione. Dirò subito che la strada non è quella dei tagli e dei taglietti, che rappresenterebbero aggiustamenti marginali, sollevando più perplessità che consensi, ma piuttosto quella di adeguare lo Stato sociale, cioè di svolgere un'azione di riforma adeguata.

Sul fronte della sanità, ad esempio, non bisogna dimenticare che i *ticket*, nell'impostazione originaria, non avevano lo scopo di aumentare le entrate, ma di controllare le spese non essenziali. Per quanto riguarda il settore previdenziale ed assistenziale, poi, condivido in buona parte le riflessioni dell'onorevole Visco: è necessaria una riforma che guardi avanti e che superi alcuni fenomeni di corporativismo eccessivo, tenendo conto degli andamenti demografici prevedibili per i prossimi decenni. La cosa non è possibile; occorre applicare una linea riformatrice, che punti in avanti e dia certezza nei limiti del possibile alla massa dei pensionati, orientando, nello stesso tempo, le future generazioni verso un sistema che abbia la possibilità di rispondere alle esigenze per le quali è stato costruito.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, quello cioè dello sviluppo del reddito, abbiamo già fatto la distinzione tra il prodotto interno lordo ed il reddito, probabilmente più alto in realtà, misurato indirettamente sul tenore di vita e sul risparmio. È chiaro che tutti i ragionamenti vanno fatti sul prodotto interno lordo e che deve essere compiuto uno sforzo non in negativo per far sempre più coincidere il PIL con il reddito reale. Ragionando sul prodotto interno lordo, la stessa pressione fiscale non può essere ulteriormente incrementata e quindi la manovra sul fronte delle entrate, al fine di sanare progressivamente il *deficit* del bilancio, non consente molti margini. La tassazione dei BOT e dei titoli del debito pubblico potrebbe recuperare parzialmente ciò che in modo anomalo viene redistribuito con gli interessi. Data la caratteristica di questi titoli e il loro ammontare ci troviamo di fronte ad un problema che può essere considerato come una sorta di giro vi-

zioso; inoltre vi è la preoccupazione che il risparmio rallenti la propria propensione verso il finanziamento del *deficit*. In ogni caso, senza lo sviluppo, e cioè senza che la torta diventi più grossa, è impossibile immaginare una ragionevole manovra di rientro, come pure è impossibile pensare di contenere la disoccupazione.

Il *trend* di sviluppo del reddito del 1983, leggermente negativo, di quello del 1984, pari al 2 per cento, e di quello del 1985, pari al 2,5 per cento, dimostra la parziale capacità che ha avuto il sistema di uscire da una certa crisi. L'andamento prevedibile per i prossimi tre anni è modesto, almeno secondo tutti gli studi, e quindi non corrisponde alle esigenze individuate. Sarà pertanto necessario puntare sullo sviluppo mediante una politica di accordi sociali conseguenti ad iniziative volte ad incentivare la nuova imprenditoria. Si deve tuttavia rilevare in positivo che tra la legge finanziaria e le leggi pluriennali di spesa nel 1986, sono previsti stanziamenti non trascurabili (sia pure rimodulati secondo la definizione del relatore, onorevole Sacconi) sul fronte degli investimenti. Non cito le cifre, che sono riportate oltre che nei documenti di bilancio anche nella relazione; vorrei solo ricordare i 1.790 miliardi previsti per la legge Sabatini, che ha dimostrato e dimostra di funzionare a dovere sia a favore della piccola e media impresa, sia in altre direzioni, anche per effetto di alcune leggi di spesa che sono state recentemente approvate. Lo sforzo compiuto appare — non solo nel disegno di legge finanziaria 1986, ma anche nelle leggi, sia pure rimodulate, di finanziamento ai vari settori della economia — considerevole e tocca tutti i punti possibili.

Per quanto riguarda le spese in conto capitale, qualche considerazione fatta in precedenza dall'onorevole Visco ci trova concordi. Ovviamente, quando gli investimenti sono effettuati in maniera indiscriminata, non raggiungono gli obiettivi pre-stabiliti. In partenza, il 1986 presenta buone prospettive, con una inflazione dell'8,6 per cento, con il dollaro in discesa, con la disponibilità di materie

prime a buon prezzo sui mercati internazionali. Vi sono perciò le condizioni per un rilancio. All'interno del paese la stessa disponibilità di manodopera, soprattutto giovanile, costituisce una potenzialità non trascurabile, ma vi è da giocare la carta del sistema della grande finanza e della grande impresa industriale obiettivamente ristrutturata e risanata, di un sistema pronto per un balzo nel comparto degli investimenti. Lo sforzo compiuto per la ristrutturazione ed il risanamento, sforzo che ha permesso alle imprese di operare in modo massiccio, non deve essere quindi trascurato. Pensiamo solo alla fiscalizzazione, ai prepensionamenti, alla cassa integrazione, alle leggi di incentivazione, oltre ad alcune condizioni esterne di carattere sociale. In tutti i casi, il sistema finanziario della grande impresa si presenta al palo di partenza del 1986 in relativa buona forma, che ha in parte investito anche il sistema della partecipazioni statali.

Ciò che manca è una politica efficace per la piccola e media impresa, che si era soprattutto sviluppata all'ombra della crisi, potendo usare meglio i mezzi per aggirare la rigidità del sistema e risentendo meno degli effetti negativi dei fattori sociali conflittuali; in definitiva, usando in modo adeguato il complesso sistema sommerso. Quella fase è in parte superata e la piccola e media impresa riesce ad utilizzare meno il sistema dei trasferimenti, per obiettive difficoltà e anche perché agli indirizzi più noti...arriva più facilmente la posta!

In questo senso, la legge finanziaria è carente e in aula bisognerà quanto meno creare le condizioni affinché si aprano spazi di maggiore iniziativa già a partire dal 1986. Non bisogna dimenticare che la piccola e media impresa industriale, terziaria e artigiana occupa l'80 per cento della forza lavoro privata e può fare molto di più, se vi sarà una politica di sostegno, di liberalizzazione del collocamento, di semplificazione del *part-time* e dei contratti di formazione lavoro; e se si renderà più facile e poco costoso l'apprendistato.

Accanto a questo settore, sarà necessario affiancare le iniziative per una nuova imprenditoria e soprattutto incrementare il lavoro autonomo dei giovani, con modeste ma facili aperture di credito.

Onorevoli colleghi, concludendo questo mio intervento, voglio dire che i disegni di legge finanziaria e di bilancio vanno approvati rapidamente, mediante però un costruttivo confronto con la opposizione, anche per apportare possibili miglioramenti. In fondo, l'esercizio provvisorio non è stato di per sé un fatto positivo ma ha consentito e consente un maggiore spazio di discussione e di utile confronto. I miglioramenti da apportare vanno a mio giudizio individuati soprattutto sul fronte dello sviluppo del reddito, come premessa per nuova occupazione e come incoraggiamento ad un sistema diffuso di iniziativa, che è la vera forza di questo paese dalle enormi potenzialità. Tutto ciò che sa di punizione e di frustrazione va invece combattuto con tenacia, innovando il sistema di burocratizzazione.

Soprattutto però, con questa sessione, dobbiamo uscire da una concezione della legge finanziaria come mito e come rifugio, iniziando subito dopo la sua conclusione a preparare il terreno per la finanziaria per il 1987, con un sistema coerente di riforme, per trovarci, il prossimo ottobre, preparati e nelle condizioni di non dar vita a discussioni lunghe ed inutili, con conseguenti frustrazioni; ma in condizioni tali che l'equazione con una incognita di troppo che ora abbiamo di fronte presenti ipotesi di soluzione anche al di fuori della cerchia ristretta dei matematici (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che dobbiamo francamente porci alcune domande. La prima, di carattere preliminare, è quali possibilità abbiamo oggi, al

punto in cui siamo, di migliorare il disegno di legge finanziaria in esame.

Come sappiamo, l'iter del provvedimento è ormai abbastanza inoltrato. Il disegno di legge è stato approvato dal Consiglio dei ministri negli ultimissimi giorni del mese di settembre, senza, per la verità, una esaltazione del principio di collegialità dell'azione di Governo; è stato presentato al Senato, che lo ha esaminato ed approvato non senza significativi emendamenti; è stato licenziato dalla Commissione bilancio della Camera; ora è all'esame della nostra Assemblea.

Qualche nodo, neppure di importanza secondaria, è ancora alla ricerca di soluzione, che dovrà essere trovata nel corso dell'esame che l'Assemblea completerà in questi giorni. Sarebbe per altro assai velleitario — perché impossibile, sia in relazione allo stato di avanzamento della discussione sia in relazione ai tempi di approvazione abbastanza ristretti che ci siamo prefissati — pensare di potere pervenire a modifiche sostanziali dell'impianto della legge finanziaria e del bilancio. Dobbiamo dunque realisticamente operare mediante aggiustamenti, anche importanti, essendoci precluso un esame sostanziale dell'impianto dei documenti finanziari.

Dobbiamo soprattutto resistere a tutti i tentativi, che vi sono, di sfondamenti sostanziali ai tetti prefissati che siano ulteriormente incompatibili con la manovra finanziaria. Se questi tentativi avranno successo, avranno successo senza il concorso dei repubblicani.

Questo è il primo punto, la prima constatazione e la prima risposta che noi diamo alla prima domanda.

La seconda domanda è se questo disegno di legge sia coerente con l'obiettivo di risanamento dei conti dello Stato; se, in sostanza, esso è in linea con il piano di rientro da disavanzo e inflazione, che il Governo e noi stessi ci siamo proposti. Ricordo che in una nota del 28 luglio 1984, cioè circa un anno e mezzo fa, il ministro del tesoro indicava come fine prioritario della manovra finanziaria del governo l'azzeramento, a far tempo dal

1988, del disavanzo di parte corrente. Aggiungeva il ministro del tesoro, sempre in quella nota significativamente denominata «Il rientro della finanza pubblica ed il controllo dell'economia», che «il raggiungimento di tale obiettivo può consentire una contrazione del fabbisogno del settore pubblico tale da arrestare parzialmente la dinamica del rapporto debito su prodotto interno lordo».

Tale obiettivo avrebbe dovuto essere conseguito usufruendo della positiva congiuntura internazionale, della quale fin dal 1983 abbiamo potuto usufruire; fissando a circa 96 mila miliardi il fabbisogno del settore statale; conseguendo l'obiettivo del tasso di inflazione programmato del 7 per cento per il 1985, con un pari incremento nominale del salario orario medio e dell'insieme ponderato delle tariffe e dei prezzi amministrati. A tali risultati avrebbero dovuto corrispondere maggiore sviluppo reale, e quindi maggiore occupazione, più investimenti produttivi, minore inflazione, maggiore stabilità monetaria.

Possiamo dire onestamente che questi obiettivi fissati per il 1985 sono stati realizzati?

Il fabbisogno del settore statale si situa tra i 105 ed i 110 mila miliardi, rispetto ai 96 mila miliardi che erano stati programmati. L'inflazione è di circa due punti percentuali in più rispetto alle previsioni, cioè è di circa il doppio e di circa il triplo dei paesi nostri maggiori concorrenti. È stata operata, alla metà dell'anno, una svalutazione dell'8 per cento (definita tecnicamente come «riallineamento» della lira), senza che ad essa fossero accompagnati provvedimenti adeguati. Negli ultimi cinque anni il disavanzo è passato dal 9 al 15-16 per cento del reddito nazionale. Ricordo che in Europa tale rapporto è del 3 per cento; negli Stati Uniti era dell'1 per cento, adesso è del 3 per cento. Il livello dell'indebitamento pubblico è pressoché pari al prodotto interno lordo, e ciò significa che in un anno noi produciamo solo quanto basterebbe a pagare il nostro debito. I conti con l'estero si sono ulteriormente squilibrati, specie nei settori di va-

lore strategico, come il comparto energetico. La disoccupazione è ancora molto grave.

È evidente che in queste condizioni le recenti misure di stretta creditizia, decise dal ministro del tesoro e dal governatore della Banca d'Italia, non possono affatto sorprendere chi, come noi, non si è mai fatto illusioni sulla reale condizione di gravità della nostra economia; situazione di gravità che purtroppo ancora sfugge a troppi operatori economici poco interessati a conoscere il quadro macroeconomico nel quale operano e le conseguenze di medio e di lungo periodo di una condizione finanziaria inadeguata e forse, aggiungo, fuorviati dal vento di ottimismo che spira da settori ufficiali o meno dell'economia italiana.

Inoltre, appare evidente il sostanziale insuccesso del piano di risanamento inizialmente proposto dal Governo.

Questo è purtroppo il quadro nel quale si colloca l'esame del disegno di legge finanziaria, reso ancora più sconcertante, se è possibile, dalla constatazione che per oltre due anni la nostra economia è stata sostenuta da una congiuntura internazionale favorevole, per cui ci sarebbe da chiedersi che cosa sarebbe accaduto se non fossimo stati sostenuti dal miglioramento complessivo dell'economia mondiale, verificatosi in questi anni.

Il piano di rientro dovrà essere rivisto e dovrà, forse, essere rivista — di questo credo che lo stesso ministro del tesoro sia consapevole — la filosofia di tale piano, che non potrà fondarsi sul miglioramento, soltanto, di qualche punto del rapporto percentuale fra il disavanzo ed il prodotto interno lordo. Un tale piano di rientro è troppo suscettibile di essere influenzato, oltre che da lievi scostamenti rispetto alle previsioni, anche da un quadro internazionale che è mutevole e che non sarà più favorevole nella misura in cui lo è stato in questi ultimi due, tre anni.

È in questo quadro, dunque, che si colloca il disegno di legge finanziaria. La scelta che il Governo ha compiuto, con il decisivo sostegno dei repubblicani, di mantenere la pressione tributaria inva-

riata deve essere sostenuta. Non è un mistero che all'interno del Governo vi erano tendenze, anche autorevolmente espresse, per un aumento della pressione fiscale, ma questa è già troppo elevata ed ha ormai conseguito livelli europei. Grazie ad un'accorta gestione della politica tributaria, le entrate sono state in linea e probabilmente supereranno le previsioni. La pressione fiscale rimarrà dunque immutata, nonostante sia stata già attuata una revisione strutturale delle aliquote dell'IRPEF e del sistema delle detrazioni, volta a correggere gli effetti perversi del *fiscal drag*.

Qualcuno potrebbe forse porsi — e taluno, infatti, se la è posta — la domanda se, in presenza di un dissesto finanziario di tali proporzioni, sia il caso di ridurre le imposte. È una questione legittima, alla quale, però, rispondo che vi sono almeno due ragioni, oltre al livello della pressione tributaria, di cui prima ho già parlato, a giustificare tale decisione. La prima è che non sul lato delle entrate, bensì su quello delle uscite, occorre operare, perché il nostro dissesto finanziario è determinato da una spesa pubblica fuori controllo. In secondo luogo, proprio il provvedimento di razionalizzazione tributaria, volto a combattere l'evasione e ad accorpate le aliquote dell'IVA, voluto dal ministro delle finanze, giustificano questa scelta del Governo. Senza tale provvedimento, allora tanto discusso ed oggi sempre più apprezzato, la revisione delle aliquote avrebbe poco senso. Essa, invece, si inquadra in un processo di razionalizzazione del nostro sistema tributario, che è necessario, che occorre incoraggiare e che è iniziato positivamente. Certo, dall'altra parte della medaglia, vi è il pericolo di dare un segnale, con la riduzione delle aliquote, che la condizione finanziaria del nostro paese è in via di miglioramento. Ma noi sappiamo che così non è e dobbiamo evitare che questa errata impressione abbia a diffondersi.

Per queste ragioni, alcuni segnali di ottimismo sulla situazione economica sono, tuttora, pericolosi atti di irresponsabilità, che debbono essere respinti.

Un altro elemento positivo contenuto nel disegno di legge finanziaria è una politica tariffaria che si propone di avvicinare le tariffe ai costi effettivi, con un alleggerimento degli oneri per la finanza pubblica: 4.500 miliardi di sconti sulle tariffe elettriche e telefoniche, per ragioni cosiddette sociali, sono davvero troppi ed è un'indicazione confortante che dopo molti anni riusciamo ad invertire la tendenza, risparmiando circa 1.300 miliardi. Naturalmente, negli anni prossimi occorrerà fare ancora di più.

Certo, a fronte di questi contenuti positivi della legge finanziaria, non mancano alcune fondate perplessità.

Il tasso d'inflazione medio per il 1986, elevato dal 5 al 6 per cento a causa dell'insoddisfacente andamento dell'inflazione dell'anno scorso, non appare realizzabile in assenza di misure idonee a garantire il rispetto dei tetti fissati e il monte-salari per il triennio, coerentemente con i livelli programmati dell'inflazione. Occorrono, a questo proposito, norme sulla mobilità del personale, sui parametri di efficienza, sulle possibilità di introdurre anche nel pubblico impiego cassa integrazione e licenziamento.

Per quanto riguarda gli enti locali, ora, nonostante l'introduzione forse un po' frettolosa ed anche difettosa della TASCOSCO, si vorrebbero loro assegnare maggiori fondi rispetto a quelli originariamente previsti nel disegno di legge proposto dal Governo. Desidero ricordare che l'entità dei trasferimenti agli enti locali non è eccessivamente indicativa in assenza di un limite insuperabile al loro indebitamento. Dai comuni, inoltre, dobbiamo attenderci un recupero di produttività e di efficienza, con una precisa individuazione e con un puntuale rispetto delle priorità che interessano davvero ai cittadini.

Si è tanto ed anche giustamente parlato di un avvio al risanamento delle partecipazioni statali, che hanno ridotto il loro indebitamento, che hanno cercato di avviare una politica di dismissione di partecipazioni non più giudicate strategiche, che hanno deciso di operare seguendo

maggiormente le regole del mercato, che hanno richiesto minori fondi allo Stato. Tutto ciò è in gran parte vero, anche se occorre aggiungere almeno due avvertenze.

In primo luogo, quanta parte del miglioramento dei conti economici deriva dalle benefiche conseguenze dell'economia mondiale? In secondo luogo, quanta parte delle risorse è stata destinata a migliorare la competitività internazionale delle nostre partecipazioni statali mediante investimenti nel campo della ricerca e delle innovazioni? Siamo insomma proprio convinti di avere colto completamente tutte le opportunità che ci sono state offerte dal positivo ciclo internazionale? Siamo convinti che, al termine del ciclo, non dovremo accorgerci che forse potevamo fare ancora di più e che, non avendolo fatto allora, sarà più difficile farlo in seguito?

Ci ha ricordato, in una recentissima intervista, il professor Umberto Colombo che nel nostro paese le spese globali per la ricerca e per lo sviluppo assommano complessivamente attorno all'1,3 per cento del prodotto nazionale lordo, mentre nei principali paesi occidentali esse superano il 2 per cento; e che, in aggiunta, il prodotto lordo *pro capite* italiano è più basso di quello degli altri grandi paesi industriali.

Qual è il contributo delle partecipazioni statali per ridurre questo *gap* internazionale?

Un'altra questione sulla quale è opportuno fare chiarezza, al fine di evitare di adagiarsi su convinzioni che non corrispondono alla verità, è che si dice che sono diminuite le assegnazioni e i fondi di dotazione degli enti di gestione. È forse non inutile ricordare, sia pure incidentalmente, che dal 1973 al 1984 il sistema delle partecipazioni statali ha potuto disporre di fondi di dotazione per 52 mila miliardi, inclusi interessi per circa 24 mila miliardi pagati sul relativo debito pubblico.

Come questi fondi siano stati spesi preferisco rimmetterlo alla valutazione certamente obiettiva dei colleghi, anche se sa-

rebbe ingeneroso, oltre che ingiusto, disconoscere che in alcune situazioni il sistema ha assolto onorevolmente i compiti ad esso assegnati. Desidero però ricordare che vengono conferiti in questi giorni agli enti di gestione IRI, ENI ed EFIM, in parte con un disegno di legge del Governo già convertito in legge ed in parte con il disegno di legge finanziaria, fondi per complessivi 7 mila 700 miliardi, che assumono il carattere formale di prestiti, ma che, essendo prestiti nei quali tanto l'onere degli interessi quanto quello dell'ammortamento del capitale sono a totale carico dello Stato, si configurano in pratica come aumenti dei fondi di dotazione degli enti, che sono stati copiosamente elargiti tanto nel 1985 (2 mila 115 miliardi all'IRI, 815 miliardi all'ENI, 450 miliardi all'EFIM), tanto nel 1986 (1600 miliardi) tanto nel 1987 e nel 1988, in ragione di 1000 miliardi per ciascun anno.

Si tratta, come ha scritto giustamente Mario Di Stefano in un volume curato dalla CEEP che dovrebbe essere presentato in libreria in questi giorni, di un sistema inedito, con cui lo Stato cerca di aggirare il proprio vincolo di bilancio attribuendo agli enti anziché al Tesoro il compito formale di reperire (ma con oneri a carico dello Stato) fondi sul mercato, al fine di non iscrivere l'intera operazione nel bilancio dello Stato. Inoltre, con tale sistema, il bilancio dello Stato sarà impegnato per i prossimi dieci anni con una previsione di copertura solo per i primi e meno impegnativi tre esercizi.

Infine, sempre a proposito delle partecipazioni statali, ritengo che l'Assemblea dovrà esaminare con molta attenzione la questione degli oneri cosiddetti «impropri» o «indiretti». L'articolo 11, comma 21, del disegno di legge finanziaria presentato dal Governo aveva abrogato le norme che prevedono la copertura di eventuali oneri indiretti. Com'è noto, secondo una relazione della Corte dei conti sulla gestione dell'IRI per l'esercizio 1983, gli oneri impropri o indiretti sono quelli che derivano alle aziende a partecipazione statale «dai vincoli e dai condizio-

namenti conseguenti alle direttive che le autorità di Governo rivolgono agli enti di gestione per il perseguimento di finalità di interesse generale estranee alle imprese come tali». Sono, in sostanza, oneri che non graverebbero sulle imprese se queste agissero come aziende private.

La soppressione da parte del Governo delle norme che prevedono la copertura di eventuali oneri indiretti potrebbe indicare due cose: che non possono aver luogo oneri indiretti nelle aziende a partecipazione statale e che, pertanto, queste debbono agire come aziende private; oppure che scompare per tali aziende l'obbligo di evidenziarli e la possibilità di farvi fronte separatamente.

Durante i lavori della Commissione bilancio, data la delicatezza della questione, ho posto tale quesito al ministro delle partecipazioni statali; l'onorevole Darida mi ha assicurato circa la volontà del Governo di eliminare la possibilità di sussistenza degli oneri impropri. Debbo tuttavia ricordare che nel mese di dicembre il Governo ha adottato un decreto-legge (quello sulla siderurgia) che prevede alcune decine di miliardi a copertura di oneri impropri.

Comunque, nonostante questa assicurazione del ministro delle partecipazioni statali, su proposta degli indipendenti di sinistra (mi pare che primo firmatario dell'emendamento fosse, autorevolmente, il professor Minervini), la Commissione ha deliberato di sopprimere questo comma ventunesimo dell'articolo 11. Credo tuttavia che la questione rimanga sul tappeto. È quindi importante che di essa l'Assemblea si occupi in modo adeguato alla rilevanza del problema, che investe il modo di essere delle partecipazioni statali.

Se crediamo, come io credo, che le aziende a partecipazione pubblica debbano operare in condizioni di economicità, secondo criteri di imprenditorialità, secondo un modello privatistico che riconosca ai dirigenti la necessaria autonomia e le conseguenti responsabilità imprenditoriali, non v'è alcun dubbio che non dovrebbe esserci spazio per oneri corrispon-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

denti a finalità extraziendali ed antieconomiche.

Mi scuso con i colleghi se, come mi accorgo, mi sono soffermato forse un po' troppo a lungo su questioni importanti, anche se, forse, non sufficientemente importanti rispetto alle gravi dimensioni del *deficit* pubblico. Questo si compone di tanti problemi particolari, che esigono però di essere risolti in un quadro complessivo adeguato alle dimensioni che il problema generale ha assunto.

La questione principale è che dobbiamo rivedere, come ho detto all'inizio, gli strumenti del piano di rientro dal disavanzo. E dobbiamo porci pure il problema degli strumenti del governo dell'economia, che sono stati trattati ed esaminati dalla Commissione Bozzi e, successivamente, anche da alcuni autorevoli colleghi.

È la spesa che sfugge ad ogni nostro controllo. Il Ministero del tesoro sembra avere un controllo contabile della situazione, certamente non un controllo politico.

Sono argomenti, questi, sui quali molte volte siamo intervenuti; è certo comunque che qualcosa occorre fare. Non possiamo proprio consentirci di registrare, alla fine di ogni esercizio, il fabbisogno conseguito, di porlo come obiettivo per l'esercizio successivo, di superare tale obiettivo e di porlo, quindi, come limite per l'anno successivo. Nella legge finanziaria per il 1982 il limite fu fissato in 50 mila miliardi e il dato consuntivo fu di 70 mila miliardi.

GIUSEPPE RUBINACCI. Fu di 75 mila miliardi, per la verità!

GEROLAMO PELLICANÒ. Ho una tabella molto precisa, veramente, che conferma i miei dati!

GIUSEPPE RUBINACCI. Comunque, sono d'accordo con quanto stava dicendo!

PRESIDENTE. Lei avrà la possibilità di intervenire alla fine, onorevole Rubinacci. Avrà tante cose da dirci!

GIUSEPPE RUBINACCI. Non riesco a capire chi deve controllare la spesa...!

PRESIDENTE. Ora lo dirà... Proseguia, onorevole Pellicanò.

GEROLAMO PELLICANÒ. Nella legge finanziaria per il 1983, dovevano essere 70 mila miliardi, furono 88 mila miliardi; nel 1984, dovevano essere 90 mila miliardi, furono 95 mila ed oltre; nel 1985 dovevano essere 96 mila, saranno 105-110 mila miliardi. Nel 1986 il disavanzo è stato previsto in 110 mila miliardi; sarà, alla fine, di 125-130 mila miliardi, chissà?!

Debbo riconoscere che, nel pronunciare queste cifre, ho qualche preoccupazione aggiuntiva. Noi rischiamo di assuefarci a disavanzi ingenti, ingentissimi, corrispondenti a cifre da capogiro.

Aveva ragione — se mi consentite una citazione — Sidney Sonnino, quando nella seduta della Camera del 23 febbraio 1886 (quasi cento anni fa!), lamentando che, dal 1° gennaio 1884 in poi fosse stato introdotto il *deficit* di bilancio, disse: «Questa parola, *deficit*, oggi non fa quasi più paura, e pare che l'annuncio di questo squilibrio del nostro bilancio non sorprenda nè turbi più alcuno». (*Commenti del deputato Sinesio*). «Eppure, o signori» — aggiungeva Sonnino — «il fatto è grave, e tanto è più grave in quanto a poco a poco le menti si avvezzano a un tale stato di cose, quasi che fosse naturale ed innocuo». Occorre, dunque, aggredire i centri erogatori di spesa, rivedere diversi meccanismi automatici, rivedere le grandi riforme, dalla sanità alla previdenza, i cui problemi sono tra loro differenti, ma i cui effetti convergono ad aggravare il quadro della finanza pubblica. Dobbiamo avere la coscienza che viviamo in un'era postassistenziale. Tanti miti non hanno resistito alla prova dei fatti; tutti quanti ci rendiamo conto della necessità di una revisione, ma non riusciamo a trovare un accordo sulle modalità della revisione stessa.

Ho detto l'altro ieri a Bologna, in un convegno organizzato da «Italia nostra» sulla legge finanziaria, che, così come

oggi è, tale strumento, più che un programma di cose da fare per l'esercizio finanziario al quale si riferisce, rappresenta la *summa* di quanto non è stato fatto nel corso dell'esercizio precedente. In questa legislatura sono stati sostanzialmente tre i provvedimenti assunti in materia economica: il noto raffreddamento della scala mobile, poi ratificato da un voto popolare; il noto provvedimento fiscale proposto dal ministro Visentini; infine (ma ancora attende la ratifica parlamentare) la revisione delle aliquote IRPEF. Mancano all'appello importanti riforme di strutture: da quella della sanità (per la quale si spende male perché si amministra male: e abbiamo verificato tutte le difficoltà che si incontrano quando si cerca di togliere un minimo di potere di amministrazione ai politici) a quella della previdenza (per la quale si spende troppo e male e si amministra ancor peggio, posto che abbiamo verificato che l'INPS non è neppure capace di fare i propri conti).

Ed allora, meno riforme vengono introdotte durante l'anno, meno interventi organici vengono effettuati, meno impegni programmatici vengono rispettati, più diverse, variegate, frammentarie disposizioni devono poi essere introdotte nella legge finanziaria (spesso in palese contrasto con l'articolo 11 della legge n. 468 del 1978), al solo fine di raggranellare qualche soldo che consenta di rendere un po' meno intollerabile di quanto già non sia l'ingentissimo *deficit* dello Stato.

La legge finanziaria, insomma, è diventata una legge *omnibus*, che tratta di tutto o quasi tutto, con il risultato di trattarlo molto spesso male o in modo del tutto insoddisfacente rispetto alle necessità. Tra l'altro, il disavanzo dello Stato, che si cerca di tamponare in modi svariati e purtroppo spesso anche scarsamente efficaci, impedisce di riservare all'attività produttiva, dall'industria al commercio, all'artigianato, le risorse che sarebbero necessarie per consentire al nostro paese di sostenere efficacemente la sfida internazionale. Non è inutile, a questo proposito, osservare come, rispetto al com-

plesso della spesa statale, la sezione «Azioni ed interventi in campo economico» rappresenti soltanto il 6,1 per cento, con un peggioramento particolarmente sensibile rispetto alle previsioni assestate per il 1985, anno nel quale queste spese rappresentarono l'8,9 per cento. Occorre dunque impostare finalmente una azione di largo e generale respiro, volta a rivedere lo Stato assistenziale per riportarlo nei confini dello Stato sociale voluto dalla Costituzione.

Il meccanismo di Stato sociale previsto in questo disegno di legge finanziaria mostra purtroppo, pur evidenziando apprezzabili conati di rigore, tutta la fretta con cui esso è stato redatto ed anche l'incerto sostegno parlamentare su cui sa di poter contare. Sia chiaro che questa non vuole essere una critica al ministro del lavoro, il quale svolge in condizioni difficili un impegno che merita forse maggiore apprezzamento ed un diverso sostegno da parte della maggioranza parlamentare probabilmente dell'intero Parlamento.

Occorre anche, dicevo, un'azione generale. Nei mesi di agosto e settembre i repubblicani hanno elaborato e presentato al Presidente del Consiglio una serie di proposte, che non rendemmo pubbliche per evitare di appannare ulteriormente una solidarietà ed una collegialità che, per parte nostra e non senza fatica, cerchiamo di salvaguardare.

La prima proposta era quella di un taglio generalizzato, in una percentuale da definire, di tutte le spese dei ministeri. Solo un Ministero, quello della difesa, di sua volontà, ha attuato tale risparmio. Probabilmente pochi sanno che lo sforzo finanziario sostenuto dal paese per la propria difesa ci pone agli ultimi posti di una graduatoria tra gli Stati della NATO, al di sotto anche di alcuni Stati che aderiscono al patto di Varsavia, come la Polonia, la Cecoslovacchia e la Repubblica democratica tedesca.

Vi è ovviamente il problema politico, non messo in discussione nel nostro Parlamento, di contribuire alla difesa comune nel quadro dell'Alleanza atlantica, potendo disporre naturalmente di mezzi,

uomini ed infrastrutture adeguate. Per adeguare tale contributo difensivo nell'ambito della NATO alle crescenti spese di potenziali avversari, è stato assunto l'impegno di incrementare annualmente del 3 per cento in termini reali la spesa militare. Nella formulazione del bilancio di previsione per il 1986, il ministro della difesa, per dare un concreto, responsabile contributo al risanamento dell'economia nazionale, ha rinunciato spontaneamente — ed ovviamente con decisione relativa soltanto al 1986 — a tale incremento del 3 per cento, mantenendo pertanto il progetto di bilancio invariato rispetto all'anno precedente.

Credo che debba essere apprezzato, a questo proposito, il riconoscimento formulato dal relatore di minoranza di parte comunista nella Commissione difesa.

Aggiungo che la rinuncia del ministro della difesa è ancora più significativa se si considera che lo stato di previsione della difesa è, solo per finzione contabile, al 99 per cento di parte corrente. Infatti, l'aliquota di spesa per l'acquisto di beni durevoli (compresa nella rubrica 12) è a tutti gli effetti una spesa di investimento e pertanto, in conformità alle previsioni generali, dovrebbe essere incrementata non del 6 per cento, bensì del 9 per cento, con un aumento aggiuntivo rispetto al tasso di inflazione corrispondente a quello previsto per il prodotto interno lordo.

Ho lasciato per ultimo un argomento molto importante, forse il più importante, certamente il più delicato. Su di esso si è soffermato particolarmente il relatore per la maggioranza. La mia opinione è che si tratti di un argomento di cui si parla troppo e forse più di qualche volta anche a sproposito.

Mi riferisco, lo avrete già compreso, alla gestione del debito pubblico; problema che, proprio per le dimensioni assunte, ha ormai un rilievo fondamentale.

Per non associarmi al coro dei tanti, troppi, che su questo parlano molto, non senza creare qualche difficoltà e turbativa anche al mercato, mi limiterò a citare quanto hanno affermato in un convegno

organizzato qui a Roma nello scorso mese di ottobre, all'indomani della presentazione da parte del Governo del disegno di legge finanziaria, l'onorevole Andreatta e l'onorevole De Michelis.

In quella occasione, l'onorevole Andreatta affermò che vi «è un solo modo di ridurre gli oneri finanziari ed è di ridurre il tasso di inflazione e quello che De Michelis farà nella politica dei redditi, ridurre quindi il tasso di inflazione, ridurre il *deficit* esterno, ridurre l'area di cambio che può modificarsi».

Sempre in quella occasione, l'onorevole De Michelis ebbe a dire: «Il problema della gestione del debito pubblico non può essere ulteriormente rimandato. Però sono del parere che nessuno di noi avrebbe la tranquillità di poterne discutere seriamente e serenamente se non dopo chiusa la vena principale, che è quella delle spese correnti. Se non chiudiamo questa vena qualsiasi discussione, per complessa che sia, risulterebbe assolutamente priva di fondamento e non avremmo l'autorità per discuterne».

Per concludere, confido di avere ulteriormente dimostrato che la via del risanamento non consente deviazioni rispetto alla corretta rotta. Nella gestione della finanza pubblica non esistono né maghi, né alchimie. Questa legge finanziaria non contribuisce al risanamento dello Stato, essa consente semmai di non aggravare la situazione.

Il risanamento del *deficit* pubblico avverrà soltanto con riforme strutturali dei centri di spesa, al fine non tanto di contenere quanto di ridurre la spesa pubblica, e con adeguati meccanismi istituzionali di verifica e di controllo della dinamica delle uscite.

Il mito keynesiano o nekeynesiano di rilancio delle spese al fine di incrementare l'occupazione ha perso molto fascino perché ha perso credibilità. Nell'impegno di contenere e qualificare il *deficit* pubblico potrebbe forse, dunque, realizzarsi una convergenza ampia nel Parlamento e nel paese. Questo almeno è il nostro auspicio e la nostra risposta a quanti sono sinceramente impegnati a creare i pre-

supposti e le condizioni di una politica di sviluppo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, vorrei dire subito che ho ascoltato con molto interesse l'intervento del collega Pellicanò (al pari di quelli svolti in precedenza), al quale contrappongo — purtroppo gli sono stati forniti dati di parte e falsificati — la relazione di minoranza presentata da Francesco Rutelli alla Commissione difesa in ordine allo stato di una previsione del Ministero della difesa e i dati che lo stesso Rutelli ha ricordato nel corso del suo intervento riportato nel resoconto stenografico di venerdì 17 gennaio.

Per quanto riguarda il bilancio della difesa, le cose non stanno come si possono rilevare dalle cifre e dalle parole pronunciate dal collega Pellicanò; ma questa non è la sola contraddizione che ho avvertito nel suo discorso, che altrimenti apprezzerei per le affermazioni di principio.

Per altro, devo rilevare che una tale contraddizione non è solo del collega Pellicanò; si tratta infatti di una contraddizione nella quale quasi tutti gli schieramenti politici della Camera sono costretti drammaticamente a dibattersi stando ai seri, approfonditi e difficilmente confutabili interventi svolti dai colleghi Visco, Tedeschi e Bianchi di Lavagna. Infatti, se guardiamo il disegno di legge finanziaria e il complesso degli emendamenti ad esso presentati, le considerazioni gravi e drammatiche dei colleghi ora ricordati non trovano spazio.

La legge finanziaria va avanti per suo conto, secondo una logica inarrestabile rispetto alla quale le considerazioni drammatiche e serie, difficilmente confutabili e di fatto non confutate, scadono a ruolo di vane lamentazioni, perché la realtà è che ci troviamo di fronte ad una maggioranza che non trova in sé la forza e la volontà politica di proporre al Parla-

mento e al paese un piano di risanamento del debito pubblico, un piano necessariamente pluriennale mentre dialoga con questa maggioranza un'opposizione che si muove all'interno della stessa logica. La situazione così diventa disperante. Fuori di queste aule, politologi, economisti, scienziati dei sistemi politici, imprenditori, operatori economici, si pongono il problema se questo sistema dei partiti, non il sistema dei partiti di ogni normale democrazia, ma questo sistema dei partiti, questa democrazia, abbia la forza di risanare il debito pubblico, o non ne sarà alla fine travolto. Dentro quest'aula la ripercussione che l'indebitamento pubblico ha, in questi termini, sulla prospettiva della democrazia italiana è completamente assente, drammaticamente assente.

Anche quest'anno noi abbiamo fatto uno sforzo, uno sforzo serio, grave: abbiamo proposto un piano di riduzione del deficit di 20 mila miliardi. Sono troppi? Io vorrei che ci fosse qualcuno che dicesse, in quest'aula: «20 mila miliardi sono troppi, non ce la facciamo; ma comunque siamo d'accordo sull'inversione di tendenza. È necessario ridurre di 10 mila miliardi». Ma una riduzione è necessaria, proprio per porre le premesse di un rientro che ci consenta in cinque anni di uscire da questa situazione, nella quale altrimenti rischiamo di rimanere prigionieri. Ha ragione, infatti, Visco, ed ha ragione Pellicanò: o noi utilizziamo alla meglio l'elemento favorevole rappresentato da una congiuntura internazionale indiscutibilmente favorevole, ma che può durare, appunto, lo spazio di una congiuntura, e rovesciarsi; o altrimenti rischiamo di vedere la situazione avvitarci su se stessa e di perdere anche questa occasione, per tornare a fare i conti con una congiuntura internazionale sfavorevole.

Questo nostro sforzo è completamente caduto nel vuoto, e dobbiamo fare i conti con le parole allarmanti, da questo punto di vista, di Pellicanò, che diventa il sindacalista della difesa e dei falsi risparmi che ci vengono dal ministro della difesa. In

questi giorni, per contro, abbiamo letto di un parlamento americano che ha detto all'amministrazione Reagan: «Dal prossimo anno l'amministrazione provveda a proporci una riduzione del *deficit* pubblico, un risanamento dell'indebitamento pubblico americano, altrimenti il parlamento ha già deliberato quali sono le percentuali di spesa che saranno automaticamente tagliate. Se non opererete in questa direzione, se non sceglierete, il parlamento ha già deliberato quali sono le percentuali di spesa che saranno automaticamente tagliate. Se non opererete in questa direzione, se non sceglierete, il parlamento ha già deciso in quali settori intervenire». In America l'incidenza del debito pubblico sul prodotto interno lordo degli Stati Uniti è del 31 per cento. Noi possiamo mettere tranquillamente nel conto — nella totale irresponsabilità, pur con le affermazioni responsabili, gravi, drammatiche di Visco, Bianchi di Lavagna e Tedeschi —, anche se sforzi sono stati chiesti al paese, e sono stati fatti, che l'incidenza del debito pubblico arriverà al 106 per cento. La situazione è folle: ci siamo già mangiati quello che ancora dobbiamo produrre il prossimo anno. Queste sono le previsioni su cui stiamo operando. E parliamo di *deficit* di 184 mila miliardi, dimenticando le cifre del debito sommerso, di cui questa è soltanto la parte emergente per il 1986. Si tratta di 800 mila miliardi fra debito pubblico consolidato e debito che non figura, ma che esiste ed è a carico dello Stato!

Credo allora che la situazione sia disperante, perché ci muoviamo nel tentativo di opporci ad una logica che vede tranquillamente unite (si muovono all'unisono e nella stessa direzione) maggioranza ed opposizioni comunista e missina. Quindi, non c'è speranza nel Governo attuale, ma neppure in governi alternativi, se chi ha il compito di proporre l'alternativa non dà risposte di governo che siano all'altezza dei problemi da affrontare; oppure pretende, perché oggi è opposizione, di affrancarsi dalla responsabilità di farsi carico dei problemi che occorre affrontare.

Questa è la considerazione di carattere generale che volevo fare all'inizio di questo mio breve intervento; adesso vorrei affrontare tre aspetti specifici della questione di bilancio. Il primo riguarda il problema della lotta contro lo sterminio per fame, delle spese per la cooperazione allo sviluppo e del finanziamento del nuovo strumento che con la legge n. 73 del 1985 si è creato e che è stato denominato FAI.

Dico subito che sul piano quantitativo vediamo allontanarsi sempre più l'obiettivo che all'inizio degli anni '80 i Governi Forlani e Spadolini si erano prefissi di fronte al Parlamento e al paese, nonché di fronte alla comunità internazionale: quello di portare, nella seconda metà degli anni '80, il livello di queste spese allo 0,70 per cento del prodotto interno lordo, secondo gli impegni derivanti da una famosa risoluzione delle Nazioni unite sottoscritta dal nostro paese. Preciso che ho parlato dei Governi Forlani e Spadolini ma che, come tutti sanno, gli impegni quantitativi da essi assunti sono stati fatti propri dal Governo Craxi.

L'altro aspetto della questione è invece qualitativo. Non parlo più neppure di come vengono effettuate le spese per la cooperazione da parte del dipartimento del Ministero degli esteri e di quello che sta facendo il sottosegretario Forte; rivendico al merito del mio partito il fatto che il nostro paese, che era assente dal terzo mondo, oggi vi opera con migliaia di operatori ed è arrivato ad un livello consistente di stanziamenti e di investimenti. Grazie a tutto ciò l'industria italiana è in movimento, il che costituisce fattore fortemente positivo, anche se si è registrato lo scatenamento di interessi e di appetiti. Questo non mi scandalizza, anzi lo ritengo comunque un fatto positivo.

Quella che invece manca clamorosamente è la volontà politica, è una direttrice di marcia del Governo; manca clamorosamente in questo settore una politica del ministro degli esteri Andreotti e del Presidente del Consiglio Craxi, in patente contraddizione con le solenni affermazioni contenute nel discorso program-

matico che ci fu fatto al momento dell'insediamento del Governo.

La politica estera italiana nel campo della cooperazione allo sviluppo è affidata agli interessi, alle *lobbies*, alla amministrazione, nella migliore delle ipotesi al capo del dipartimento Sanleo e al sottosegretario Forte: non è una questione di Governo, proprio perché manca una politica del Governo, nonostante essa fosse stata chiesta e voluta dal Parlamento, dalla stragrande maggioranza delle forze politiche, con la legge n. 73, la quale prevedeva un intervento chiaramente finalizzato alla lotta contro lo sterminio per fame e, in alcune zone determinate, all'avvio di una politica straordinaria di investimenti tale da assicurare, oltre alla lotta contro lo sterminio per fame e contro le malattie, anche la lotta contro il sottosviluppo, con l'avvio dello sviluppo.

È troppo chiedere che la legge finanziaria sia l'occasione per un chiarimento della volontà politica del Governo in questo settore? Questo è il mio auspicio.

Secondo problema, la giustizia, che oggi per tanta parte è il vero problema dell'ordine pubblico. Ho partecipato alla inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte di cassazione e della corte d'appello di Roma. Ho sentito magistrati di cassazione denunciare il fatto che i ricorsi in cassazione sono talmente tanti che le attuali strutture di cancelleria non sono in grado di tenere appresso neppure alla loro catalogazione! È un elemento di crisi spaventoso! Noi abbiamo dunque proposto due emendamenti volti a stanziare una certa somma per la riforma del gratuito patrocinio e per un adeguato finanziamento delle riforme necessarie.

Non possiamo andare avanti con l'attuale processo penale e civile. Sono ormai quindici anni che ci siamo riproposti di riformare il processo penale: non va bene la «riforma Pisapia»? Non va bene la riforma della «riforma Pisapia», la cosiddetta «riforma Casini»? Va bene, allora facciamone un'altra! Quello che sosteniamo è che comunque non si può andare avanti in questo modo.

Il problema è poi quantitativo: prendiamoci gli anni di tempo che servono per preparare le strutture e finanziamole. Certo, io vorrei già avere affrontato qui il problema delle nuove aule giudiziarie necessarie, il problema del numero dei magistrati, quello dell'organico dei cancellieri. Però dico che quello che manca in assoluto, anche da parte del ministro Martinazzoli, è un progetto di questo genere. Ma è proprio di questo progetto che deve far parte la riforma del gratuito patrocinio, perché non è possibile parlare di diritto alla difesa senza farsi carico della necessità di assicurare l'accesso a tale diritto anche ai ceti che non hanno le possibilità economiche per farlo e che oggi sono abbandonati a quell'istituto ignobile e menzognero che è la cosiddetta difesa d'ufficio.

In una situazione drammatica come quella della giustizia italiana, la legge finanziaria deve dunque diventare un'occasione di dibattito, di confronto e di scelta, perché o noi misuriamo gli impegni in termini quantitativi, di stanziamento, e in termini qualitativi di riforme o, altrimenti, andremo avanti col diritto eccezionale, con le crescenti zone di discrezionalità, col dissesto, con la barbarie giuridica, che è destinata non a diminuire ma a crescere, se non interveniamo con volontà riformatrice ed anche con la capacità di guardare in grande ai problemi reali dell'ordine pubblico che sono, in gran parte, i problemi della giustizia.

Un terzo problema concerne la polizia. In quest'aula ho sentito, quando avvenivano cose gravissime in Campania o in Sicilia, le cifre drammatiche fornite dal ministro dell'interno Scalfaro; intere zone, zone metropolitane, popolate da centinaia di migliaia di persone, sono abbandonate a se stesse perché prive di qualsiasi copertura di ordine pubblico! Noi proponiamo che per la Calabria e la Campania, per la Sicilia (per le zone più calde, dove più drammatico è il problema dell'ordine pubblico), vi siano stanziamenti aggiuntivi per 300 miliardi. Ci permettiamo di richiamare qui l'attenzione della maggioranza e delle opposizioni,

perché la legge finanziaria rappresenti l'occasione per affrontare, se non tutti, almeno alcuni dei problemi.

Come sempre, negli anni precedenti, ci siamo attenuti al criterio di indicare, accanto alle maggiori spese che proponiamo, la copertura competitiva in minori spese in altri settori, ovvero le nuove entrate necessarie per la dovuta copertura.

Devo dire, e qui riprendo la considerazione generale che ho fatto all'inizio, che uno dei motivi — e concludo, signor Presidente — di drammatica preoccupazione è il fatto che le responsabili proposte che abbiamo avanzato in termini generali non hanno ricevuto alcun riscontro nel dibattito che si è svolto finora su questo disegno di legge finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Onorevole Presidente, cari colleghi, certo, parlare in un'aula deserta, direi quasi distratta da fatti così importanti come quelli di cui ha parlato anche il collega Spadaccia alla fine del suo intervento, è un motivo di perplessità ed anche è una ragione per cui sarebbe forse più utile consegnare ai funzionari stenografi il testo dell'intervento, per rifarsi poi a quello che i giornali e la televisione possono realizzare.

Se a questo si aggiunge (senza fare offesa al collega Aiardi che io stimo ed apprezzo) che tutto viene fatto in assenza di chi la manovra finanziaria governa e regge, la cosa diventa deludente; se noi parliamo già al deserto, questo diventa un deserto ancora più caldo e soffocante, senza alcuna possibilità di crescita, anche (diciamo) a livello di zelo.

Mi corre l'obbligo di ringraziare, prima di tutto, due relatori, quello per la maggioranza (perché io faccio parte della maggioranza), onorevole Sacconi, che ha parlato con chiarezza, ci ha indicato con chiarezza i punti di riferimento cui egli si rivolge; e uno dei relatori di minoranza, il professor Gigi Castagnola, che ha messo in risalto come lo Stato sociale non possa

essere abbandonato, anche se poi il collega Pellicanò (giustamente, da aristotelico quale è sempre stato, ed è, in Commissione bilancio) pensa soprattutto ad uno Stato tecnocratico sorretto dalla giustizia, quella dei magistrati, che lo porta lontano da quel senso di umanità nel quale noi abbiamo inteso e costruito lo Stato democratico, anche attraverso la Costituzione.

Fatta questa premessa, volendo soprattutto occuparmi, da un lato, della politica generale e, dall'altro, di una delle perle di questo disegno di legge finanziaria, intendo leggere una parte del mio intervento.

Onorevoli colleghi, anche se note vicende di politica internazionale hanno attraversato la sessione di bilancio, impedendone un continuo e corretto svolgimento e determinando il ricorso ad un mese di esercizio provvisorio, l'esame del bilancio rappresenta pur sempre il momento più significativo del rapporto Governo-Parlamento, e non deve quindi ridursi a mera occasione per esplicitare buoni propositi in materia di controllo della finanza pubblica.

È stato mancato l'obiettivo di giungere per il terzo anno consecutivo, onorevole Goria, all'approvazione del disegno di legge finanziaria entro il 31 dicembre. Questo non determina eccessivi riflessi negativi sul funzionamento dell'apparato amministrativo ed è certo più facile addossare le colpe dei ritardi al Parlamento, dipingendo l'immagine di un istituto incapace di decidere in tempi sufficientemente rapidi sul principale documento di politica economica, per arrivare alla semplice rappresentazione che tale via possa essere addirittura preferibile, essendo la sola in grado di determinare un reale blocco della produzione legislativa e, quindi, effetti positivi sul processo di formazione del *deficit*. È questa una tecnica spesso esercitata nel nostro Parlamento.

Il dibattito di questi giorni, onorevoli colleghi, risulta in parte condizionato dalle decisioni governative di giovedì scorso, che hanno reintrodotti vincoli amministrativi che rappresentano un ri-

torno al passato rispetto alle linee di politica finanziaria perseguite negli ultimi anni. Senza rovesciare la legge finanziaria, abbiamo rovesciato l'indirizzo politico che, fino a qualche giorno fa, procedeva in una certa direzione.

Se vanno sottolineati i passi avanti compiuti con la presentazione di documenti di bilancio, sempre più rispondenti alla natura di strumenti di azione annuali, limitando la presenza di norme estranee, che finiscono per determinare lungaggini di dibattito e quindi ritardi, ritengo, tuttavia, onorevoli colleghi, che debba essere sottolineata e ribadita, nei confronti del rappresentante del Governo e del Governo in generale l'ineludibilità di dare soluzione al problema concernente l'istituzione dell'ufficio di bilancio. L'ufficio di bilancio, di cui parliamo da tanti anni, deve essere realizzato perché ciò renderebbe possibile condizionare la spesa pubblica, individuare correttamente le coperture finanziarie delle leggi di spesa, il determinarsi di un certo rapporto tra Governo e Parlamento, come punto fondamentale della politica economica del nostro paese.

Si tratta di un passaggio al quale non possiamo sottrarci, pena il rischio di commettere errori anche gravi. Si tratta, in sintesi, di definire il passaggio da condizioni di lavoro ancora artigianali, che sono quelle che si registrano giornalmente in questa Camera, non mi stancherò mai di dirlo, a quelle tipiche di una società tecnologica.

Ho introdotto questo problema, rilevante e non sottovalutabile, perché si sono avute in passato polemiche, anche aspre, circa il momento in cui sarebbe più opportuno collocare la votazione dell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria, che, come è noto, definisce il livello massimo del saldo netto da finanziare ed il livello massimo del ricorso al mercato.

Quest'anno non si è determinata, almeno qui alla Camera, una tale forzatura; certo è, tuttavia, che l'esame immediato dell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria consentirebbe di dissipare alcune ombre e di aprire una verifica non inutile

sulle rilevanti modifiche apportate in ragione di misure pregresse, fino a determinare un innalzamento di tali saldi di 22 mila e 500 miliardi.

Sono cifre non di poco conto, onorevole Sacconi. Su di esse abbiamo ascoltato l'opinione del relatore e conosciamo quella del Governo; ma siamo noi, rappresentanti del popolo, in condizioni di disporre di una valutazione critica ed autonoma degli effetti relativi? Siamo infatti di fronte ad una interpretazione di parte, e la distinzione dei ruoli impone posizioni distinte. Su ciò converrebbe riflettere pacatamente.

Onorevoli colleghi, non possiamo su questioni così rilevanti non attendere alla lettura di pagine critiche, come quelle contenute nelle pubblicazioni della Banca d'Italia. Cogliamo a tale proposito l'occasione per difendere l'autonomia di questo istituto (le proposte di legge miranti a porre la Banca d'Italia al servizio del Governo mi sembrano un po' eccessive) e per dire che per quanto riguarda la regolamentazione debitoria rimando alla lettura di pagina 32 del bollettino redatto dalla Banca d'Italia, nel quale si sostiene: «Larga parte delle operazioni poste in essere ha portato alla luce debiti sommersi» (come diceva poco fa il collega Spadaccia), «contrastati per la inadeguatezza delle assegnazioni di bilancio rispetto alle spese in notevole crescita». Gli interventi sono stati in genere finanziati con la emissione di titoli e gli interessi sui titoli ceduti nel complesso degli interventi sono stati di 400 miliardi per il 1985, mentre si prevede che nel 1986 ammonteranno a 1.100 miliardi. Questo per il passato. Aggiungo allora che il ricorso al mercato per una cifra così elevata non determina mai effetti neutrali; soprattutto per quanto riguarda l'aumento del debito pubblico bisogna mettere nel conto l'incidenza degli interessi nei futuri esercizi.

Ho voluto introdurre, onorevoli colleghi, questo argomento che potrebbe apparire provocatorio nel momento in cui vi è, su un ampio fronte parlamentare, un atteggiamento responsabile orientato a

mantenere i «tetti» fissati, senza pressioni tali da provocare i temuti sfondamenti o i paventati assalti alla diligenza. Non possiamo perciò che scegliere una strada che consenta un punto di incontro tra i due principali interessi che abbiamo: la difesa dello Stato sociale e quella del bilancio dello Stato. La tenuta dei tagli alla spesa pubblica non dipende solo dai comportamenti parlamentari, perché ciò significherebbe attribuire alla legge finanziaria capacità risolutive che non ha; essa dipende soprattutto dal processo di costruzione del bilancio. Sarebbe infatti riduttivo soffermarci solo sul disavanzo annuale, di cui pure non nascondiamo il valore, o attribuirgli significati mitici. Siamo purtroppo di fronte all'insicurezza delle cifre, come affermava Spadaccia.

La nostra attenzione è spostata, con un interesse sempre maggiore, sull'insieme delle politiche che il Governo realizza giorno per giorno per costruire il processo di crescita economica del paese. Guardiamo con profonda partecipazione alla pesante situazione occupazionale, soprattutto meridionale! Non potete imputare sempre a noi questo problema, cioè il mantenimento di zone ubertose e ricche a danno delle regioni meridionali più povere, il divario sempre più ampio tra nord e sud, l'andamento negativo dei conti con l'estero, parzialmente alleggerito dall'attuale corso del dollaro, il disavanzo strutturale di alcune voci della bilancia dei pagamenti.

Intendo riferirmi a questo proposito all'energia, ai prodotti alimentari, che ripropongono un vincolo esterno al quale non possiamo sottrarci, ai ritardi nella attuazione della politica del reddito realizzata solo per il pubblico impiego, all'incerta trattativa sul costo del lavoro, al dato preoccupante di un'inflazione stazionaria che presenta valori ben superiori a quello dei *partner* e concorrenti europei. Onorevoli colleghi, di fronte a noi vi è uno scenario economico contraddittorio che spesso richiede interventi decisi, senza indugi, per non sacrificare le favorevoli prospettive per il 1986 sull'altare di situazioni di politica interna in cui prevalgono

interessi particolari rispetto a quelli superiori del paese.

I miglioramenti delle ragioni di scambio, l'andamento riflessivo dei costi delle materie prime sul mercato internazionale ed il raffreddamento della dinamica dei prezzi all'ingrosso, rappresentano un insieme di opportunità solo temporanee che vanno colte come l'ultima spiaggia per la vostra democrazia; da esse deriva la nostra capacità di raggiungere solide prospettive di crescita economica. Ad un anno senza decisioni fa seguito la stagione di interventi di politica economica che rimuovono le situazioni di stallo, evitando i condizionamenti che possono derivare dall'apertura della stagione dei congressi.

Ridurre l'osservazione dei fenomeni economici alla tenuta del tetto del *deficit* di bilancio significa caricare di valori impropri, onorevole Sacconi, il traguardo delineato nei documenti di bilancio, soprattutto se la costruzione non è sufficientemente solida e se le azioni politiche non risultano coerenti con tale scenario.

L'aumento del rapporto tra debito pubblico e PIL, denunciata in questi giorni, anziché arrestarsi continua la sua corsa, a causa di una velocità di crescita del primo ben superiore al secondo.

L'onere del debito condiziona pesantemente la gestione del bilancio, al punto che, per il 1986, circa il 40 per cento delle entrate tributarie viene assorbito dal pagamento degli interessi (si tratta di 71.491 miliardi circa, il 18 per cento in più rispetto alle previsioni), il cui ammontare è superiore al gettito derivante dall'IRPEF (71 mila miliardi) e alla spesa complessiva prevista per il personale.

L'unico modo serio per alleviare il peso è dunque quello di agire con più forza sul versante della riduzione dell'inflazione, superandone lo zoccolo duro. Non servono allora gli annunci di piani sul debito pubblico che, nella situazione attuale, appaiono solo ipotesi avventuristiche, che provocano reazioni negative sui mercati finanziari. Vediamo le aste dei BOT di questi giorni, e vediamo perché il ministro si preoccupa di alzare ancora di un

punto gli interessi. Si ha bisogno di liquidità nelle casse dello Stato per far fronte ai bisogni del nostro paese! Maggiore cautela andrebbe ricercata in ogni sede. Anche le affermazioni del relatore sull'opportunità di preannunciare la tassazione dei titoli ... Onorevole Sacconi, lei vuol far cadere il Governo, lei lotta disperatamente per mandar giù questo Governo, sia pure dichiarando di volerlo sostenere!

MAURIZIO SACCONI, *Relatore per la maggioranza*. La provocazione non ti si addice, perché tu fai riferimento ad una ipotesi rinviata al 1987!

GIUSEPPE SINESIO. È un'ipotesi che però spaventa gli italiani, anche per quello che poi si scrive sui giornali.

L'innalzamento di un punto dei tassi sui buoni del tesoro ha il significato dell'accensione di una luce gialla, con riflessi immediati sull'economia; così come i pericoli derivanti da inutili forzature, come quelle tentate nel 1985, in presenza di un eccesso di liquidità nel sistema economico, diretta conseguenza della crescita fuori misura della moneta, finiscono inevitabilmente per scaricarsi prima sulla domanda interna, poi sulla finanza dei pagamenti, infine sul cambio.

La rilevante dimensione del debito, le necessità di finanziamento del Tesoro, le regole che lo governano (divorzio Tesoro-Banca d'Italia) portano, come purtroppo i fatti dimostrano, ad un aumento dei livelli dei tassi d'interesse, e quindi a risultati opposti a quelli perseguiti e desiderati.

Il problema della tassazione dei titoli pubblici non è un problema per l'oggi; ogni decisione è subordinata ad un riassorbimento del debito pubblico a livelli fisiologici. In quel momento sarà necessario intervenire! In una situazione così preoccupante per la finanza pubblica non è mancato, dobbiamo riconoscerlo, il sostegno materiale della Banca d'Italia — e non solo attraverso la *moral suasion* — per alleggerire le evidenti difficoltà, facendo per intero la sua parte ed anche

oltre (ma forse non si sarebbe dovuto arrivare a tal punto).

In questo quadro pare opportuno favorire, oltre che i provvedimenti di recupero sul *fiscal drag* — addirittura realizzati per decreto-legge — anche quelli di sgravio fiscale e di incentivazione per gli investimenti produttivi, che indirizzino le risorse finanziarie aggiuntive create dalla diminuzione dei costi nell'industria verso la crescita e l'allargamento della base produttiva e quindi dell'occupazione, in modo tale da andare oltre l'importante processo di ristrutturazione e riconversione realizzato negli anni scorsi.

Solo in tal modo si promuoverebbe una reale crescita dell'occupazione, indirizzando le risorse più verso gli «esclusi» dal lavoro, e non redistribuendo secondo la tradizionale alternativa «più profitti più salari». Per raggiungere questi traguardi di crescita economica non inflazionistica, occorre agire con forza sulle aspettative d'inflazione e recenti provvedimenti fiscali adottati dal Governo — parlo dell'aumento della benzina — possono apparire contraddittori rispetto a questa finalità. C'è il rischio, infatti, di alimentare una ripresa del processo inflattivo, attraverso misure che con facilità si propagano nel sistema economico con la formazione dei prezzi.

Se mi consente, signor Presidente, vorrei consegnare ai funzionari stenografi una parte del mio intervento, concernente, tra l'altro, anche la proposta di istituire la TASCOS, per dedicare il tempo a mia disposizione ad una delle tante «perle» di questa legge finanziaria, che tanto interessa me ed un decimo dei cittadini italiani.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Sinesio, la parte del suo intervento che non pronunzierà sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*Vedi allegato B*).

GIUSEPPE SINESIO. I sostenitori della legge finanziaria 1986 credono nel pieno funzionamento del «cuore» di questo provvedimento. Dobbiamo augurarci che

le decisioni finanziarie e creditizie di questi giorni non siano i primi gravi sintomi di un cattivo funzionamento e che prossimamente non si debba ricorrere al «trapianto».

Onorevole Sacconi, un senatore che ha tanto intuito politico, e che talvolta, purtroppo, l'intuito politico porta a vedere le cose in una maniera diversa rispetto a come le dovrebbe vedere, ma che interviene sempre in modo acconcio, è il senatore Donat Cattin. Egli ha definito questo insieme di norme, che è la legge finanziaria al nostro esame, la legge dei poveri del 1985. Sarà infatti facile per i percettori di livelli di reddito elevati trovare condizioni di difesa e di alternativa. Le categorie forti, come l'esperienza del passato dimostra, sono in grado di individuare, attraverso il risparmio, formule più vicine alla nostra cultura, ma per i deboli, i più poveri, coloro che noi abbiamo sempre difeso, i meno abbienti, i lavoratori, rimane l'esigenza di garantire e difendere prestazioni sociali e sanitarie di una società moderna e industrialmente avanzata.

Il dato più preoccupante — e concludo questa parte — appare l'incoerenza e l'inadeguatezza della manovra, rispetto agli obiettivi di risanamento economico e finanziario fissati nel programma del Governo all'inizio della legislatura. Il fabbisogno sul prodotto interno lordo rimane infatti, nonostante le misure proposte, ad un livello troppo alto rispetto a valori di equilibrio e vediamo quindi allontanarsi nel tempo i traguardi previsti nei piani di rientro.

Onorevoli colleghi, vorrei ora dedicarmi brevemente ad un problema che potrebbe sembrare proprio di una regione, ma che invece appartiene alla deontologia professionale degli uomini politici e — perché no? — del Governo, nella speranza che come il 34 al lotto è uscito un bel giorno a Napoli, così questo articolo 34 della legge finanziaria possa finalmente uscire da questo provvedimento per essere soppresso.

Vorrei ora parlare — e mi riservo di farlo anche in sede di discussione degli

emendamenti, perché presenterò un emendamento in proposito — del problema dell'inclusione, nella norma relativa alla tesoreria unica, delle entrate proprie della regione siciliana e di quelle ad essa dovute, ai sensi dell'articolo 39 del suo statuto. È un problema che riveste particolare delicatezza e postula alcune serene valutazioni. Innanzitutto, va ricordato che l'approvazione dello statuto della regione siciliana, con il decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455 — ed io c'ero, in quella occasione, onorevole Sacconi — costituì, inquadrato nel momento storico in cui ebbe luogo, un avvenimento politico di rilevante risonanza e portata. Esso segnò un momento essenziale nel processo di ricostruzione dello Stato, squassato da gravi tensioni, particolarmente acute in Sicilia, nell'ambito delle quali si era venuto sviluppando il movimento separatista, divenuto oggetto d'attenzione in sede internazionale, e costituì quasi un patto di riconciliazione e di riconduzione della Sicilia nell'ambito dell'unità nazionale, che ricevette poi formale consacrazione con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, con cui lo statuto siciliano venne convertito in legge costituzionale.

La portata politica del riconoscimento costituzionale dell'autonomia siciliana, non soltanto risulta dal fatto storico che essa determinò la fine del separatismo siciliano che, dopo l'intensità raggiunta nella prima legislatura all'assemblea regionale siciliana, andò perdendo mordente fino a scomparire, ma anche e soprattutto dai presupposti a cui è da ricondurre, ed all'ispirazione (che fece capo all'onorevole De Gasperi, che ricordo in quest'aula per la sensibilità che dimostrò in quel momento) rispecchiata nel sistema delle norme in cui si è concretizzata tale autonomia: è questo un sistema in cui domina un complesso di garanzie a tutela dell'autonomia legislativa, finanziaria, amministrativa e, sotto molteplici aspetti, politica, pur nel quadro dell'unità nazionale.

Va sottolineata al riguardo l'istituzione dell'Alta corte per la regione siciliana, a

composizione paritetica (articolo 24 dello statuto), per il controllo della costituzionalità delle leggi e dei regolamenti dello Stato nei confronti delle norme statutarie, necessari perché questi acquistino efficacia nella regione; l'istituzione della commissione paritetica cui è demandata la determinazione delle norme di attuazione dello statuto (e questo si dovrebbe fare oggi, se vogliamo cambiare lo statuto); l'adozione del principio della pariteticità nella designazione dei membri del consiglio di giustizia amministrativa; la prescrizione che alla nomina dei membri delle sezioni della Corte dei conti si procedesse per accordo, l'attribuzione al presidente della regione del rango di ministro, con diritto a partecipare al Consiglio dei ministri per le questioni interessanti la regione siciliana; la delega al presidente della regione per il mantenimento dell'ordine pubblico e per l'impiego della polizia di Stato.

Fanno altresì parte del sistema di garanzia l'istituzione della camera di compensazione presso il Banco di Sicilia, per destinare ai bisogni della regione la valuta estera proveniente dalle esportazioni siciliane, dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dal ricavo dei noli di navi iscritte in compartimenti siciliani. Ma soprattutto hanno valore essenziale (onorevole Sacconi, la prego di farsi portavoce di questo, a nome del gruppo socialista), nel sistema delle garanzie costituzionali, la norma dell'articolo 36 dello statuto, che sancisce il potere tributario della regione; l'articolo 38, che pone allo Stato l'obbligo di un contributo di solidarietà; l'articolo 35, che pone l'obbligo allo Stato di mantenere gli impegni assunti presso gli enti regionali, con adeguamento al valore della moneta all'epoca del pagamento.

Da queste premesse deriva l'assoluta inaccettabilità della norma che impone l'obbligo di versamento alla tesoreria unica delle entrate proprie della regione e di quelle dovute a norma dell'articolo 38 dello statuto.

Quanto alle entrate proprie della regione, va ricordato che esse sono state

oggetto di apposite norme di attuazione (con il decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507), nelle quali è testualmente detto che «la regione riscuote direttamente le entrate di sua spettanza», che sono tutte quelle comprese «nel bilancio di previsione predisposto» dalla regione per l'esercizio finanziario 1947-1948 e nel decreto del presidente della regione 5 luglio 1947, n. 14.

Tale normativa, integrata e completata con il decreto del Presidente della Repubblica 26 luglio 1965, n. 1074, nel quale è testualmente detto, all'articolo 2, che «ai sensi del primo comma dell'articolo 36 dello statuto della regione siciliana, spettano alla regione siciliana, oltre alle entrate tributarie da essa direttamente deliberate, tutte le entrate tributarie erariali riscosse nell'ambito del suo territorio, dirette o indirette, comunque denominate, ad eccezione delle nuove entrate tributarie il cui gettito sia destinato con apposite leggi alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità contingenti o continuative dello Stato specificate nelle leggi medesime».

Le norme di attuazione, come si sa, hanno valore costituzionale e non possono essere né eluse, onorevole Sacconi, né modificate né ignorate dagli organi dello Stato e dal Parlamento. Questo punto ci vede divisi. Noi saremo costretti ad assumere qui una posizione ufficiale, pubblica, dinanzi all'aula piena, senza sotterfugi, senza nasconderci dietro un dito o dietro un bottone.

GIUSEPPE RUBINACCI. È un po' difficile che l'aula sia piena! Meglio farlo ad aula vuota...

GIUSEPPE SINESIO. Considerazioni analoghe possono farsi quanto all'articolo 38, nel quale è previsto testualmente che lo Stato «verserà annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma di impiegarsi, in base ad un piano economico, nella esecuzione dei lavori pubblici». «Verserà», come appare più che ovvio, vuol dire «trasferirà», non già «tratterrà» o addirittura «restituirà»,

come avverrebbe con il sistema della tesoreria unica. E deve versare, perché ciò costituisce per la regione un diritto costituzionalmente garantito di immediata e non condizionata disponibilità, diritto che si inserisce nel richiamato sistema di inalienabili garanzie costituzionali assicurate alla regione nel complesso delle norme statutarie.

Abbiamo perciò presentato un emendamento, che raccomandiamo all'approvazione dell'Assemblea, che espressamente esclude dall'obbligo del versamento alla Tesoreria dello Stato le entrate proprie della regione, di cui all'articolo 36 del suo statuto e di quelle dovute dallo Stato per il fondo di solidarietà nazionale a norma dell'articolo 38 dello statuto medesimo. Perché, onorevole Sacconi? Le perplessità suscitate da questa contestata proposta di estendere il sistema della tesoreria unica alla regione siciliana hanno sin qui avuto origine da considerazioni di natura giuridico-costituzionale. La discussione si è spostata poi su questioni nominalistiche (cosa debba intendersi per «entrate») e sul contenuto di emendamenti da apportare al testo che, come ha convenuto lo stesso ministro Gorra, può essere modificato e/o integrato.

Sta dunque al gruppo socialista dirci se il testo può essere modificato e/o integrato.

Non è stata oggetto di particolari approfondimenti, invece, l'analisi delle conseguenze economiche e finanziarie che la proposta della tesoreria unica, se attuata, comporterebbe per la Sicilia.

Al di là delle valutazioni contabili sull'entità, invero non indifferente, delle risorse aggiuntive attualmente generate dalla gestione diretta e, *in loco*, dalla tesoreria regionale, va considerato che detto flusso aggiuntivo, rappresentato, in buona sostanza, dagli interessi sulle giacenze, in definitiva opera da valvola di compensazione nei confronti dell'erosione del modulo monetario e della conseguente riduzione della capacità reale di spesa della regione.

MAURIZIO SACCONI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedi che ti risponda il mi-

nistro democristiano del tesoro più che il gruppo socialista!

GIUSEPPE SINESIO. Parlo con te perché so che, se vuoi, sei talmente potente nel tuo gruppo politico da poter certamente ridurre alla ragione il ministro. Onorevole collega, le comunico che abbiamo il pentapartito ovunque. Questa operazione intende scardinare in Sicilia il pentapartito. Non so chi di voi voglia far saltare questo pentapartito, e non soltanto in Sicilia. Ma, siccome la Sicilia è un laboratorio nazionale, non so chi di voi voglia farlo saltare in tutta Italia...

Ometto ora di leggere un'altra parte del mio intervento, che passo ai funzionari stenografi.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Sinesio. Sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico (*Vedi allegato C*).

GIUSEPPE SINESIO. Il provvedimento in esame, per l'accentramento presso la tesoreria centrale delle disponibilità degli enti pubblici detenute presso le aziende di credito in eccedenza ai limiti consentiti, sarebbe destinato a ripercuotersi in maniera particolarmente grave nella regione siciliana, dove le risorse pubbliche assumono un peso molto rilevante. La Sicilia, professor Castagnola, è poverissima!

È noto, per altro, che la maggior parte di tali risorse è costituita da fondi detenuti presso gli istituti bancari gestori del servizio di tesoreria nella regione siciliana, la cui consistenza ha raggiunto livelli particolarmente elevati. Le attuali disponibilità liquide di provenienza pubblica, infatti, ammontano complessivamente a circa 6 mila miliardi. Al riguardo è significativo rilevare che l'incidenza dei fondi pubblici sul totale del risparmio regionale è pari al 25 per cento, mentre a livello nazionale il corrispondente aggregato si aggira invece appena sul 5 per cento.

L'accentramento in tesoreria centrale delle risorse in parola si risolverebbe, quindi, in un drenaggio di liquidità di eccezionale portata per l'economia regio-

nale, dal momento che i predetti fondi rappresentano, altresì, una componente non indifferente dei mezzi amministrati dalle due maggiori aziende di credito operanti in Sicilia, con varie conseguenze negative tanto sul mercato della raccolta quanto sul mercato del credito.

È da notare che l'applicazione del provvedimento provocherebbe, anzitutto, lo smobilizzo degli investimenti operati dalle banche interessate a fronte delle disponibilità regionali, riducendo notevolmente gli effetti pratici del provvedimento per il bilancio statale, che vedrebbe defluire gran parte delle disponibilità attinte attraverso la forzosa azione di accentramento prevista dalla legge.

Giova sottolineare infatti che tali disponibilità, sia per la loro entità sia per la loro natura, trovano la loro collocazione in impieghi che ne consentano un rapido smobilizzo, onde poter far fronte in qualunque momento alle esigenze dell'ente regione.

Pertanto tali fondi, per ovvie esigenze di liquidità, debbono essere investiti per la maggior parte in titoli dello Stato, che per la loro negoziabilità sono assimilabili al denaro contante (BOT, CCT, BTP) e, per la rimanente parte, in depositi interbancari.

I criteri operativi adottati nell'investimento di tali giacenze hanno consentito la massima utilizzazione della raccolta bancaria ordinaria in Sicilia, facilitando il reinvestimento locale del risparmio regionale attraverso impieghi rivolti al sostegno dei comparti economici isolani e, in particolare, ai settori più deboli, la cui sopravvivenza è spesso legata alla concessione di crediti a tasso agevolato.

Gli interventi degli istituti bancari in questa particolare area del credito ammontano — tenendo conto anche degli impegni assunti — ad oltre 3 mila miliardi, importo che i prestatori utilizzano ad un tasso medio che si aggira intorno al 5 per cento.

Ora, se tali finanziamenti venissero bloccati o dirottati alla tesoreria unica, non soltanto si innescherebbe un processo inflattivo, in contrasto con la ten-

denza, ancora oggi stimolata da apposite norme di legge, alla diminuzione del costo del denaro, ma verrebbe disattesa un'esigenza particolarmente sentita da un'economia certamente depressa come quella della regione siciliana.

Inoltre, il recente aumento del tasso dei rendimenti dei titoli di Stato a breve termine non potrà non ridurre l'afflusso del risparmio familiare al sistema bancario.

Si delinea, pertanto, uno scenario regionale caratterizzato da una struttura imprenditoriale debole e non concorrenziale, da elevata disoccupazione, da crisi diffusa, specie nel settore dell'industria delle costruzioni, da forte ritardo negli investimenti pubblici di base: scenario sul quale si proietta oggi una stretta monetaria e creditizia di particolare severità, la quale per altro sembra scaturita da cause — come la speculazione sui pagamenti e gli incassi in valuta, il gioco delle scorte e la conversione dei crediti in valuta in crediti in lire — originate sostanzialmente al di fuori dell'area regionale.

Il provvedimento, onorevoli colleghi, arrecherebbe altresì pregiudizio al normale svolgimento dell'attività amministrativa della regione, segnatamente nel procedimento di formazione della spesa, con possibile appesantimento della gestione finanziaria. Verrebbe infatti meno gran parte delle entrate regionali, derivante dagli interessi percepiti sulle giacenze di cassa, che hanno sfiorato, nell'ultimo esercizio, l'importo di 900 miliardi, in base all'attuale tasso di remunerazione, pari al 14,50 per cento. Anche se il tasso di regolamento delle giacenze, fissato con apposita legge regionale, dovrà essere opportunamente ridotto, per allinearsi alla situazione attuale di mercato, resta il fatto che il trasferimento in conti infruttiferi delle entrate regionali «derivate» rappresenterebbe per il bilancio della regione una perdita secca di rilevante portata, come tale capace di influire sugli impegni finanziari e sulla stessa capacità di copertura della produzione legislativa regionale.

Non si può, in conclusione, ignorare che in virtù di una apposita norma costi-

tuzionale (quale l'articolo 38 dello statuto regionale) la regione siciliana ha fruito di «versamenti» (che oggi si vorrebbe degradare a semplici «stanziamenti») e che gli interessi sulle relative giacenze hanno da sempre costituito, nella manovra del bilancio regionale, una entrata per così dire «propria», la cui soppressione equivale ad un taglio di trasferimenti dallo Stato alla regione stessa.

Infatti, l'articolo 38 dello statuto regionale afferma che lo Stato deve annualmente «versare» nelle casse regionali un contributo di solidarietà, volto a favorire lo sviluppo economico siciliano. Dunque, il mancato «versamento» richiederebbe, di per sé, una modifica della norma costituzionale. A maggior ragione, il «prelevamento» di somme già versate violerebbe — come ho detto prima — il dettato letterale della norma costituzionale, per cui sarebbe incostituzionale la stessa legge finanziaria.

Il presidente socialista dell'Assemblea regionale siciliana ha già avanzato la tesi del ricorso contro la legge finanziaria, alla luce proprio della richiamata norma costituzionale, la cui *ratio* è quella di evitare da un lato che la «solidarietà nazionale» si riduca ad un semplice stanziamento nel bilancio statale, come tale soggetto a politiche restrittive di spesa (come quelle oggi presenti), e dall'altro di trasferire alla regione siciliana anche i benefici indotti del «versamento», ossia gli interessi sulle giacenze, fino al momento della loro effettiva spesa.

Per queste ragioni, signor Presidente, che sono ragioni di ordine costituzionale e di ordine economico, di grande rilevanza per una regione in cui vive un decimo della popolazione italiana, noi ripresenteremo ancora l'emendamento soppressivo dell'articolo 34 della legge finanziaria, affinché non vi siano ancora nel nostro paese due Italie, una ricca nel nord ed una immota e povera al sud (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quercioli. Ne ha facoltà.

ELIO QUERCIOLI. Signor Presidente, io parlerò dei contenuti del disegno di legge finanziaria e dei decreti che ne sono figli per la parte che riguarda gli enti locali. Le conseguenze delle misure adottate sono assai gravi, in primo luogo per quanto riguarda il volume degli investimenti, avverso ai quali agiscono anche le recentissime misure adottate dal Governo sui tassi bancari. I comuni, nel 1984, avevano attivato il 30 per cento di tutti gli investimenti della pubblica amministrazione. Ora avremo una caduta verticale, dal 50 al 60 per cento, degli investimenti di questi enti locali, a causa dei meccanismi previsti dal disegno di legge in esame.

La contrazione sarà anche maggiore, in molte città. Il comune di Genova, che in media, negli anni 1981-1985, operava 250 miliardi annui di investimenti, non potrà superare gli 80 miliardi; Bologna passerà da 120 a 40 miliardi, Ferrara da 50 a 10 miliardi, Roma da 1.000 a 330 miliardi. Il comune di Milano passerà, da una media di investimenti, realizzati attraverso il ricorso al credito, pari a 700 miliardi annui, ad un livello di 150-170 miliardi.

Che cosa significa tutto ciò? Faccio un solo esempio, che riguarda il piano dei trasporti di Milano, che molti hanno esaltato, giudicandolo uno dei più avanzati in Europa. Si tratta di un progetto che dovrà dotare Milano di un sistema integrato di trasporti ferroviari, di metropolitana e di superficie, ripeto, assai avanzato e moderno. Ebbene, Milano per finanziare nel 1985 tale piano, concordato con lo Stato e con la regione, ha contratto mutui per 440 miliardi. Ne servono altrettanti per il 1986 e per gli anni successivi. È evidente la grande differenza tra le disponibilità del comune — complessivamente mutui per 150-170 miliardi — e le esigenze connesse al solo piano dei trasporti, perché possa andare avanti sulla base dei cantieri aperti e dei progetti approvati.

Si può obiettare che si interverrà per altra via per finanziare il piano in questione. Me lo auguro, ma debbo sottolineare come le misure adottate abbiano già prodotto conseguenze gravi. Il co-

mune, infatti, ha dovuto bloccare l'ordinazione delle vetture per la terza linea della metropolitana. Così Milano non si avvia ad avere un primato italiano ed europeo per il suo sistema di trasporti pubblici, bensì quello del primo rifugio antiatomico, lungo alcuni chilometri, rappresentato dalla galleria della terza linea della metropolitana in cui, appunto, non potranno correre le vetture che il comune non ha potuto ordinare.

In situazione analoga si trovano anche altri comuni. Per limitarci sempre al settore dei trasporti, ad esempio, si prevede una riduzione fortissima della ordinazione degli autobus. L'industria nazionale del settore avrà commesse al di sotto del 30 per cento della capacità produttiva; il che significa — è facile comprenderlo — cassa integrazione, licenziamenti, con tutto quello che ne segue.

Quando si parla dei problemi dei comuni e dei mezzi da porre a loro disposizione, si scatena tra molti colleghi una sorta di atteggiamenti, in base al quale le spese dei comuni sembrano essere considerate tutte superflue o comprimibili a volontà. Si discetta a lungo sull'effimero, sulle spese per lo sport, per la cultura, per l'assistenza. Non voglio qui soffermarmi sul grande valore e sull'importanza sociale della spesa dei comuni, ma desidero richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo sul colpo che, con le misure adottate, si infligge all'occupazione e più in generale all'economia nazionale.

Gli investimenti nei trasporti, nell'energia e nel campo ambientale, infatti, sono vitali per il funzionamento del nostro sistema economico e consentono risparmi in altri campi. Come si può pensare, ad esempio, al risanamento dell'Adriatico senza gli investimenti a monte per l'installazione di depuratori nelle grandi città e lungo il Po? Come si può ipotizzare di risparmiare nel campo dell'energia se non vanno avanti i piani di metanizzazione, teleriscaldamento, eccetera? Come si può pensare che il sistema possa funzionare e ad alti livelli di produttività se la mobilità nei grandi centri

urbani, che sono il cuore dell'economia del paese, è ridotta al punto che è noto a tutti e vi è addirittura il rischio che peggiori giungendo a situazioni di vera e propria paralisi?

Nei confronti degli enti locali — ma più in generale dei cittadini — dobbiamo purtroppo riscontrare ancora una volta un atteggiamento punitivo. Si parla continuamente — lo abbiamo sentito anche poco fa dall'onorevole Pellicanò — dei costi dei servizi che debbono essere fatti pagare di più ai cittadini. Anche su questo, però, vorrei invitare i colleghi ad una riflessione. Non vogliamo difendere il privilegio di utenti che pagano troppo poco per un servizio. Il nostro è un ragionamento assai più serio, che riguarda il funzionamento stesso della nostra economia. Mi soffermo ancora un istante sulla questione dei trasporti pubblici per sottolineare come, nel momento in cui si obbligano le grandi città ad elevare il prezzo del biglietto a 600 lire e si penalizzano le città che hanno adottato la tariffa oraria (obbligandole ad elevare il prezzo del biglietto a 700-750 lire), si compie un atto che provoca danni economici difficilmente misurabili. In sostanza, non si obbligheranno i cittadini a pagare di più per un servizio che costa molto alla collettività, in quanto si avranno un servizio peggiore e danni economici di gran lunga superiori ai benefici che si ricaveranno dall'aumento della tariffa.

Stupisce che si parli ogni volta di penalizzare la tariffa oraria come se quest'ultima fosse un regalo fatto ai cittadini; in realtà la tariffa oraria è uno strumento — lo sanno tutti coloro che si occupano di trasporti pubblici — adottato dalle aziende per razionalizzare la rete e, quindi, penalizzare la tariffa oraria non vuol dire far pagare qualche cosa di più ai cittadini, ma danneggiare le aziende che non possono razionalizzare la rete.

Portare il biglietto del tram a Milano a 700 lire — è stato calcolato in modo scientifico, dal momento che si fa riferimento ad altre esperienze ed altri momenti — porterà ad una perdita di utenti per l'azienda calcolata tra il 7 e il 10 per

cento. Ora, se pensiamo che l'azienda trasporta 611 milioni di passeggeri l'anno, ciò significa che ogni giorno avremo nel centro urbano una maggiore circolazione — qualcuno parla di 100 mila veicoli — di 50 mila autovetture, tenendo conto che nella città di Milano i veicoli immatricolati, che nel 1982 erano 685 mila, nel 1985 sono saliti a 745 mila. Ebbene, 50 mila autovetture in più a Milano in circolazione significa rendere gravissimo tutto l'insieme, non soltanto del trasporto pubblico, che diminuirà la velocità commerciale, del traffico e della viabilità con danno rilevanti per la mobilità dei cittadini.

Quindi, per pochi miliardi in più incassati dall'azienda qual è il danno che subirà l'insieme dell'economia milanese? Quali sono i costi che sopporterà l'insieme della società in quella città e i danni alla viabilità e alla produttività del sistema economico della città? A me sembra che si possa dire che l'insieme delle misure adottate per gli enti locali entrino in contraddizione con quanto si va proclamando e cioè che bisogna favorire lo sviluppo, combattere per più alti livelli di occupazione e contro l'inflazione. In realtà in questo campo tali obiettivi non vengono perseguiti con coerenza.

Dobbiamo avere ben presente che il nostro è un paese nel quale l'attuale produzione industriale è del 3 per cento al di sotto di quella registrata nel 1980, che il nostro è un paese che consuma più di quanto produce e che quindi la battaglia contro l'inflazione e quella per l'occupazione si vince soltanto se si adottano non misure contro la scala mobile o gli enti locali, che sembrano essere al centro della preoccupazione del Governo, ma se ci si muove nella direzione opposta.

Infatti, muoversi nella direzione nella quale ci si è incamminati fino ad oggi significa andare sulla strada sbagliata senza risolvere i problemi, anzi aggravandoli.

Per quanto riguarda lo spirito che anima la legge finanziaria e i decreti-legge, nei confronti degli enti locali, di

ispirazione fortemente neocentralistica, comprendo che in una situazione nella quale si deve conseguire un nuovo sviluppo per combattere l'inflazione, sia avvertita l'esigenza di centralizzare una serie di decisioni, di evitare dispersioni e atti in contraddizione con quanto si intende perseguire.

Ciò che ci si propone è esattamente il contrario di quello che servirebbe se è vero, come è vero, che noi avremmo bisogno di una programmazione coerente che costituisca un punto di riferimento anche per gli enti locali. Ora, stabiliti rigorosi criteri di programmazione economica con scelte precise, per realizzare le quali vanno concentrate tutte le risorse dell'insieme del sistema pubblico e privato, non c'è nessun piano che possa essere condotto a termine se non in presenza di una articolazione decentrata che si realizza con lo Stato costituzionale basato sul sistema delle autonomie.

Questo spirito antiautonomistico e contro il decentramento viene anche confermato dal modo in cui si pensa di supplire alla riduzione delle risorse che vengono messe a disposizione degli enti locali, e cioè con la tassa sui servizi comunali, che viene fatta passare per un inizio di autonomia impositiva dei comuni. Abbiamo letto i commenti del vicesegretario del partito repubblicano, attuale vicesindaco di Milano, Del Pennino, che propone tutta una serie di emendamenti, volti a correggere profondamente la TASCOS e a migliorarla, secondo le sue intenzioni, partendo dal fatto che la si giudica una tassa iniqua e tale da non consentire di raggiungere gli obiettivi che ci si propongono.

Del Pennino, quando propone tutta una serie di modifiche, che assicura verranno approvate dal Parlamento, riconosce in realtà l'iniquinà della legge, da un lato, e dall'altro ammette che si è proceduto con una improvvisazione davvero imperdonabile. Va detto, intanto, che con questa TASCOS il Governo si riprende di fatto il rimborso del *fiscal drag* che dice di concedere ai contribuenti. Un operaio, un

impiegato, un pensionato, con la TASCO pagherà ogni anno quelle 50-100 mila lire in più che corrispondono a quanto dovrebbe ricevere come rimborso IRPEF fra gennaio e febbraio.

Basta fare qualche esempio, perché le cifre parlano da sole. A Milano le abitazioni che pagano per la nettezza urbana 390 lire a metro quadro passeranno a 1.700 lire o, se verrà applicata la supercontribuzione, con l'incremento del 20 per cento, 2.040 lire, cinque volte tanto, mentre tutti i servizi peggioreranno. Bologna arriverà alla nuova cifra partendo da 700 lire, Genova da 590, Roma da 500, Firenze da 447. Un centro medio, come Carpi, parte da 280 lire. Una città come Napoli arriverà alla cifra di 1.700 o 2.040 lire partendo da 180 lire: il cittadino, cioè, pagherà una somma pari a dieci volte quella attuale.

Balza quindi in primo piano l'iniquità della TASCO. Ma, a parte questa considerazione, si può dire che questa tassa sui servizi comunali sarà uno strumento adeguato, sufficiente a coprire il buco di circa 4 mila miliardi che vengono sottratti ai comuni con le varie norme collegate? Teniamo conto del fatto che la TASCO dovrà assorbire anche i 900 miliardi dell'attuale tassa sulla nettezza urbana. Per mantenere quindi gli attuali livelli di spesa corrente e per perseguire il pareggio dei bilanci, com'è giusto e obbligatorio, questa tassa dovrebbe raccogliere circa 5 mila miliardi: un'ipotesi impraticabile ed assurda.

Si riconosce infatti che essa dovrebbe coprire solo il taglio dei 1.500 miliardi. Ma se è così, e non si arriva quindi a 5 mila miliardi, questo significa che si avrà una riduzione dei servizi, mentre si obbligano i cittadini a pagare di più. Non si chiede quindi di pagare di più per avere servizi migliori, ma, al contrario, per tutti i servizi comunali, come per il trasporto pubblico, si dovrà pagare di più per avere un servizio peggiore, una minore velocità commerciale.

Ma si ottiene, poi, mediante la TASCO, di andare verso l'autonomia impositiva? Io penso che sia difficile, impossibile

farlo credere. La TASCO è di fatto un'imposta; e si smentisce così il ministro delle finanze, che si è sempre dichiarato contrario all'improvvisazione di nuove imposte. Per altro, sorge anche la questione dell'illegittimità dell'introduzione di un'imposta per decreto; ma, a parte questo, ci si trova certamente di fronte ad un caso gravissimo di scelta inopportuna sotto il profilo politico.

Per concludere, vorrei rispondere, sia pure telegraficamente, a tre domande che ci vengono rivolte quando noi comunisti solleviamo queste critiche alle misure adottate nei confronti degli enti locali.

La prima domanda è che cosa fare per il 1986; la seconda è se sia vero che facciamo saltare il tetto del debito pubblico con queste proposte; la terza è che cosa noi intendiamo per autonomia impositiva.

Noi, in sintesi, proponiamo quel che propongono l'ANCI, l'UPI, le associazioni dei comuni e delle province: proponiamo di prorogare di un anno, sia pure con gli inevitabili aggiustamenti, la normativa del 1985; di adeguare la tassa sulla nettezza urbana; di proporzionare il fondo di perequazione, superando questo atteggiamento punitivo verso le punte più avanzate del paese. Il fondo deve proporsi di ottenere la perequazione ai livelli più alti, e non di abbassare questi, come avverrebbe con il meccanismo previsto.

Occorre poi adeguare il fondo investimenti, per consentire in termini reali lo stesso volume di spesa e di investimento del 1985.

Riteniamo che l'autonomia impositiva degli enti locali non possa prescindere da una reale autonomia finanziaria ad essi affidata. Su questo piano dobbiamo registrare un ritardo di oltre tre anni, ed i ritardi hanno un costo per la società. Dunque, partendo dal presupposto che deve esserci per gli enti locali reale autonomia finanziaria, in coerenza anche con il disegno di legge sulle autonomie locali, attualmente in discussione al Senato — e consideriamo un errore discutere della riforma delle autonomie separatamente

dalla riforma della finanza locale — riteniamo che le entrate degli enti locali debbano essere costituite, da tasse e diritti per servizi pubblici (non siamo contrari a questo tipo di imposizione, a patto che si proceda ad un suo radicale riordino), da trasferimenti erariali e regionali e da compartecipanti ad imposte erariali e regionali (tra le compartecipazioni deve essere compresa anche quella all'accertamento), da imposte proprie.

Per quanto riguarda l'autonomia impositiva in senso stretto, siamo dell'opinione — come afferma anche la proposta programmatica contenuta nei documenti del nostro congresso — che si debba procedere all'istituzione di un'imposta patrimoniale ordinaria, con aliquota bassa, riservando ai comuni quella sugli immobili, che non dovrà essere aggiuntiva rispetto alle imposte esistenti. Il maggior gettito sarà il risultato di un serio riordino, di semplificazioni, di eliminazioni di erosioni ed evasioni oggi esistenti. Nell'avanzare queste proposte, ci muoviamo nell'ambito delle ipotesi su cui in questi anni ha lavorato l'ANCI.

Vorrei infine spendere due parole sulla questione del tetto del debito pubblico, che il partito comunista con le sue proposte farebbe saltare. Chiediamo anzitutto che si accerti preliminarmente la vera entità delle entrate, dal momento che è chiaro che esse sono sottostimate: si tratta di sapere di quanto, e decidere come usarle. Occorre, in secondo luogo, garantire trasferimenti adeguati agli enti locali.

È necessario riconoscere subito che la quantità di stanziamenti previsti a favore degli enti locali non è sufficiente, dal momento che vi sono spese incompressibili. Con queste misure voi spingete, invece, alla formazione di disavanzi sommersi, che poi finiranno con l'emergere. È necessario, al contrario, che l'attività degli enti locali trovi punti di riferimento certi, intanto, in una nuova legislazione (che ha tardato fin troppo) e, inoltre, in una politica di programmazione che coordini gli sforzi comuni con l'obiettivo dello sviluppo.

Questa è in definitiva la critica di fondo che rivolgiamo al Governo: non si combatte l'inflazione, la disoccupazione ed il debito pubblico senza lo sviluppo. Invece, con la legge finanziaria e con i decreti di fine d'anno, e segnatamente con le misure che si riferiscono agli enti locali, ci si muove in direzione opposta. Ci auguriamo, pertanto, che la Camera corregga profondamente le misure sottoposte alla nostra attenzione; per parte nostra, faremo il possibile perché ciò avvenga in questa occasione e perché nel paese si dia vita a tanti movimenti unitari per imporre, anche dopo questa discussione, la svolta di politica economica, che si rende necessaria, secondo le linee che abbiamo indicato (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La discussione proseguirà alla ripresa pomeridiana della seduta, dopo la prevista sospensione.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del commendatore Ennio Grandi a presidente dell'Ente nazionale corse al trotto. Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XI Commissione permanente (Agricoltura).

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,45,
è ripresa alle 15,30.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Andreotti è in missione per incarico del suo ufficio.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1334. — «Norme sull'Amministrazione metrica e del saggio dei metalli preziosi» (approvato da quella X Commissione permanente) (3408).

Sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garocchio. Ne ha facoltà.

ALBERTO GAROCCHIO. Signor Presidente, il dibattito sul disegno di legge finanziaria è stato finora caratterizzato da largo senso di responsabilità da parte di tutti, o quasi tutti. Il gruppo democristiano intende, per quanto lo riguarda, continuare su questa strada, contribuendo prima di tutto a salvaguardare lo spirito innovativo della normativa in esame e quindi il forte impegno volto a contenere la spesa pubblica: abbattere l'inflazione è anche per noi l'obiettivo principale ed è un'obiettivo realistico, che possiamo raggiungere e lo strumento che abbiamo approntato è adeguato allo scopo.

Come parlamentari, prima ancora che come appartenenti ad una forza politica, noi abbiamo sempre precisato che nessuno avrebbe potuto chiederci — né qui né fuori di qui, né ora né domani — adesioni a scelte di cui non fossimo convinti. Vale la pena di ricordare anche che il fatto che emergano diversità di valutazione tra Parlamento e Governo è del tutto fisiologico e anche auspicabile, se veramente si vuole tutti insieme raggiungere il meglio.

Sono personalmente convinto che alcuni hanno voluto caricare questo disegno di legge di significati che non ha ed abbiamo assistito anche a strumentalizzazioni, attuate da fonti che non sono certo

interessate ad avere una conoscenza reale della stessa normativa.

Bisogna tuttavia riconoscere che questo disegno di legge finanziaria per il 1986 ha per certi aspetti una notevole incidenza sui rapporti sociali e non a caso — e non senza qualche ragione — si è accennato ad un mutamento dello Stato sociale. Noi vogliamo ed auspichiamo una trasformazione dello Stato sociale là dove esso è ormai obsoleto ed esaminiamo con umiltà le indicazioni che si muovono in questa direzione, da chiunque ci pervengano.

Siamo invece indisponibili per i tentativi — certo non frutto della nostra fantasia — di eliminare lo Stato sociale per sostituirlo con altre forme, che obiettivamente ci farebbero correre il rischio di tornare indietro di anni: questa legge tanto più sarà incisiva — come vogliamo — quanto più sarà rispettosa delle conquiste sociali che insieme abbiamo raggiunto.

In questa direzione e con questo spirito, i parlamentari democristiani della Commissione lavoro, unitamente agli altri parlamentari della maggioranza, hanno, nel confronto con le opposizioni, lavorato sul terreno di loro competenza per migliorare il testo normativo in esame.

Abbiamo offerto suggerimenti al Governo, là dove la nostra notevole esperienza ci indicava che i percorsi intrapresi potevano essere errati. Ed abbiamo naturalmente elaborato emendamenti che riteniamo migliorativi, prospettando nelle sedi opportune (e quindi qui, in questa sede, che è certo la più opportuna) elementi di modifica che appaiono irrinunciabili. Non, sia chiaro, per sostenere un giudizio di parte (che potrebbe in qualche modo far supporre un tornaconto, appunto, di una sola parte) ma perché si tratta di emendamenti che obiettivamente si impongono se si vuole davvero fare una buona legge.

Infatti, come è detto nella relazione votata dalla Commissione lavoro della Camera, la manovra finanziaria per il 1986 contiene misure, sul terreno sociale, che sono tali da incidere drasticamente e drammaticamente su situazioni, già per

loro natura, difficili: famiglia, invalidi, pensionati; a queste situazioni non rinunciamo a voler porre rimedio.

Nel merito della vicenda e per quanto mi compete, poiché il dibattito in corso sulla riforma del sistema pensionistico manifesta l'opportunità di avviare a soluzione il problema della separazione fra assistenza e previdenza, bene si è fatto a fissare nell'articolo 19 il principio, peraltro accolto dal Governo, della necessaria distinzione fra quote erogate a fini previdenziali e quote erogate a fini assistenziali; questa era tra l'altro la premessa indispensabile per un serio modo di affrontare il problema della riforma della Cassa integrazione e guadagni, ma è anche la premessa per affrontare il problema della ristrutturazione dell'INPS.

Ancora, l'articolo 7 della legge n. 140 ha stabilito che la parificazione dei minimi delle pensioni dei lavoratori autonomi a quelli dei lavoratori dipendenti, dovesse avvenire con la legge di riforma o, se questa non fosse stata approvata entro il settembre 1985, attraverso la legge finanziaria. In questa linea di mera coerenza si muovono gli emendamenti da noi sottoscritti per l'articolo 22, con la copertura della relativa spesa mediante un diverso aumento della contribuzione di commercianti ed artigiani, e mediante un contributo parziale di coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Un rinvio dell'inizio del processo di parificazione potrebbe essere giustificato solo da un formale impegno del Governo, per lo stralcio della parte riguardante i lavoratori autonomi, dal progetto generale di riforma delle pensioni ed il suo trasferimento in sede legislativa; anche in questo caso, però, occorre intervenire sull'articolo 22 per modificarlo.

Rappresenta ancora, a mio avviso, uno degli aspetti più gravi del disegno di legge finanziaria l'articolo 23, per la semplice considerazione che il contenuto di questo articolo sostituisce ad una visione della famiglia e del ruolo nella società, una visione diversa: con questo articolo, il rapporto fra Stato e famiglia diviene *tout court* di tipo assistenziale; non è la visione

di questo rapporto che posso condividere.

La famiglia è, io ritengo, insieme al diritto al lavoro, il cardine fondamentale di uno Stato che si concepisca come servizio all'uomo e a tutti gli uomini! Se questo principio viene meno, il risultato è quello di uno Stato magari imprenditore, che si concepisce come soggetto fra altri soggetti e, con questi, talvolta in conflitto. Oggi, in questo paese, la maggioranza delle famiglie è in qualche modo nelle condizioni del non occupato: non ha strumenti per affrontare altri soggetti, per competere con essi; se è concepita solo come oggetto di assistenza, inevitabilmente dovrà rinunciare al ruolo che più di tutti le è proprio, quello di formare e educare.

È auspicabile, signor Presidente, lo stralcio di questo articolo che, per alcuni versi, ha il raro pregio di irridere, in poche righe, ad una visione complessiva della famiglia; tuttavia, con molto realismo, se non potesse ottenersi lo stralcio dell'articolo 23, si provveda almeno a modifiche che consentano, con la revisione delle fasce di reddito, il collegamento delle maggiorazioni con gli assegni familiari, in modo che non si possano verificare situazioni in cui si corrisponde la maggiorazione e non l'assegno base.

Si considerino ancora ed almeno, mediante l'introduzione di opportuni coefficienti, le maggiori difficoltà ed i costi incontrati sempre dalle famiglie che hanno al proprio interno handicappati gravi. Si tenga ancora presente che la cassa assegni familiari ha un avanzo di esercizio di 7 mila 700 miliardi ed un attivo patrimoniale di 31 mila 600 miliardi; denaro questo che non viene redistribuito a favore delle famiglie, alle quali, anzi, si sottraggono ulteriormente, con l'articolo 23, circa 900 miliardi.

Anche in relazione, poi, a procedimenti pendenti presso la Corte costituzionale, ma certamente non solo per questo, bensì per un elementare senso di equità, riteniamo che occorra intervenire, nell'ambito dell'articolo 25, sulle condizioni di solidarietà dei lavoratori iscritti al fondo

pensioni lavoratori dipendenti, i quali mentre versano contributi proporzionali all'intera retribuzione, si vedono liquidare una pensione calcolata entro un tetto retributivo. Limite massimo pensionabile e limite massimo imponibile, invece, devono coincidere, con l'introduzione di un contributo di solidarietà, che abbiamo indicato attorno al 5 per cento, sulla parte di retribuzione eccedente. Il raggiungimento di questa aliquota potrebbe per altro essere scaglionato negli anni. Il costo per la finanza pubblica, avute presenti le maggiori entrate contributive (perché aumenta in questo caso la imponibile), non sarebbe superiore ai 200 miliardi.

MAURIZIO SACCONI, *Relatore per la maggioranza*. 450 miliardi.

ALBERTO GAROCCHIO. Confronteremo poi le nostre stime, può anche darsi che abbia ragione lei.

Quanto all'articolo 31, abbiamo preso atto con favore delle dichiarazioni del ministro del lavoro circa la neutralità della manovra contributiva prevista dal disegno di legge finanziaria e, quindi, degli impegni assunti dallo stesso ministro. In tal senso abbiamo proposto un emendamento.

Mi sembra, signor Presidente, in conclusione, che, ad un esame sereno del nostro lavoro e delle posizioni da noi assunte, nulla debba sopravvivere delle polemiche anche recenti. Infatti, nulla vi è nelle nostre ipotesi che non sia coerente, da una parte, almeno credo, con gli obiettivi della manovra finanziaria, come ho detto all'inizio, e, dall'altra, con una doverosa difesa di quanti, categorie, gruppi sociali, individui, rischierebbero oggettivamente, quanto immotivatamente, ritengo, di essere penalizzati, senza, per altro, che ciò configuri il conseguimento di un interesse reale in rapporto agli obiettivi stessi della legge finanziaria.

Ringrazio i membri della Commissione lavoro, per il loro leale e notevole contributo, ringrazio i membri delle opposizioni in seno alla Commissione, per la puntua-

lità nel confronto, ed il ministro del tesoro, per l'attenzione alle diverse ragioni da noi portate.

L'augurio che mi faccio e che faccio è che questa collaborazione possa continuare. Noi abbiamo, ritengo, dimostrato un'estrema, e necessaria per altro, duttilità, perché nessuno ha in tasca delle verità. Abbiamo esposto con serenità le nostre ragioni, ma desidero che almeno resti chiaro il fatto che in ogni caso, durante il lavoro svolto con i parlamentari della maggioranza all'interno della Commissione, abbiamo operato in profonda buona fede per un miglioramento del disegno di legge finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, il mio intervento verterà su una sola questione, anche per lo scarso tempo a disposizione, quella del minimo vitale, ma, più in generale, del riordino, della razionalizzazione, dell'unificazione delle prestazioni assistenziali a carattere nazionale, problema rispetto al quale abbiamo presentato un emendamento. È una questione non solo di giustizia sociale ma anche di spesa pubblica, di razionalizzazione della stessa perché la lotta alla povertà richiede una redistribuzione del reddito ed un'azione riformatrice certamente non indolore per partiti che, in tutti questi anni, hanno operato soprattutto alla ricerca del consenso, imponendo al Parlamento migliaia e migliaia di provvedimenti settoriali, particolari e corporativi con conseguente spreco delle risorse disponibili. È perciò necessaria un'opera di razionalizzazione e di riforma a tale riguardo.

Vorrei ricordare, e del resto è a tutti noto, che l'impegno dei radicali a questo riguardo ha già prodotto risultati. Lo scorso anno infatti è stato approvato un provvedimento che contemplava tra le altre cose l'aumento dei minimi delle pensioni sociali, in relazione anche ad un impegno contenuto nel programma del

Governo, secondo le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio Craxi nell'agosto del 1983. Il provvedimento dello scorso anno si è mosso secondo criteri a nostro avviso relativamente giusti, anche se si è rivelato in gran parte insufficiente dal punto di vista dell'entità degli aumenti stabiliti. Le pensioni minime sono infatti aumentate di 20 mila lire, per chi non percepiva altri redditi ed aveva un'età superiore ai 65 anni, mentre quelle sociali, sempre per cittadini privi di altro reddito e con un'età superiore ai 65 anni, sono aumentate di 75 mila lire.

Ancora oggi lo Stato e la collettività consentono che alcune centinaia di migliaia di cittadini vivano con meno di 300 mila lire al mese. Questo è un fatto scandaloso, vergognoso. Ripeto, il provvedimento dello scorso anno ha rappresentato un piccolo passo avanti nella direzione di una reale equità sociale, comunque l'inadeguatezza dei provvedimenti fin qui adottati necessita di un ulteriore intervento. Non vi è quindi bisogno di un provvedimento semplicemente congiunturale, scollegato, ma a questo punto vi è bisogno di un'azione di razionalizzazione della miriade di provvedimenti che in questo campo si sono avuti, al fine di proseguire nell'opera di separazione tra assistenza e previdenza.

Come è noto è stata istituita una commissione di indagine sulla povertà, presieduta da Gorrieri, la quale ha stilato un rapporto significativo che indica talune linee di azione per tentare di affrontare questo problema che riguarda, ripeto, non solo una questione di giustizia sociale, ma di governo della spesa pubblica, altrimenti, nonostante i provvedimenti adottati al riguardo, saremo ben lontani, come riconosce la stessa commissione, dall'aver riordinato in modo completo e razionale questa materia. Le leggi fino ad oggi approvate si muovono in maniera incoerente e sono inaccettabili. Non possiamo infatti non denunciare l'intollerabilità di alcune azioni che si sono realizzate in questi ultimi anni e che hanno comportato tagli alla spesa sociale, che hanno colpito molto spesso i punti di minore

resistenza, dirottando risorse a favore di categorie dotate di un più alto potere di pressione, senza contare poi che certe prestazioni hanno subito il taglio occulto dovuto alla mancata rivalutazione monetaria.

Bisogna quindi attuare un progetto di razionalizzazione complessiva. La commissione Gorrieri ne indica le linee di intervento; noi non le condividiamo tutte, ma riteniamo che in gran parte siano importanti. Anche noi pensiamo che questa sia la strada da battere. Al riguardo abbiamo presentato un emendamento, che prevede appunto l'istituzione del minimo vitale, che non può essere una cifra inferiore alle 300 mila lire. L'emendamento non prevede un testo normativo, ma concerne solo un accantonamento di fondi nella tabella B per i provvedimenti da approvare; ci auguriamo che il Governo, secondo le indicazioni della Commissione Gorrieri, voglia presentare un apposito provvedimento. Per il finanziamento di questo provvedimento noi proponiamo un'opera di redistribuzione della spesa pubblica e non un aumento di stanziamenti; abbiamo indicato una serie di operazioni possibili di redistribuzione del reddito.

In questi anni abbiamo avuto pensioni di invalidità, pensionati *baby*, pensionamenti anticipati, tutti provvedimenti che hanno allargato la spesa pubblica, che hanno creato situazioni di privilegio e di spreco inaccettabili. Tra questi un punto che, a nostro avviso, merita di essere affrontato, è quello delle integrazioni al minimo. Si tratta di una spesa complessiva di circa 23 mila miliardi da parte dello Stato (questo per lo meno nel 1984); su questa materia sono già intervenuti i provvedimenti che hanno collegato l'erogazione di questa prestazione al possesso di redditi individuali inferiori al doppio del minimo, però non si è fatto nessun collegamento, come riteniamo invece che debba esser fatto, anche con il reddito familiare, secondo le stesse indicazioni della commissione Gorrieri.

Proponiamo che venga posto un limite alla concessione di queste prestazioni di

natura assistenziale (che la natura sia tale è riconosciuto dalla commissione Gorreri), nel senso che tale erogazione non viene concessa se il reddito familiare supera quattro volte il minimo, cioè circa un milione e mezzo. Riteniamo francamente inaccettabile che lo Stato continui ad erogare prestazioni di natura assistenziale, dichiaratamente assistenziale, in favore di soggetti che nel loro nucleo familiare, composto ad esempio di due individui, abbiano un reddito maggiore di un milione e mezzo. Riteniamo assurdo che convivano situazioni di questo tipo e, dall'altra, situazioni di cittadini, non solo anziani, che debbono campare con redditi miserrimi.

È quindi un'opera di razionalizzazione sulla quale si misura la capacità dei partiti, di questi partiti, di far fronte al problema della spesa pubblica e del debito pubblico; perché queste operazioni non sono politicamente indolori, sono operazioni quanto mai difficili, sono operazioni di riforma nel settore della spesa pubblica, di separazione dell'assistenza dalla previdenza. Legati a tali provvedimenti vi sono, com'è noto, i problemi dei partiti, i quali grazie agli interventi di natura assistenzialistica e clientelare hanno costruito in questi anni il loro consenso. Sull'argomento, dunque, esiste una contraddizione di fondo.

Riteniamo che il nostro emendamento sia in definitiva emblematico della volontà dei partiti di affrontare sul serio il problema del debito pubblico, della spesa pubblica, in un'opera di razionalizzazione e di riforma. Sulla questione delle pensioni, sappiamo che è in atto uno scontro sull'aumento dei minimi pensionistici per i lavoratori autonomi (è un problema reale perché in questo caso le pensioni sono inferiori di 60 o 70 mila lire rispetto a quelle dei lavoratori dipendenti). Sappiamo però che tali pensioni sono state concesse in assenza, in passato, di una qualunque contribuzione. Si tratta di pensioni concesse in termini assistenzialistici che riguardano tre milioni di persone, tra cui i coltivatori diretti quasi nella loro totalità. Allora, se si vogliono reperire le

risorse per attuare la parificazione tra i minimi pensionistici dei lavoratori autonomi e quelli dei lavoratori dipendenti, anche questa nostra indicazione offre un'occasione, perché, indubbiamente, vincolare le erogazioni al minimo al possesso di requisiti e di redditi familiari può consentire di reperire risorse per far fronte al provvedimento, necessario, di parificazione dei minimi degli autonomi e dei lavoratori dipendenti.

La commissione presieduta da Gorreri ha dato indicazioni molto precise sulle linee di indirizzo dell'intervento legislativo, che è necessario per arrivare ad un'unica prestazione assistenziale di base e quindi all'abolizione di tutta una serie di interventi, attualmente dispersi in una miriade di provvedimenti (pensioni sociali, integrazioni al minimo con le maggiorazioni apportate, assegni familiari, aggiunte di famiglia, detrazioni fiscali per le persone a carico, trattamenti di invalidità e di inabilità, eccetera). Tutta questa è una materia su cui occorre operare un'azione di razionalizzazione e di riforma; ed il nostro emendamento va, appunto, in tale direzione.

Non abbiamo previsto oneri aggiuntivi o un aumento del ricorso al mercato, perché, come sapete, il complesso dei nostri emendamenti tende ad una riduzione di oltre 21 mila miliardi del saldo netto da finanziare con il ricorso al mercato; riteniamo, infatti, che in presenza di una situazione del debito pubblico come è quella che conosciamo, di un debito pubblico che addirittura ha superato il prodotto interno lordo, non sia possibile pensare di continuare ancora con leggi finanziarie e di bilancio che non solo non prevedono alcun provvedimento per favorire la riduzione del debito pubblico, ma addirittura prevedono un nuovo indebitamento per 71 mila miliardi.

Riteniamo inaccettabile questa tendenza e quindi presentiamo la questione del minimo vitale e della lotta alla povertà secondo queste linee di indirizzo complessivo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

PIETRO SERRENTINO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, quanto ha detto il relatore, onorevole Sacconi, venerdì scorso, a complemento della relazione scritta, viene condiviso dai liberali, particolarmente nei punti riguardanti l'invito al Parlamento a ridisegnare il quadro contabile alla luce di maggiori necessità, senza però modificare il saldo netto da finanziare, confermando la necessità di rispettare la manovra finanziaria nel suo complesso, per conseguire gli obiettivi di una riduzione, seppur minima, del disavanzo in rapporto al prodotto interno lordo. I liberali si impegnano in questo e sono disponibili a siffatte variazioni, oltre a quelle opportunamente introdotte dal Senato e dalla Commissione bilancio della Camera.

Le difficoltà che la nostra società in trasformazione incontra possono essere superate operando in precise direzioni: responsabilizzando sempre più il cittadino, qualsiasi sia il suo ruolo nella società, e qualificando le prestazioni che lo Stato deve garantire. Questa concezione è in contrapposizione a quella che per diversi anni ha condizionato la nostra politica economica e le relative decisioni legislative, che andavano sempre più nella direzione di affidarsi ad un'espansione incontrollata dell'intervento dello Stato per dare una risposta ai vari problemi della società. Negli anni 1984-1985 già una rettifica alla precedente gestione è stata portata, con esiti abbastanza significativi: l'abbassamento del tasso di inflazione e l'azione tesa al risanamento dell'economia.

Gli impegni assunti a suo tempo dal Governo per bloccare una situazione che poteva degenerare in modo irreversibile ed incontrollabile hanno avuto negli ultimi due anni qualche successo: con il consenso della maggioranza dei cittadini si è riconsiderato il problema delle dinamiche di aggiornamento del costo del lavoro, con i provvedimenti fiscali del 1984-1985 si è affrontato il problema, certa-

mente non chiuso, di una maggiore equità contributiva riconducendo a tassazione redditi da tempo esenti. In importanti settori di spesa sono stati, inoltre, portati aggiustamenti ed eliminati sprechi.

Un breve cenno al passato era necessario per introdurre il discorso sulla legge finanziaria di quest'anno. È questo un momento importante di verifica della volontà politica per continuare sulle scelte risanatrici dell'economia, approfittando delle possibilità che la situazione internazionale ed anche quella interna ancora offrono per sviluppare la nostra economia e per aggredire il male che più preoccupa, quello della disoccupazione.

Governo e maggioranza devono essere solidali in sede di discussione e di approvazione della legge finanziaria 1986 e devono impegnarsi ad affrontare scelte risanatrici di una situazione sempre preoccupante con maggiore coerenza e rigore del passato, affinché alcune iniziative che si sono verificate nel 1985 in contrasto con la legge finanziaria di quell'anno non abbiano a ripetersi. Gli obiettivi si possono conseguire soltanto con un costante controllo sulle leggende di settore, sulle smagliature della previdenza, sull'inefficienza della sanità, su alcuni sprechi degli enti locali e su un più rigido controllo del settore industriale pubblico.

I problemi che la legge finanziaria e la legge di bilancio affrontano sono di non poco conto, quando gli indirizzi generali di politica economica impongono, oltre al contenimento della spesa, l'alleggerimento dell'eccessivo peso degli interessi sul debito pubblico, il ridimensionamento dell'indebitamento dello Stato, il blocco di ulteriori leggi di spesa che non abbiano specifica copertura con nuove entrate.

Per quanto riguarda il contenimento della spesa, si poteva forse fare di più. Previdenza, sanità, trasferimenti alle regioni ed agli enti locali sono i settori che potevano offrire maggiori economie, anche attraverso riforme strutturali; sono i settori che negli ultimi anni hanno determinato in grande parte lo sfondamento dei *deficit* previsti dai precedenti bilanci e che potrebbero ripetere, se non

verranno revisionati i sistemi gestionali ed operativi del passato, lo sfondamento del tetto di *deficit* previsto per il 1986.

Il sistema previdenziale, che è stato modificato negli ultimi dieci anni, deve essere rivisto perché non funziona ed ha alti costi. Si tenta, con la legge finanziaria, di ridurre il *deficit* dell'INPS con tagli talvolta iniqui e con più pesanti contribuzioni, come nel caso dei lavoratori autonomi e dei professionisti. Il problema dell'INPS può essere risolto con scelte importanti, lasciando al pubblico la copertura dei rischi maggiori, mentre la previdenza vera e propria deve essere corrisposta a fronte di contribuzioni reali, e cioè a coloro che abbiano effettivamente titolo. Deve essere inoltre rispettato il principio della necessità di una previdenza integrativa, lasciata all'autonomia dei cittadini che, oltre tutto, consentirebbe flussi finanziari aggiuntivi al settore privato.

A proposito dell'INPS, alla fine della scorsa settimana abbiamo appreso che il suo bilancio preventivo ha quantificato in 38.052 miliardi la somma che lo Stato dovrebbe trasferire nel 1986 per impegni derivanti da leggi e per anticipazioni di tesoreria. È bene che il Governo precisi se i 32 mila miliardi previsti dalla legge finanziaria all'articolo 19 sono sufficienti, considerato il fatto che l'Istituto, in sede di preventivo, non ha potuto tener conto degli effetti derivanti dai provvedimenti governativi di fine dicembre, con i quali sono state disposte la semestralizzazione della scala mobile sulle pensioni, la contribuzione a carico degli apprendisti, la proroga di un anno per i pensionamenti anticipati. Qualora il *deficit* previsto dall'INPS e lo stanziamento della legge finanziaria non concordassero, sarebbe bene provvedere alla rettifica delle uscite di bilancio e della legge finanziaria in modo che un eventuale maggiore trasferimento di fondi all'INPS non abbia ad aumentare il tetto del *deficit* 1986. Ciò potrà essere sistemato con una riduzione di altre spese.

Per quanto riguarda la sanità, già nelle recenti discussioni sulla miniriforma,

prima al Senato e poi alla Camera, i liberali si sono battuti affinché la gestione delle unità sanitarie locali fosse affidata ad amministratori e tecnici professionalmente qualificati ed affinché le stesse unità sanitarie locali fossero liberate dalla lottizzazione dei partiti. Qualche passo in questa direzione è stato fatto, anche se ancora troppo modesto.

È indispensabile impegnarsi per una concreta revisione del servizio sanitario nazionale, affinché, sulla base delle esperienze del recente passato, siano approntate modifiche tali da rendere più efficiente e meno dispendioso il settore, in cui è essenziale il recupero del consenso e l'attiva partecipazione degli operatori sanitari, in particolare dei medici.

Per gli enti locali il disegno di legge finanziaria propone una riforma. È stata decisa la diminuzione dei fondi per i trasferimenti a loro favore mentre, con provvedimento legislativo, è stata istituita una nuova imposta comunale sui servizi. Tale scelta trova il consenso dei liberali perché avvia una autonoma capacità impositiva degli enti locali, responsabilizzando chi spende, a condizione tuttavia che la nuova imposta sia sostitutiva di imposte già esistenti e che l'accertamento non sia affidato a poteri discrezionali.

Cifra rilevante della spesa pubblica è quella relativa al pagamento degli interessi sul debito pubblico, cifra in espansione ogni anno a seguito del maggior indebitamento. Si tratta di oltre 70 mila miliardi all'anno: quanto lo Stato riceve dall'imposizione diretta dell'IRPEF. È una cifra che ha conseguito l'attuale consistenza a partire dal 1980. Su questi oltre 70 mila miliardi di interessi lo Stato non effettua alcun prelievo fiscale, pur trattandosi di redditi con elevati rendimenti reali e senza rischi.

Alcune forze politiche della maggioranza e dell'opposizione hanno sollecitato la tassazione di tali redditi. I liberali hanno preso in considerazione l'argomento e, sull'opportunità o meno di intervenire fiscalmente sulle rendite in questione, ritengono che si debba mettere in evidenza che la tassazione potrà colpire

solo le nuove emissioni (ma il mercato finanziario potrebbe reagire negativamente) e che, per trovare un assorbimento nel mercato finanziario, dovrebbe essere offerto, al netto, un tasso di interesse superiore all'attuale. In sintesi, l'operazione prelievo fiscale-aumento dei tassi potrebbe ridursi ad una semplice partita di giro. Per questi motivi, noi liberali siamo convinti che l'impegno per un'ulteriore riduzione dell'inflazione ed una contemporanea manovra per un significativo ribasso dei tassi di interesse potrebbe portare un concreto beneficio ai conti pubblici e contemporaneamente favorire le imprese produttive, per il minor costo del denaro.

Ritengo necessario un cenno a problemi di attualità, come quello relativo ai provvedimenti adottati dai ministri Gorla e Capria e dal governatore della Banca d'Italia Ciampi per evitare, a poca distanza di tempo dalla precedente svalutazione, nuovi interventi di allineamento. Si tratta di provvedimenti che certamente pongono vincoli pesanti agli operatori economici, in un momento delicato anche per l'andamento della nostra bilancia commerciale con l'estero. Non possiamo sottovalutare la necessità di tenuta delle nostre esportazioni sui mercati esteri, considerata l'agguerrita concorrenza internazionale. Sarà quindi opportuno che le decisioni prese siano con attenzione seguite e se necessario modificate, per la difesa degli interessi economici della nostra comunità.

Per quanto riguarda la restante spesa pubblica, ritengo che il costante richiamo dei liberali perché la medesima subisse un significativo cambiamento, per l'eliminazione delle deviazioni di carattere clientelare e corporativo dovute alle spinte di alcuni settori sociali e per il perseguimento della razionalizzazione e dell'efficacia degli interventi pubblici per lo sviluppo produttivo, ha comportato effetti positivi, non solo in termini quantitativi ma anche e soprattutto in termini qualitativi. Sono state privilegiate le spese di investimento e per l'innovazione. Il collega Facchetti, che mi ha preceduto nella

discussione sulle linee generali, ha elencato le variazioni più significative ottenute grazie all'impegno dei senatori liberali, i quali hanno richiesto, attraverso trasferimenti nell'ambito della spesa, maggiori interventi per la ricerca applicata, per il risanamento dell'industria cantieristica, per il potenziamento dei mezzi di trasporto urbano, per maggiori fondi a favore dell'edilizia scolastica e per la tutela dell'ambiente. È necessario che la maggioranza compatta, dopo aver riconosciuto l'assoluta necessità di ridurre la spesa pubblica, valuti attentamente le richieste di modifica della stessa o il ridimensionamento delle misure atte ad aumentare le entrate.

Gravi responsabilità si assume chi non valuta i pericoli insiti nell'aumento del deficit, ai fini del rientro dall'inflazione e per un maggiore ordine della nostra finanza pubblica. Alla fine del mese di novembre del 1985, il nostro saldo passivo commerciale, relativo ai primi undici mesi dell'anno, è stato di 21.094 miliardi, contro i 17.803 dello stesso periodo del 1984, sebbene si noti una linea tendenziale di aumento delle nostre esportazioni e di più contenuto incremento delle importazioni. La sola voce energetica, nonostante il cedimento dei prezzi all'origine e il ribasso del dollaro, è stata negativa per 3.751 miliardi, con un aumento di 233 miliardi rispetto al 1984. È evidente quanto il costo dell'energia penalizzi la nostra economia. La ragione va ricercata nel fatto che il nostro fabbisogno energetico è rappresentato per il 58 per cento dal petrolio, contro il 40 per cento della media degli altri paesi europei, i quali da tempo hanno provveduto alla diversificazione delle fonti, privilegiando il nucleare, che in Italia, per motivi più demagogici che sostanziali, non può ancora essere utilizzato nella proporzione degli altri paesi industriali. È un problema rilevante, quello energetico, che richiede decisioni non più procrastinabili.

La legge finanziaria prevede gli stanziamenti necessari alla revisione della imposizione IRPEF, per il recupero del *fiscal drag* degli ultimi tre anni. Il prov-

vedimento è da mesi in discussione presso la Commissione finanze; prima si era discusso su diversi provvedimenti, compreso un disegno di legge del Governo, poi recentemente sul decreto-legge n. 1 del 4 gennaio 1986. Il decreto-legge, però, si limita alle modifiche della sola IRPEF, abbandonando quanto il disegno di legge governativo dell'11 ottobre 1985 affrontava: la revisione dell'imposta sulle successioni, divenuta insopportabile per i mutati valori monetari dal 1973 ad oggi, nonché l'innovazione della detassazione degli utili reinvestiti dalle imprese. Quest'ultimo è un provvedimento moderno e strumento necessario per concretizzare la volontà di incentivare gli investimenti e sviluppare l'occupazione.

Alla ripresa della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge sull'IRPEF, i liberali chiederanno precise garanzie affinché, oltre ai problemi delle imposte di successione e della detassazione degli utili reinvestiti, sia affrontato quello della tassazione ILOR per i lavoratori autonomi della intermediazione commerciale e delle piccole imprese.

Oggi gli operatori economici minori, fra IRPEF, parafiscale e ILOR, subiscono una pressione fiscale insopportabile. Un tale stato di cose punisce i contribuenti più onesti, crea, a parità di reddito rispetto ad altri settori di lavoro autonomo, una pressione fiscale iniqua e premia maggiormente gli evasori. La pressione fiscale insopportabile, inoltre, è generatrice di disimpegno da parte di alcuni settori economici e del terziario che, seppure modesti, sono però i soli che negli ultimi anni hanno procurato nuova occupazione.

Vorrei far presente che l'andamento del gettito ILOR nel corrente anno, rispetto al 1984, è aumentato del 51,7 per cento. Dico questo perché, dopo gli inviti che ho fatto a non aumentare il *deficit* previsto dalla legge finanziaria, non si affermi che, con tale andamento del gettito, non vi è la possibilità di coprire le proposte che ho or ora avanzato.

La legge finanziaria è un momento importante di verifica della volontà delle forze politiche. Rappresenta l'occasione per scelte risanatrici dell'economia e per il rilancio dello sviluppo. Chi parla di rigore deve essere coerente negli atteggiamenti che assumerà sui documenti al nostro esame: i liberali assicurano questa coerenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, mi sembra che anche dal dibattito emerga la consapevolezza diffusa e, direi, omogenea che ci si avvii verso una congiuntura internazionale abbastanza favorevole.

È prevedibile, infatti, che la notevole discesa delle quotazioni del dollaro (dal settembre il calo è stato del 10 per cento) continui. Essa, inoltre, avviene in presenza di un contemporaneo drastico calo del prezzo delle materie prime, in particolare di quelle energetiche. Come nel 1984 l'espansione USA ha trainato una relativa crescita della economia dei paesi a capitalismo maturo, così oggi la ripresa europea (ed in particolare tedesca) potrebbe determinare, anzi probabilmente determinerà anche una ripresa delle esportazioni, salvo che continuino a prevalere (per sostanziali scelte politiche) politiche economiche di stagnazione, in particolare in Germania.

Il problema che abbiamo di fronte è quello di vedere come utilizzare detta congiuntura internazionale favorevole per il 1986 e non invece, come si è già fatto per il 1984, neutralizzare le implicazioni positive insite in una congiuntura internazionale favorevole, difficilmente ripetibile con un simile convergere di elementi, e quindi come orientare gli interventi, con quali priorità (non solo economiche, ma evidentemente sociali e politiche) delineando sia quelli a breve che le prospettive di medio termine.

A me pare che, anche in questa congiuntura internazionale favorevole, con la legge finanziaria e il bilancio il Governo

faccia scelte che il gruppo di democrazia proletaria non condivide, confermando una impostazione che potremmo chiamare di recessione manovrata e di mantenimento, come principale aspetto della propria politica economica, di un attacco a ciò che resta dello Stato sociale.

Il Governo considera i tre vincoli fondamentali della propria politica economica, cioè inflazione, debito pubblico e conti con l'estero, come compatibili solo con una stagnazione manovrata per ragioni, al contrario, che io ritengo politiche e di mantenimento della base sociale sulla quale costruisce il proprio consenso, e anche di sostanziale rifiuto di mettere in discussione l'attuale qualità dello sviluppo. Infatti, non ci si sta dividendo solo tra chi è più o meno rigorista e chi è garante del rigore, dal momento che ci sono scelte sociali e quindi anche politiche a monte delle scelte di politica economica.

Colleghi, ci si scaglia contro il debito pubblico accumulato dimenticando da dove è venuto e perché si è determinato. È vero, come hanno detto in molti, che il debito pubblico è uguale al prodotto interno lordo (nelle previsioni dell'OCSE nel prossimo anno dovrebbe superarlo), ma ciò non è dovuto ad un'espansione eccezionale della spesa pubblica nel nostro paese; tale debito si è accumulato a partire dalla seconda metà degli anni '70 perché in quegli anni vi era una pressione fiscale di 7-8 punti inferiore alla media di quella esistente negli altri paesi dell'occidente capitalistico.

Pertanto, a fronte di una espansione del tutto fisiologica della domanda sociale e quindi anche di una timida politica delle riforme, data la pressione fiscale largamente insufficiente, si è cominciato ad accumulare un debito, al quale si è risposto con l'emissione di titoli pubblici esenti da imposte. In questo modo il debito pubblico si è autoalimentato.

Una simile realtà non è stata sostanzialmente corretta, o meglio ha avuto correttivi inefficaci quanto unilaterali, diretti contro il lavoro dipendente. Infatti, nei confronti delle buste paga dei lavoratori

si è operato un duro prelievo fiscale, si è tagliata la scala mobile e via dicendo. Al contrario, le cause più incidenti dell'accumulo del debito pubblico non sono state toccate, tanto che nel 1986 — lo hanno ricordato altri colleghi — si pagheranno sui titoli pubblici ben 71 mila miliardi di interessi, sui quali non verranno pagate imposte.

A questo punto è necessario operare una scelta precisa — siamo in una fase di emergenza della finanza pubblica — anche dal lato delle entrate. A questo proposito mi dispiace che perfino i compagni radicali abbiano sposato la tesi del taglio unilaterale, che vedano cioè la soluzione miracolistica nel taglio di 20 mila miliardi all'anno. No, non basta; e non è neanche quella la chiave di intervento: occorre incrementare le entrate, occorre tassare i redditi da capitale.

Ci viene detto che con la tassazione dei titoli di Stato vi sarebbe una riduzione della allocazione delle risorse in titoli pubblici. Ebbene, io penso che questo non debba preoccuparci. Questa riduzione, intanto, non sarebbe catastrofica. Non è male ricordare che nel 1985 il rendimento, deflazionato dei prezzi al consumo, dei BOT a sei mesi è stato del 4,2 per cento, un rendimento molto alto, in termini reali, simile a quello dell'anno precedente, del 4 per cento. Una riduzione di tali rendimenti, non provocherebbe alcuna fuga catastrofica.

Se teniamo presente il contesto internazionale di relativa ripresa, potremmo finalizzare le maggiori risorse disponibili a favorire questa ripresa economica, anziché favorire, con una gestione opposta, il mantenimento di politiche di recessione. Si preferisce, invece, al di là delle dichiarazioni, mantenere alti i rendimenti dei titoli pubblici, alti i tassi d'interesse; e, inevitabilmente, questa politica finisce per creare rendite finanziarie a discapito di impegni che potrebbero consentire uno sviluppo, un incremento delle stesse entrate fiscali globali, perché rallentando l'attività produttiva e incrementando l'attività di rendita finanziaria è indubbio che lo stesso volume di ricchezza sulla

quale si effettua il prelievo fiscale diminuisce, o non può aumentare ai tassi desiderati; per non parlare poi dell'incremento dei tassi di disoccupazione che una simile scelta comporterebbe.

Certo, anche dal lato della spesa occorre intervenire; e qualcosa in proposito dirò; ma mi pare che questo dibattito stia concentrando un eccessivo rigorismo, in maniera unilaterale, sul lato delle uscite, e sottovaluti invece il fatto che, soprattutto in una fase che si configura come di potenziale ripresa, a livello internazionale, il lato delle risorse da mobilitare, cioè il lato delle entrate, dovrebbe rappresentare un acceleratore fondamentale da premere. Non dimentichiamo che, se è vero che c'è stata una ripresa della pressione fiscale, tale pressione in Italia è ancora a livelli inferiori a quelli della Francia, dove è del 49,8 (a fronte del nostro 44,8) e della stessa Germania. È dunque sbagliata e non condivisibile come scelta politica e sociale quella ribadita dal Governo, di voler mantenere inalterata la pressione fiscale. No: la pressione fiscale si può aumentare, si deve aumentare, partendo dalla patrimoniale.

Perché accantonare questo ragionamento? Si può partire dalla patrimoniale, non considerando chiuso nemmeno il recupero dell'evasione fiscale e dell'evasione contributiva. Si tratta di una evasione consistente: basta guardare i dati che ci fornisce l'INPS. Un po' troppo demagogicamente si considera superato il problema di un recupero dell'evasione. In una situazione che tutti riconosciamo d'emergenza, occorre invece ancora di più riprendere con serietà e rigore l'intervento per il recupero di risorse finanziarie essenziali, che ci sono e che possono essere utilizzate. Non stupiamoci del fatto che alcuni consumi di lusso continuo, stranamente, ad essere in espansione: non mi interessa solo il consumo di *champagne*, di *whisky* o di pellicce. Questo però è il termometro di uno spreco ben più ampio di risorse che potrebbero essere diversamente utilizzate se noi concentrassimo l'attenzione e il rigore, tanto sbandierato, sul lato dell'uti-

lizzo speculativo, dell'utilizzo prevalentemente finanziario del capitale.

Pensiamo allora ad un ripiano del debito pubblico; pensiamolo, però, nel quadro di una politica di diversa qualità dello sviluppo e di diverso blocco sociale che deve governare questa diversa politica. In quel caso interverremo certo anche dal lato della spesa, ma finalmente riconosceremo, come sottolineava stamattina il collega Visco, che non c'è poi questa espansione scandalosa della spesa pubblica in Italia, e tanto meno della spesa sociale. Quest'ultima, infatti, è sul livello degli altri paesi europei, e cioè del 25 per cento del prodotto interno lordo.

Il diciannovesimo rapporto del CENSIS per il 1985 pubblica una tabella interessante, che il compagno Calamida ha ripreso nella sua relazione di minoranza e di cui cito alcuni dati. Questa tabella riassume una misurazione delle prestazioni di protezione sociale per abitante in Europa, ed in tale classificazione pone l'Italia all'ultimo posto, seguita solo dall'Irlanda. Ed il problema non è solo di qualità dei servizi, ma anche di quantità di stanziamenti in relazione alle risorse disponibili per ciascun cittadino del nostro paese.

Partendo da questa premessa, si impone l'esigenza di intervenire anche dal lato della spesa, però non con l'ottica della scure. Infatti, se non abbiamo una visione superata dall'economia moderna, che vede nella spesa pubblica esclusivamente un costo e non capisce che la produzione di servizi è quella più moderna, più innovatrice, più trainante dello sviluppo, e che questa spesa è uno dei termini di misurazione della maturità, anche tecnologica, di un paese; se non abbiamo una visione arretrata dell'economia, dicevo, comprendiamo che ancora di più è necessario un intervento di qualificazione della spesa pubblica.

In proposito, per quanto riguarda gli aspetti del lavoro, delle pensioni e della difesa dei settori sociali più deboli, è intervenuto il compagno Calamida, mentre il compagno Tamino si è soffermato sul rapporto tra risorse, ambiente e qualità

dello sviluppo, nonchè sul rapporto tra energia e sviluppo; alle loro valutazioni vorrei aggiungere solo qualche breve considerazione.

Si è molto parlato, in questo «sbilancio» della bilancia commerciale, di *deficit* agroalimentare ed energetico; ed in effetti queste due voci hanno una grande incidenza sui conti con l'estero. Alcuni colleghi che mi hanno preceduto, tuttavia, da tali considerazioni a livello macroeconomico fanno derivare la necessità di aumentare la quantità degli investimenti, per esempio per quanto riguarda l'energia, nelle megacentrali nucleari.

I dati in nostro possesso testimoniano che il nostro paese consuma il 7 per cento di energia in più per unità di prodotto interno lordo ed ha il più alto consumo di energia per unità di valore aggiunto rispetto agli altri paesi europei. Il che significa che l'Italia mantiene, nonostante debba importare energia, un modello ad alta dispersione energetica. E non mi si dica che tale modello è moderno, aggiornato e necessariamente implicato dallo sviluppo e dal progresso tecnologico, perché oggi è vero il contrario. In effetti, le economie di Stati Uniti e Giappone hanno incrementato notevolmente sia il PIL sia il valore aggiunto, riducendo i consumi energetici e contenendo drasticamente anche quelli elettrici. Ecco allora che la scelta del risparmio (inteso in senso moderno, come uso appropriato di tecnologie e di nuovi processi produttivi, come innovazione) è una scelta prioritaria, che potrebbe dare risultati basati su risorse nazionali e ben più consistenti di quelli che, a parità di risorse investite, si possono ottenere continuando a perseguire l'illusione dell'energia a basso costo fornita da megaimpianti nucleari o anche a carbone.

In questo modo, una diversa qualità dello sviluppo si salda con un utilizzo appropriato e più razionale delle risorse del paese. E la strategia che noi di democrazia proletaria chiamiamo «strategia dello sviluppo autocentrato» si rivela in tutta la sua forza come strategia da perseguire se si vuole raggiungere l'equilibrio

dei conti con l'estero e il contenimento dell'inflazione, riducendo i tassi di disoccupazione altissimi e battendo il disesto e la recessione economica prolungata.

L'alternativa, insomma, è abbastanza secca: se si continua con la difesa dell'attuale equilibrio sociale e dell'attuale tipo di sviluppo, si può andare verso la crescita di taluni parametri economici, ma senza sviluppo economico effettivo e senza sviluppo sociale; se invece si vuole raggiungere un effettivo sviluppo sociale ed anche un effettivo sviluppo economico, qualitativamente diverso, bisogna mutare radicalmente le scelte sociali e la qualità dello sviluppo.

Il perseguimento di una diversa qualificazione e di una diversa utilizzazione della spesa pubblica potrebbe essere la leva per raggiungere una diversa qualità dello sviluppo, mentre la logica del taglio in alcuni settori sociali e su alcuni bisogni fondamentali è anche economicamente sbagliata, oltre che socialmente ingiusta.

Prendiamo l'esempio dell'istruzione, rilanciata alle cronache nei mesi scorsi anche dalle lotte del movimento degli studenti. Siamo tutti d'accordo (leggete la *Relazione previsionale e programmatica*, il piano del lavoro e così via) nel dire e nello scrivere che il futuro del nostro paese è legato alla capacità di innovazione, di utilizzazione delle nuove tecnologie, di incremento della quota di sapere, di scienza e di tecnologia nel valore aggiunto.

Orbene, mi chiedo come sia possibile rendere compatibile una simile dichiarazione di intenti (che pare comune a tutti) con la condizione attuale della scuola e della istruzione pubblica! Una condizione che è a dir poco penosa, a meno che anche di questi giganteschi processi di innovazione tecnologica si abbia una visione tale che si pensi possano essere pilotati da poche aziende o magari da un Ministero illuminato.

Il fatto è che ancora oggi, su cento studenti che si iscrivono alla prima media, solo 36 raggiungono il diploma, poco più di 1 su 3! Sembrano dati da terzo mondo! E solo 69 si iscriveranno alle scuole se-

condarie superiori, il che significa che uno studente su due abbandona la scuola secondaria superiore senza aver raggiunto il diploma. E questo succede in un paese a capitalismo maturo, dove l'impiego ormai quotidiano delle nuove tecnologie comporta, a detta di tutti, la necessità di un elevamento dei livelli di scolarizzazione di massa; e dove ancora ci sono doppi e tripli turni, ci sono scuole in edifici precari e non adatti, mancano mense e palestre, non parliamo poi dei laboratori, che sono proprio un lusso. È vero che la scuola non vive di sole aule, però per fare la scuola le aule servono!

A fronte di questa situazione si propone addirittura non d'incrementare le spese per la pubblica istruzione, ma di triplicare le tasse scolastiche perché, anche se ci sono stati aggiustamenti dopo le lotte degli studenti, resta il fatto che le entrate per le tasse scolastiche passano da circa 100 miliardi ad oltre 300 miliardi! Il bilancio della pubblica istruzione non comprende tutte le spese per la pubblica istruzione, però è un parametro certamente molto significativo: ebbene, mi pare uno dei pochi, se non l'unico bilancio che nel 1986, a valore costante (prezzi 1980), prevede un andamento della spesa inferiore rispetto al 1980, cioè una spesa che, deflazionata, è pari a 14.578 miliardi di lire, a fronte delle 14.941 del 1981. È diminuita anche la quota della spesa della pubblica istruzione rispetto alla spesa complessiva dello Stato: nel 1981, era del 10-11 per cento; stanti le previsioni del 1986, scenderà al 9 per cento. Ora, capite che con simile previsione di spesa ha poco senso tutto quel ragionamento che da ogni parte si fa in ordine alla necessità di un ammodernamento, di un aggiornamento del nostro paese; qui si continua a restare una delle ultime, se non l'ultima ruota del carro.

Ma è molto significativa, anche in questo dibattito sui tagli e sulle scuri, una riflessione sulle spese militari e sul loro andamento. Soprattutto sui giornali, in verità (in quest'aula, si è stati un po' più prudenti), si è fatto un gran parlare del drastico taglio delle spese militari nel bi-

lancio relativo a quest'anno 1986: non è male ricordare che l'Italia è l'unico paese d'Europa che non ha rallentato la dinamica di espansione delle spese militari negli ultimi anni, ma la ha accelerata. La Gran Bretagna (che ha fatto una piccola cosa: una guerra, quindi forse qualche costo di trascinarsi lo ha avuto), nel 1984 ha avuto un incremento del 5,1 per cento delle spese militari, sempre in termini reali e comparabili, evidentemente, a fronte di un aumento dell'8 per cento dell'Italia. La Francia ha ridotto dello 0,8 per cento nel 1984 le spese militari. La Repubblica federale di Germania ha avuto l'incremento dell'1 per cento; i Paesi Bassi dell'1,8 per cento.

Quindi, quando parliamo delle spese militari italiane per il 1986, dobbiamo partire dal livello di spesa raggiunto in Italia, e dagli incrementi che si sono accumulati in questi ultimi anni, ma non solo di questo. Benché partiamo da un livello altissimo, benché l'Italia sia l'unico paese d'Europa che in questi anni non si sia posto l'obiettivo di ridurre le spese militari, nonostante la situazione della sua finanza pubblica fosse peggiore di quella di tutti gli altri paesi avanzati in Europa, per il 1986 l'incidenza delle spese militari sul bilancio dello Stato cresce, passando cioè dal 4,58 al 5,18; partendo dal 1980, dal 4,22 al 5,12; così, sul prodotto interno lordo l'incremento va dal 2,41 al 2,54.

Se analizziamo la graduatoria percentuale delle spese dello Stato, classificate per obiettivi e finalità, secondo l'incidenza relativa sul totale, vediamo che, confrontando il 1986 con il 1985, gli incrementi sono negativi, presentando un taglio drastico del 45 per cento per quanto riguarda la finanza regionale e locale, del 20 per cento in materia di trasporti e comunicazioni, ed un aumento limitato, del 6,2 per cento, per altri interventi in campo sociale. Invece, per la difesa nazionale si passa dal 3,8 per cento al 4,3 per cento, con un incremento del 13,2 per cento dell'incidenza relativa sul totale della spesa.

Si afferma che vi sono obiettivi assegnati dalla NATO; ebbene, una lettura in

chiave NATO permette di accertare come nel 1985 si sia andati oltre le previsioni NATO di 3.113 miliardi. Vi sarà tempo e modo, discutendo della tabella 12 del disegno di legge di bilancio, per affrontare diffusamente anche l'aspetto dei programmi e delle implicazioni derivanti da questa espansione della spesa militare, che continua ad essere incontrollata. Vedremo, dunque, con quali trucchi contabili si sia tentato di sminuire la portata di tale espansione, come ho ampiamente dimostrato nella mia relazione di minoranza.

Riqualificare lo sviluppo significa tagliare significativamente ed in via prioritaria, come noi proponiamo, le spese militari per almeno 3 mila miliardi. Perché tale obiettivo non risulti demagogico occorre, però, che vengano messi in discussione i programmi di riarmo e relativi alla scelta dei sistemi d'arma, e quindi il modello di difesa. Non siamo d'accordo infatti con quanti agitano la bandierina della riduzione delle spese militari accettando il mantenimento di questo modello di difesa, senza alcun taglio dei programmi di riarmo.

Il dibattito sul disegno di legge finanziaria sarà certo condizionato anche dalla dinamica del quadro politico, sempre più ricco di contraddizioni. Ascoltando la discussione odierna era difficile capire chi appartenesse alla maggioranza e chi all'opposizione in quest'aula. Proprio in considerazione di questo, credo che sarebbe irresponsabile che l'opposizione si prestasse a convergenze di basso profilo e respiro. Lo dico anche ai compagni del partito socialista; sarebbe grave se, per garantire ancora una volta l'equilibrio e la governabilità ad ogni costo, si rinunciassero a delineare anche approfittando della congiuntura internazionale, una via non solo socialmente più giusta, ma più solida di risanamento della situazione economica e di diversa qualità dello sviluppo, fatto che rappresenta uno dei cardini fondamentali di un'alternativa reale, cioè di sinistra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciocia. Ne ha facoltà.

GRAZIANO CIOCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'istituire la legge finanziaria, in sede di definizione di una nuova normativa per la contabilità pubblica e per la redazione del bilancio dello Stato, intento del legislatore era quello di dotare il Parlamento e l'esecutivo di un vincolo di riferimento circa il volume della spesa pubblica e l'entità del fabbisogno dello Stato. La legge finanziaria nasce, quindi, come strumento regolatore della spesa e del debito pubblico e, in quanto tale, come atto fondamentale per la lotta all'inflazione a due cifre.

Con il trascorrere degli anni e con il passaggio ad una fase della vita economica del paese caratterizzata da inflazione ad una cifra, si è registrata una tendenza a trasformare la legge finanziaria da indicatore di vincoli per la redazione del bilancio dello Stato ad indicatore di prescrizioni di politica economica, dilatandone la portata e rendendola atto normativo sostitutivo dell'ordinaria attività legislativa, regolatrice di molti comparti della spesa pubblica; da legge-quadro di principi di carattere generale a legge che assomma in sé i principi e le modalità attuative dei principi stessi.

Tale progressiva trasformazione della natura della legge finanziaria, che negli anni passati non ha mancato di sollevare diffidenze e perplessità nel Parlamento ed in qualche settore dell'opposizione anche manifestazioni di preoccupazione e di protesta, ha trovato spazi ancora più incidenti nella redazione del presente disegno di legge finanziaria, ispirato a principi di politica economica che attengono direttamente al modello di organizzazione della società e dello Stato, prevedendone una sostanziale modifica. In altre parole la legge finanziaria quest'anno si pone non più come strumento regolatore della politica finanziaria dello Stato, bensì come strumento di intervento e di modifica della vita sociale ed economica del paese.

A fronte di intenzioni di così rilevante portata, non deve meravigliare la circostanza che ha visto affiorare, tra le varie

forze politiche ed anche all'interno della stessa maggioranza di Governo, polemiche, scollamenti e dissociazioni. È infatti evidente che quest'anno si chiede di assumere decisioni e quindi responsabilità su mutamenti i cui effetti non sono circoscritti al presente esercizio finanziario, ma influenti su un arco temporale di medio termine. In discussione infatti e sottoposti a revisione, sono quest'anno i principi che, nei trascorsi quindici anni, hanno caratterizzato i rapporti tra lo Stato ed i cittadini e le leggi che hanno attuato quei principi.

Si comprende di conseguenza l'esigenza, avvertita da molti parlamentari della stessa maggioranza, di capire meglio il senso e la portata delle modifiche di modello proposte, allorché oggetto della modifica non è il modello organizzativo di un comparto sia pure importante, ma il connotato stesso dello Stato sociale. Anche noi socialdemocratici riteniamo che il connotato dello Stato sociale, così come definito nell'annosa attività di determinazione costante di soglie avanzate di democrazia partecipata, debba conservare immutato il suo carattere di patto di crescita dei diritti e delle garanzie della collettività nazionale per quanto attiene ai bisogni fondamentali e primari del singolo cittadino. Quindi ogni modifica che si propone al suo connotato deve subire una preventiva attività di approfondimento a verifica che ciò che si intende modificare non stravolga il valore originario di riferimento.

La legge finanziaria per il 1986 in questa materia segna una svolta. Per la prima volta le misure di contenimento della spesa pubblica, di assoggettamento ad un severo controllo del fabbisogno finanziario annuale, di sostegno allo sviluppo produttivo e di lotta all'inflazione, non discendono da logiche di tipo efficientista e manageriale, che in passato non sempre avevano sortito i risultati sperati, bensì da una diversa filosofia da porre alla base dei rapporti tra lo Stato ed i cittadini. In conseguenza di ciò interi capitoli della legge finanziaria sono dedicati a porre termine, o quanto meno

freno, all'assistenzialismo selvaggio che nel passato anche recente aveva inquinato comparti ampi ed importanti dell'intervento pubblico. Altri capitoli sono dedicati a razionalizzazioni volte ad impedire il protrarsi di ingiuste rendite parassitarie e a riordini che consentano di realizzare consistenti economie di scala.

Ma a fronte di questa lodevole attività, la legge finanziaria dispiega efficacia nei confronti dei cittadini anche attraverso un complesso di norme che non riguardano né l'assistenzialismo, né le rendite parassitarie, né il riordino, ma che prevedono una forma diversa di partecipazione dei cittadini alla gestione ed all'uso delle strutture preposte all'erogazione dei servizi esaustivi dei bisogni fondamentali e primari di una comunità. Tale complesso di norme dispiega efficacia in un contesto più generale, che vede un adeguamento delle aliquote di prelievo tributario per i redditi individuali, finalizzato a recuperi compensativi dell'inflazione, che di fatto tutelano solo i molti poveri (i redditi familiari fino a 30 milioni) o i benestanti ed i ricchi (i redditi familiari superiori ai 60 milioni).

Lo Stato in altri termini modifica il proprio rapporto nei confronti di quella che possiamo definire, con termine improprio ma suggestivo, «ricchezza corrente». Non opera interventi per quanto riguarda la ricchezza vera e propria, i patrimoni consolidati nel tempo; non opera interventi sostanziali nei confronti delle posizioni individuali meno protette (i vecchi, i giovani, i portatori di *handicap*), individua il ventre molle cui far riferimento, come destinatario di ulteriori oneri, in quella vasta categoria di contribuenti che si attesta all'interno della fascia tra i 30 ed i 60 milioni.

Questo ventre molle è oggetto di una duplice attività di intervento: da una parte è chiamato a dare allo Stato di più, in quanto la ridefinizione delle aliquote IRPEF opera verso tale fascia di contribuenti un recupero meno sensibile del cosiddetto *fiscal drag*; contemporaneamente è chiamato a dare allo Stato di più, in quanto viene espulso dall'accesso a

quasi tutte le prestazioni a carattere gratuito erogate dallo Stato sociale.

La contestualità dell'intervento fa apparire una scelta politica, anche se riteniamo che tale non sia, la volontà del Governo; ed appare una scelta politica il rapporto che si intende instaurare tra lo Stato ed alcune categorie di contribuenti. Riteniamo che la volontà del Governo sia diversa, in quanto il «ventre molle» è stato oggetto, ad opera del medesimo Governo, di particolari attenzioni ed anche di riconoscimenti di carattere morale. In particolare ci riferiamo alla legge n. 190 del 1985, che riconosce particolare dignità, anche contrattuale, ai cosiddetti quadri intermedi; e vogliamo riferirci anche alle attività di tutela delle soglie dei tetti pensionistici, a salvaguardia dei diritti maturati dai lavoratori dipendenti a reddito medio-alto.

Per altro la fascia tra i 30 ed i 60 milioni, per quanto attiene alla cessazione della fruizione gratuita di molti servizi sociali, si trova ad essere incrementata dalla circostanza sancita dalla legge finanziaria di doversi prendere in considerazione non già i redditi individuali, ma i redditi familiari complessivi. Ed in conseguenza di tale dilatazione si determina una penalizzazione nei confronti delle famiglie nelle quali lavorano entrambi i coniugi, e si realizza un coinvolgimento, a fianco dei colletti bianchi, di vaste categorie di lavoratori tecnici e specializzati.

È evidente che attraverso l'introduzione delle fasce di reddito l'intento del Governo era ed è quello di perequare gli effetti dell'azione di contenimento della spesa pubblica, che trova particolare volume nell'erogazione dei servizi sociali, la cui manovra deve avvenire attraverso il mantenimento di massime garanzie alle categorie meno abbienti e meno protette. È altrettanto evidente che un paese moderno come il nostro non deve rinunciare a costruire una cultura della solidarietà sociale, coinvolgendo nel processo formativo tutti i cittadini e tutte le categorie di cittadini. Ma tale modifica, che è sostanziale e non contingente, intanto potrà realizzarsi in quanto raccolga consenso con-

sapevole e reale nella collettività nazionale.

Si impone pertanto che una medesima *ratio* sovrintenda a tutti gli atti legislativi, in modo che una trasparente coerenza garantisca tutto e tutti, forze sociali e forze politiche, che esigenze contingenti ed insopprimibili siano alla base della modifica proposta, del connotato dello Stato sociale, e che, cosa non meno importante, a cambiare sia solo il connotato e non la natura dello Stato sociale.

In merito la stampa d'informazione alimenta non poche preoccupazioni. Viviamo, infatti, un riflusso verso il privato, che attualmente è caratterizzato da superficialità e da estremizzazioni; viviamo male le nuove consapevolezze circa le inadeguatezze delle quali siamo tutti, per la propria parte, corresponsabili: l'inadeguatezza del sistema sanitario, l'inadeguatezza del sistema previdenziale, l'inadeguatezza del funzionamento istituzionale sul territorio. Si tratta di inadeguatezze di modello, per recuperare le quali sono in corso parallele attività del Parlamento, ma si tratta anche di inadeguatezza del modello generale di organizzazione della società e dello Stato, alle quali la legge finanziaria cerca di dare una prima risposta.

Quel che a noi preme approfondire è se la risposta contenuta nella legge finanziaria sia di segno positivo, se in tale risposta siano riscontrabili sbavature o forzature, se attraverso tale risposta sia possibile pervenire con certezza a risultati positivi e di miglioramento. Non è facile rispondere affermativamente a tutti e tre gli interrogativi, perché la *ratio* generale della legge finanziaria soddisfa più una intuizione che non una strategia di carattere organico.

L'intuizione può essere così riassunta: freniamo l'espansione della spesa per beni e servizi sociali, attraverso un trasferimento di una parte degli oneri sui cittadini ed ancorando tale trasferimento al reddito dei cittadini stessi. In tal modo si conserva intatto il connotato dello Stato sociale, ma se ne ripartisce l'onere di con-

servazione tra lo Stato e le categorie di contribuenti più abbienti.

Trasferendo, però, l'intuizione sul terreno concreto delle scelte, dei comportamenti e della operatività, emerge che l'unico dato certo di tale disegno è il sacrificio aggiuntivo richiesto ad alcune categorie di contribuenti, perché non risulta ad oggi una modifica in meglio delle strutture erogatrici di beni e di servizi sociali.

Per quel che ci riguarda, l'approccio con la politica dell'austerità si deve fondare, sì, sulla chiamata a partecipare rivolta alla componente abbiente della società stessa, attivando il principio della solidarietà sociale, ma anche sul presupposto che, a monte di tale politica, siano preventivamente risolti i problemi dell'efficienza delle strutture e dell'efficacia delle prestazioni erogate: il che, allo stato, non appare che avvenga.

Nello specifico, analizzando i comparti della previdenza e della sanità, ritroviamo intatte le lacune e le inefficienze che sono a tutti note, quelle stesse lacune ed inefficienze che hanno determinato un vero e proprio paradosso italiano, cioè il paradosso di una elefantiasi burocratica che ingigantisce progressivamente i costi, di un non esaltante livello delle prestazioni erogate, a fronte della dilatazione dei costi di gestione, di ritardi strutturali che riflettono sul territorio lacune che sino ad oggi non sono state colmate e per le quali si adduce a giustificazione la mancanza di risorse adeguate. Nello stesso tempo, vi è un'analisi della spesa che prescinde dall'analisi delle componenti che concorrono a determinarla, con il risultato di richiedere la partecipazione al suo ripiano, senza che si accompagni alla richiesta una garanzia di miglioramento dei livelli e dell'efficacia delle prestazioni erogate.

Avviene invece che il cittadino conosca la volontà del Governo di chiamarlo a partecipare al ripiano della spesa sociale nel momento stesso in cui apprende, dagli organi di stampa in particolare, la fragilità fisiologica del sistema pensionistico e viene sollecitato a garantirsi autar-

chicamente, attraverso l'accensione di un'assicurazione, e nel momento stesso in cui registra ritardi e confusione di idee circa il riassetto del comparto sanitario, per il quale l'attività del Parlamento non ha ancora determinato risultati concreti e di lungo periodo. È legittimo chiedersi, in tale situazione, se la chiamata a partecipare avvenga per mantenere inalterato il connotato dello Stato sociale o se non sia, invece, una chiamata a partecipare ai costi delle inefficienze della macchina pubblica. E non sfugge a nessuno che l'eventuale diffondersi nell'opinione pubblica di una simile convinzione avrebbe effetti non predeterminabili, ma certamente non buoni, sulla credibilità delle istituzioni, alimentando qualunque dissociazione che è nostro dovere contrastare e prevenire.

Per altro, si tratta di una questione che non è sfuggita né all'esecutivo né alla maggioranza parlamentare. Soltanto così può spiegarsi razionalmente l'attività per modificare la legge finanziaria, che è stata compiuta nel corso del suo *iter* parlamentare, che ha dato risultati sostanziali e che ha visto come protagonista lo stesso Governo.

Quello che cerchiamo di dire è che la ragione culturale che ispira questa legge è condivisibile, ma i suoi meccanismi attuativi, così come sono stati individuati, non sembrano essere molto efficaci ed alimentano, comunque, forte preoccupazione. Si tratta di una preoccupazione che è presente in noi socialisti democratici, che è presente con varie sfumature negli altri partiti della maggioranza, che è presente nello stesso Governo, per cui l'*iter* della legge finanziaria si è accompagnato ad un duplice confronto sui temi specifici, uno all'interno del Parlamento, l'altro all'interno della maggioranza. E non esitiamo a dire che tale confronto proseguirà anche dopo l'approvazione della legge finanziaria, perché i problemi da essa sollevati hanno natura tale da non esaurirsi nel corso di un esercizio finanziario.

In merito ai comparti della previdenza e della sanità, desideriamo esternare con

brevità ma con estrema chiarezza la nostra opinione. Noi siamo dell'avviso che esista una soglia, al di sopra della quale il costo del sistema previdenziale diventa un forte elemento di regresso sociale e civile. Evidentemente, non si pone in discussione la maggiore longevità degli italiani, quanto l'incapacità fino ad oggi manifestata a frenare la dilatazione della spesa per la gestione di un servizio che neanche con uno sforzo di volontà può essere definito ottimale, per cui si aumentano le aliquote, si minaccia la sospensione delle prestazioni. E gli italiani sanno che questi fattori negativi si manifestano perché l'INPS è un pozzo senza fondo, al servizio di una burocrazia interna sempre più paralizzante e sempre più costosa, che opera sulla base di una singolare equivalenza tra aumenti di costi di gestione ed efficienza, con il risultato che gli aumenti dei costi di gestione si verificano realmente, mentre l'aumento dell'efficienza ancora non si riesce a verificare.

Opinione non dissimile esprimiamo nei confronti del comparto sanità. Eguale è la dilatazione della spesa, eguale è l'inefficienza del sistema, eguale l'insoddisfazione dei cittadini. In tale comparto si manifesta un'attenzione maggiore da parte della legge finanziaria, attenzione che però, come avviene per l'articolo 30 in qualche sua parte, nell'intento di introdurre rigore e trasparenza, rischia di pervenire a non voluti risultati di segno opposto.

L'articolo 30, per altro, mentre concorre con altri a determinare specifiche norme di comportamento per i cittadini nella fruizione dei servizi sanitari, interviene a fissare una disciplina di tipo nuovo in materia di rapporti tra i comuni e le unità sanitarie locali. Questa disciplina è condivisibile soltanto nella misura in cui la legislazione in generale e la legge finanziaria in particolare usino un metro conseguente in ogni atto regolatore dei rapporti tra Stato e comuni, il che oggettivamente non appare. Non a caso molti contrasti si sono registrati all'interno della maggioranza a proposito dell'oppor-

tunità o meno di mutare sostanzialmente il dettato originario dell'articolo 30. E non a caso il compromesso a cui si è pervenuti, piuttosto che risolvere, si limita a rinviare la soluzione di un problema che, invece, sarebbe stato opportuno dirimere immediatamente. Il problema di cui si tratta è di carattere generale ed attiene alla qualità dell'autonomia e della responsabilità che lo Stato centrale intende garantire al complesso delle autonomie locali.

La risposta che viene da questa legge è di segno non dissimile dalle risposte date nel passato recente: usare gli enti locali come serbatoi di alleggerimento della dilatazione della spesa pubblica nazionale mediante uno spostamento di funzioni e di responsabilità dal centro alla periferia, ma tenendo nello stesso tempo sostanzialmente immutati i valori reali delle risorse finanziarie trasferite.

Chi parla ha già tentato altre volte, in questa sede, di dimostrare la scarsa validità concettuale e pratica di tale tipo di risposte. Siamo infatti fermamente convinti che il disegno costituzionale debba attuarsi per intero, realizzando quel modello di sistema delle autonomie da esso minuziosamente individuato. E siamo altrettanto convinti che ogni ulteriore trasferimento di funzioni e di responsabilità agli enti locali, senza aver preventivamente attuato una riforma a regime della finanza locale, finisca con l'aggiungere confusione alla troppa confusione già oggi esistente ed inefficienza alla consistente inefficienza del sistema, di cui già oggi siamo ampiamente consapevoli.

Negli anni passati si è preferito regolare in maniera distinta tra loro i meccanismi relativi alla finanza locale vera e propria, quelli relativi alla spesa da ripianare nel comparto del trasporto pubblico locale e quelli relativi alla spesa da ripianare nel comparto sanitario. L'obiettivo dichiarato di tali distinte attività era quello di mettere più agevolmente sotto controllo l'evoluzione di spese il cui dilatarsi aveva assunto dimensioni insostenibili per la comunità nazionale. Proseguendo nell'iniziativa di conseguimento

di tale obiettivo dichiarato, anche la legge finanziaria per il 1986 regola in maniera distinta le risorse per la finanza locale, quelle per il trasporto pubblico locale e quelle per la sanità.

Tuttavia ciò che noi legislatori negli anni trascorsi ed ancora quest'anno non abbiamo sufficientemente considerato è l'effetto che si determina sulla gestione degli enti locali allorquando, così come è stato previsto dalla normativa vigente, il ripiano definitivo delle eventuali maggiori spese dei due comparti prima considerati (trasporto pubblico locale e sanità) viene affidato ai comuni. E ciò in presenza di un inadeguato sistema di finanza locale e di una impossibilità oggettiva, per i comuni, di quantificare, in sede di redazione dei bilanci di previsione, l'ammontare di tali eventuali ripiani di spesa.

L'effetto cui si perviene è aberrante perché, in nome di un obiettivo di contenimento della dilatazione della spesa pubblica locale, si è posto in essere un sistema che favorisce processi generalizzati di responsabilizzazione nella spesa e che, quindi, incrementa in realtà la dilatazione della spesa pubblica locale, intestando ai comuni oneri che questi ultimi non sono in grado di fronteggiare e responsabilità per comportamenti gestionali che, nel loro processo formativo, sono sottratti al controllo e al potere di intervento dei comuni medesimi.

I molti che in questi giorni hanno difeso la *ratio* della legge finanziaria anche in questa materia, adducendo a supporto delle proprie opinioni l'esempio di altri paesi, segnatamente della tradizione anglosassone (ove è prassi consolidata la partecipazione attiva dei cittadini alla copertura dei costi dei servizi già attivati o che si intendono attivare), farebbero bene ad approfondire preventivamente la legislazione di quei paesi, perché avrebbero la sorpresa di scoprire che tale forma di partecipazione è strettamente legata a meccanismi regolatori della finanza locale molto diversi da quelli attualmente operanti nel nostro paese. In materia di finanza locale, in Italia, dal 1977 ad oggi si è svolta un'importante attività di pere-

quazione e di trasparenza; ma dobbiamo essere tutti consapevoli che tale attività, i cui risultati positivi non vengono negati da alcuno, si è realizzata in un'ottica interamente centralistica. I comuni, le province e le regioni sono stati infatti, in questi anni, meri destinatari passivi di norme che, per la loro natura, incidono direttamente sui modelli organizzativi e sui comportamenti gestionali dei rispettivi enti; ed in nome di una diffusa, ma non per questo meno qualunquistica opinione secondo la quale le autonomie locali costituiscono centri di sperpero di consistenti risorse finanziarie, si è costantemente operato per irrigidire progressivamente i meccanismi di controllo della spesa, dimenticando che il compito dell'apparato centrale dello Stato non dovrebbe essere quello di soffermarsi sugli irrigidimenti a carattere prevalentemente burocratico e ragionieristico, bensì di valutare, a scadenze prefissate e muovendo dai controlli di gestione, il livello di positività dell'uso delle risorse distribuite ed erogate sul territorio. Che l'ottica, in questi anni, sia stata centralistica è dimostrato anche dai dinieghi dell'esecutivo alle richieste avanzate ogni anno dall'ANCI e dall'UPI di essere ascoltati e di partecipare all'attività formativa della disciplina della finanza locale. Un timido segnale in senso diverso lo si è registrato solo quest'anno e nei confronti delle sole regioni chiamate, nell'autunno scorso, ad alcuni confronti concreti, che si sono rivelati di indubbia utilità, al momento della stesura della legge finanziaria.

In relazione alle considerazioni fin qui espresse, non vi è dubbio che le parti della legge finanziaria che regolano la finanza locale ed i comparti del trasporto pubblico locale e della sanità sono tra quelle che suscitano maggiori perplessità, perché potrebbero alimentare effetti destabilizzanti, che ovviamente non rientrano nelle intenzioni dell'esecutivo, né in quelle della maggioranza che lo sorregge. Sovrintende a tali parti, infatti, non solo la logica che è comune a tutta la legge finanziaria in esame, quella cioè di rego-

lare in base al reddito familiare la fruizione di determinate prestazioni, ma anche una logica di contrazione delle quantità finanziarie destinate alla gestione dei comuni. Si tratta di una contrazione che opera in direzione sia dei trasferimenti di parte corrente, sia della spesa in conto capitale, sia dell'investimento nel comparto pubblico locale, sia del ripiano dei nuovi oneri del comparto sanitario, che sono ricondotti nella capienza dei bilanci comunali. A fronte della contrazione delle quantità monetarie, si offre un prelievo di tipo nuovo, la cosiddetta TASCOS (tassa per i servizi comunali), il cui gettito dovrebbe compensare le minori entrate relative ai trasferimenti erariali. Emergono in merito due ordini di considerazioni, l'uno relativo all'adeguatezza della compensazione proposta, l'altro all'idoneità concettuale della soluzione individuata.

Per quanto attiene all'adeguatezza della compensazione, quel che si è proposto non è sufficiente. Si tratta di una affermazione che rendiamo serenamente, consapevoli della sua gravità, ma altrettanto consapevoli del fatto che una svolta di grande rilevanza, qual è quella che ispira la legge finanziaria, intanto potrà avere successo in quanto si ponga anche, e soprattutto, come fattore di stabilizzazione delle gestioni. Quando invece, com'è nella fattispecie, si perviene a dotazioni finanziarie comunque insufficienti, quali che siano le componenti che concorrono a determinarle, la norma finisce per tradursi in un fattore di destabilizzazione delle gestioni, con la conseguenza di togliere efficacia pratica anche alla svolta che viene proposta.

La TASCOS, infatti, se non interverranno mutamenti, per iniziativa del Governo e della maggioranza che lo sorregge, dovrebbe compensare circa 1.500 miliardi di minori trasferimenti erariali di parte corrente, poco meno di 1.000 miliardi di oneri per interessi sui mutui contratti, il ripiano a consuntivo degli ulteriori disavanzi delle aziende di trasporto pubblico locale, il ripiano consuntivo di quel segmento della spesa sanitaria che il prima

richiamato articolo 30 pone a carico dei bilanci comunali.

Tutto ciò dovrebbe avvenire mentre si calcola che il gettito della TASCOS, anche applicando le aliquote massime ed operando sulle stesse delle ulteriori addizionali, difficilmente potrà superare i duemila miliardi, e mentre la legge stessa prevede che la sua introduzione comporti la contestuale abrogazione della tassa comunale per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani interni e dell'imposta sui cani. Già da adesso, quindi, è noto che la TASCOS dovrà compensare anche tali ulteriori minori entrate dei comuni.

Si può, quindi, affermare che nel 1986 al complesso dei comuni italiani non mancheranno meno di duemila miliardi rispetto alle dotazioni 1985, il che non è poco e giustifica ampiamente le preoccupazioni di cui anche noi ci rendiamo portatori. Poiché, però, ogni proposta deve avere una sua *ratio*, ed in questo caso non è agevole individuarla, siamo disponibili a ragionare a voce alta per valutare se esistono motivazioni di ordine concettuale la cui portata riesca a spiegare la validità della soluzione proposta ed a rimuovere le preoccupazioni che sono in noi circa l'inadeguatezza delle dotazioni.

Da molti anni — dal 1979 in sede di dibattito, dal 1982 in sede politica — si discute sull'opportunità di rendere meno derivata la finanza locale e di dare maggiore duttilità gestionale ai comuni, attraverso la restituzione a questi ultimi di una area consistente di autonoma potestà impositiva. A livello dei principi, tale impostazione ha trovato e trova adesioni formali pressoché unanimi, che vanno molto oltre i confini della maggioranza, registrandosi su di essa anche l'adesione convinta dell'opposizione comunista. A livello della traduzione in norma di tali principi, invece, si registrano ritardi, silenzi, inadempienze oppure — e questa a noi pare la risposta peggiore — proposte di surrogati provvisori, quali la SOCOF del 1983 e la TASCOS proposta dalla presente legge finanziaria.

Non spetta a chi parla ricordare ai settori del Parlamento maggiormente sensi-

bili alle questioni del riordino dell'intero sistema delle autonomie come la riforma della finanza locale fondata sull'attivazione di un'area consistente di autonomia impositiva abbia registrato negli ultimi anni soltanto un impegno solenne, puntualmente disatteso.

Non spetta a me ricordare come tale materia costituisca un impegno del programma del Governo in carica e come nei confronti di questa materia esista una pubblica e tenace determinazione del ministro delle finanze in carica a procedere con estrema cautela. Ma gli impegni ricordati esistono e riteniamo quanto mai opportuno che la maggioranza si interroghi al suo interno per valutare quanto credito dare alle preoccupazioni dilazionatrici del ministro delle finanze.

Il risultato, che è dato a noi di valutare, rimane la mancata definizione della riforma della finanza locale, con ricadute non positive sull'*iter* del provvedimento di riordino dell'intero sistema delle autonomie; in sua vece, si dispiega all'opposto una manovra di strangolamento della capacità finanziaria dei comuni, usando il tradizionale strumento della progressiva contrazione del monte totale dei trasferimenti erariali e determinando dal centro forme di prelievo aggiuntivo che di locale hanno solo la destinazione d'uso. In altre parole, continua ad imperare l'ottica centralistica, il che comincia a non garbarci più ed a farci diffidenti e preoccupati.

Stiamo divenendo diffidenti e preoccupati anche perché inizia ad affiorare in noi il sospetto che, attraverso i surrogati provvisori come la SOCOF e la TASCOS, vi sia qualcuno che cerchi di preconstituire dal centro una soluzione di fatto per l'autonomia impositiva locale. Si tratta di un sospetto non infondato, atteso che nelle molte discussioni, anche interne alla maggioranza, che su tale materia si sono svolte a partire dal 1982, in più di una occasione abbiamo dovuto operare per respingere tesi che avevano l'obiettivo di identificare l'autonomia impositiva locale con una imposta locale sugli immobili. In materia è noto che l'opzione dei socialdemocratici muove verso la dotazione ai co-

muni di un'ampia griglia di comportamento in sede di attivazione dell'autonomia impositiva locale, tale da esaltare nello stesso tempo l'autonomia dell'ente locale e la natura duttile di tale prelievo locale; mentre è altrettanto nota l'esistenza di opzioni di segno diverso, favorevoli a dare ai comuni un'autonomia ad imporre circoscritta agli immobili. I tentativi compiuti nel 1983 con la SOCOF (la cui introduzione si è rivelata un fallimento), e nel 1986 con la TASCOS (per la quale non vorremmo preconizzare una sorte analoga, ma le cui caratteristiche ad oggi non ci soddisfano), che operano formalmente in direzione dei servizi di una comunità locale, meritano di essere in ogni caso seguiti con diffidenza e preoccupazione accompagnate da una formale richiesta di pervenire in breve ad un chiarimento di carattere generale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non è difficile governare bene un paese ricco o una congiuntura economica favorevole. È invece difficile governare bene un paese povero ed è ancora più difficile governare bene un paese come il nostro, non dotato di ricchezze naturali e caratterizzato da ingiustizie sociali ancora non risolte del tutto e da squilibri territoriali non ancora del tutto recuperati. Al di là delle osservazioni, anche critiche, di cui ci siamo resi portatori, va dato atto alla maggioranza e al Governo di stare operando per dare comunque un inizio di risposta a problemi che da tempo erano noti ma non avevano ricevuto risposte e soluzioni adeguate.

È, tuttavia, evidente, come nell'approccio con tali problemi ogni forza politica pervenga muovendo dalle sue matrici culturali e dalla sua visione del domani. Per quanto ci riguarda, se il domani dovesse fondarsi sul cieco profitto dell'imprenditore e sulla privatizzazione della socialità collettiva, certamente non saremmo disponibili a partecipare alla gestione di tale responsabilità. Ma se il domani, come ci auguriamo, dovesse fondarsi su nuovi equilibri della socialità, tali da garantire qualità positiva alla vita indi-

viduale e certezza al benessere economico collettivo, allora saremmo orgogliosi di aver partecipato alla gestione di tale responsabilità.

La presente legge finanziaria, ricca di luci e di ombre, sorretta da intuizioni che riteniamo indispensabile approfondire maggiormente, colloca il paese in mezzo ad un guado: può farlo approdare verso il flusso di un'organica attività di trasformazione democratica ed avanzata delle strutture civili e produttive, o può farlo approdare verso il riflusso di un'altrettanto organica attività di involuzione strutturale dove domini l'egoismo individuale e collettivo.

La nostra scelta è nota e tende a fare andare avanti il paese verso aggregati di democrazia sempre più avanzati e sempre più garantisti della soddisfazione dei vecchi bisogni consolidati e dei nuovi bisogni emergenti che insieme connotano la socialità individuale e collettiva della nostra comunità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Manca. Ne ha facoltà.

ENRICO MANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la manovra economica per il 1986, che ha nel disegno di legge finanziaria in esame un suo tassello fondamentale, deve tenere conto di un nuovo vincolo. A metà della scorsa settimana il Governo ha dovuto adottare una serie di misure valutarie e creditizie a difesa della lira.

Forti pressioni speculative nate dalla fase attuale di mutamento delle velocità di crescita delle grandi aree monetarie del mondo, e dunque sintomo e conseguenza del disordine monetario internazionale, si stavano indirizzando verso la lira, e questo nonostante che l'economia reale del paese mostri segni di perdurante vigore, tali da escludere la necessità di una svalutazione. Ancora una volta il disordine monetario internazionale, l'anarchia del mercato dei capitali si sono dunque rivelati come uno dei più gravi vincoli che ostacolano lo sviluppo.

Il Governo si è da tempo impegnato contro gli egoismi di più forti economie per il ristabilimento di una solidarietà internazionale anche sul terreno delle politiche monetarie e dei cambi, sia adoperandosi per il rafforzamento del sistema monetario europeo, sia richiedendo nuove discipline, nuove collaborazioni, nuove regole su scala mondiale.

Ciò solleva, tra l'altro, un'importante questione di sovranità nazionale, perché l'Italia non può più a lungo accettare di essere esclusa da sedi nelle quali si prendono in tutta segretezza decisioni che riguardano tutte le monete dell'occidente, e che dunque costituiscono vincoli di comportamento e percorsi obbligati che incidono profondamente su questa stessa manovra economica di cui discutiamo oggi.

Si è trattato, a nostro giudizio, di misure tempestive, necessarie e mirate. Esse comportano tuttavia dei costi: spetta alla responsabilità dei vari soggetti interessati operare perché questo insieme di misure sia effettivamente transitorio, e non si sia costretti ad estenderlo anche al secondo semestre dell'anno, nel qual caso — allora sì — dovremmo correggere in basso e in modo non marginale le previsioni di sviluppo.

Il controllo della liquidità non può certo tradursi in una stretta duratura: esso deve mantenere un carattere di straordinarietà, di emergenza e di urgenza. Se qualcuno vedesse nelle misure a difesa della lira l'occasione per riproporre screditate e logore formule recesive, magari drammatizzando, del tutto a sproposito, il quadro economico, incontrerebbe la nostra ferma contrarietà e quella di tutte le forze interessate allo sviluppo.

C'è anche chi ha voluto, con mal riposta soddisfazione professorale, parlare di «bacchettata sulle mani» nei confronti di presunti ottimisti, riproponendo stancamente il vecchio copione degli ottimisti e dei rigoristi. Incauta soddisfazione, io credo, perché i ritardi nella definizione della manovra di politica economica per il 1986 favoriscono la speculazione e non aiutano certo le forze della produzione.

Ma il più clamoroso di questi ritardi — la mancata approvazione del disegno di legge finanziaria entro lo scorso dicembre — è stato determinato da una crisi di Governo quanto mai inutile. Se bacchettata sulle mani deve esserci, essa riguarda piuttosto chi, direttamente o indirettamente, ha provocato questo ritardo, a dispetto di tutte le proclamate istanze di rigore.

Anche il compagno Reichlin ha preso a pretesto queste misure per liquidare frettolosamente la politica economica del Governo, dimenticando, tra l'altro, che se il 1985 è stato un anno utilizzato solo in parte ai fini dello sviluppo della manovra economica, ciò si deve anche all'iniziativa errata del referendum sulla scala mobile, che ha costretto le forze riformiste ad una battaglia difensiva per tutta la prima metà di quell'anno.

Misure transitorie e mirate, dunque, come ha sottolineato il Presidente del Consiglio, ma che certo rimandano alla necessità di assicurare in futuro una politica della moneta e del credito più puntuale, più continua, più attenta a regolare i movimenti della liquidità, prevenendone brusche oscillazioni, evitando salti e scompensi, e soprattutto operando per prevenire piuttosto che per rimediare *post factum*.

Quelle adottate saranno misure transitorie, se tutti sapranno assumersi la propria parte di responsabilità. Il sistema bancario, in particolare, deve saper resistere alla tentazione di un automatico allineamento dei tassi attivi e passivi, con un aumento del costo del denaro che avrebbe effetti negativi sulla produzione.

È stato saggio, da parte dell'autorità monetaria, non aumentare il tasso di sconto; altrettanta saggezza e senso di responsabilità devono adesso mostrare le banche.

Sarebbe d'altra parte assai opportuno che su questa materia il Governo desse al sistema bancario una indicazione precisa. È questa una occasione nella quale il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, in attesa di essere finalmente impegnato dal ministro del tesoro nelle

nomine bancarie, utilizzi intanto il suo tempo fissando una linea di comportamento che dia al sistema bancario precise indicazioni. Ed è in ogni caso compito del ministro del tesoro dare in questo momento una chiara indicazione di comportamento al sistema creditizio.

Le vicende della lira ci devono comunque spingere ad accelerare l'azione di risanamento, sviluppando la politica sperimentata positivamente nei due anni passati. Ciò vuol dire, per cominciare, l'approvazione del disegno di legge finanziaria nei tempi più rapidi possibili. Si può ancora, se si avrà l'impegno di tutti, evitare lo slittamento a febbraio dell'esercizio provvisorio. Non è questione di un vantaggio tattico a favore della maggioranza o dell'opposizione: ciò che si deve evitare è un grave danno economico, ma anche politico, per tutta la comunità nazionale.

Il Parlamento deve inviare un messaggio chiaro al paese, un messaggio di governabilità e di coerenza programmatica. Il Governo ha presentato un disegno di manovra economica per l'anno in corso, di cui la legge finanziaria ed il decreto-legge di riforma dell'IRPEF costituiscono due aspetti interdipendenti ed essenziali. Esso si dovrà dispiegare con un impegno a sostegno della politica dei redditi e della maturazione di nuove relazioni fra le parti sociali, nonché con una ridefinizione della politica industriale nella direzione di una strategia di promozione e diffusione della innovazione.

Il dibattito parlamentare di queste settimane, aperto dalla puntigliosa ma documentata relazione dell'onorevole Sacconi, ha sottolineato come non emergano alternative organiche a questa manovra di politica economica.

Dalla opposizione ho ascoltato obiezioni di principio, esigenze, talvolta condivisibili, di approfondimento ed anche di modifiche di alcune misure previste, ma francamente nessun convincente disegno alternativo è stato illustrato alla Camera.

Tre sono le questioni che questo dibattito ha messo a fuoco. La prima riguarda

il rapporto tra politica di risanamento del bilancio e modifiche da apportare al funzionamento dello Stato sociale. È un tema sul quale non sono possibili schematismi, esercizi di astratta ingegneria finanziaria o sociale; è un tema sul quale più acuta è la sensibilità della gente, più vigile l'attenzione ai temi della giustizia e della equità.

La coscienza del carattere profondo della crisi di questo modello di Stato sociale è però ormai diffuso; ed anche in questo dibattito, sia pure con accentuazioni, prudenze o resistenze diverse, essa è emersa. Forse la vera sconfitta di questo modello di Stato sociale non è tanto la crisi fiscale che esso ha contribuito ad innescare, quanto il fatto che esso non sia riuscito ad impedire la formazione di nuove povertà e la riproduzione di vecchie emarginazioni.

L'inefficienza dello Stato sociale colpisce due volte i cittadini, perché essi vedono male impiegate le risorse raccolte con il prelievo fiscale e crescere il disavanzo, e perché scontano l'inadeguata qualità e le disfunzioni dei servizi erogati.

È un insieme di problemi che costituisce una sfida in primo luogo per la sinistra, la quale deve mettere all'ordine del giorno una profonda e radicale riforma di questo modello di Stato sociale, proprio per salvare lo Stato sociale quale conquista democratica e civile del mondo del lavoro.

È dunque matura l'esigenza di riformulare gli obiettivi dello Stato sociale, in primo luogo individuando con chiarezza la priorità dell'intervento di redistribuzione del reddito a favore delle aree di povertà e di emarginazione. Può — io credo — essere questa una nuova, importante occasione per ripensare e definire una concezione più attuale e aggiornata di responsabilità sociale, che valga a connotare in termini nuovi il confronto tra cultura e tradizione politico-sociale che ha la sua matrice nel solidarismo cattolico e quella che ha la sua origine nel movimento operaio storico.

L'elaborazione e definizione di un

nuovo tipo di responsabilità sociale, che in buona sostanza prefiguri un nuovo modello di Stato sociale, può essere un'occasione importante per avviare in modo nuovo e stimolante un reale confronto programmatico fra tutte le forze politiche democratiche, che laicizzi il formarsi di convergenze e di distinzioni al di fuori di schieramenti precostituiti.

Una nuova responsabilità sociale vuol dire anche individuare i meccanismi con i quali modulare le prestazioni dello Stato sociale, in primo luogo secondo le reali esigenze dei gruppi di reddito più bassi, ricercando una maggiore produttività anche con la competizione con il privato, che può assumere forme cooperative o volontaristiche, secondo la ipotesi «più mercato nello Stato».

Non spetta alla legge finanziaria tracciare le linee di questa riforma; essa però la può favorire o ostacolare.

La scelta compiuta dalla Commissione bilancio di cancellare di fatto parte dei debiti INPS accumulati per il pagamento della cassa integrazione va a mio giudizio nella direzione giusta, perché facilita una successiva riforma strutturale di quell'istituto. E l'introduzione di misure di contenimento della spesa nel settore della sanità e della previdenza ha giustamente evitato di assumere la forma dei tagli indiscriminati, cercando al contrario di tutelare i più deboli e di indirizzare le risorse verso le reali aree di bisogno.

A tutti coloro che stancamente, in modo ripetitivo, polemizzano contro le misure proposte in materia di sanità e di previdenza va ricordato che l'unica alternativa a questa azione calibrata di corresponsabilizzazione alla spesa e di concentrazione degli interventi a favore dei gruppi di reddito più bassi sarebbe stata colpire alla cieca, con l'indicazione astratta di un tetto, nella indifferenza verso meccanismi reali nella erogazione dei servizi e nella indifferenza verso le realtà sociali e umane su cui incidere.

La maggioranza ed il Governo hanno sollecitato contributi da parte di tutti per migliorare nel senso di una maggiore equità e di una maggiore efficienza

queste norme. Nel corso del cammino parlamentare della legge, anche per un contributo responsabile dell'opposizione, alcune correzioni sono state apportate nel senso prima ricordato. Ed altre ancora potremo discutere, sempreché rispettino le compatibilità finanziarie generali e non contrastino con la necessità di favorire una successiva organica riforma dello Stato sociale.

Sarebbe però auspicabile che maggioranza e opposizione sapessero insieme sfruttare l'occasione di questo confronto per misurarsi anche su questioni più ampie, su orizzonti più larghi, quelli appunto che ho prima ricordato, relativi alla linea di riforma del modello di Stato sociale.

Ho notato in questo reticenza da parte di molti a passare dal terreno delle misure immediate, sul quale il confronto è stato costruttivo, a quello delle linee strategiche, quasi che su questo punto a sinistra vi fosse una reticenza di fondo, a passare dalla constatazione della crisi alla individuazione di soluzioni.

Nuovi e più costruttivi rapporti a sinistra possono nascere non solo da riflessioni sul quadro politico, ma anche e soprattutto da un confronto sui programmi, che però non può rimanere astratto, ma deve avvenire su temi concreti dello sviluppo economico, dell'occupazione, della riforma dello Stato sociale, delle stesse riforme istituzionali.

La seconda questione di grande respiro emersa nel dibattito è quella della finanza locale: i poteri locali sono una delle articolazioni più ricche della democrazia italiana; essi hanno giustamente acquisito ruoli e funzioni sempre più vasti. Tutto ciò però ha avuto un costo sul bilancio dello Stato, contribuendo alla crisi fiscale complessiva.

Una corresponsabilizzazione dei poteri locali agli equilibri di bilancio è perciò necessaria, ed in questa direzione va il decreto sulla finanza locale, con l'introduzione della TASCO, a compensazione dei minori trasferimenti da parte del Tesoro. La questione dell'autonomia impositiva e la responsabilizzazione in materia di bilancio sanitario rappresentano un

approfondimento del ruolo democratico dell'ente locale. Si tratta dunque di modifiche che accrescono il peso politico degli enti locali, ne valorizzano il carattere di cellula di base della vita democratica, proprio perché ne esaltano la funzione di luogo di scelte sull'impiego delle risorse.

Non è forse, questa della valorizzazione del ruolo decisivo dell'ente locale, una delle componenti più importanti del patrimonio culturale della sinistra? Il modello di finanza locale, fondato sull'estensione progressiva dei servizi e dunque delle spese scaricate sul bilancio dello Stato, è ormai improponibile; la nuova responsabilizzazione che ne deriva e che valorizza il momento della decisione democratica sui bisogni reali della collettività non gioca forse a vantaggio di chi vuole rinnovare, puntando su una diversa qualità delle istituzioni e bloccando i meccanismi di un consenso fondato sui flussi e sugli sprechi di denaro pubblico? Se questo è il tema di fondo, allora è su di esso che deve svilupparsi il confronto.

In questa prospettiva, è evidente che il passaggio da una concezione all'altra, da un modello all'altro di finanza locale, può creare squilibri che devono essere governati dal Parlamento. Un incremento delle risorse destinate agli enti locali va visto, quindi, come un'accelerazione dei tempi della riforma; esso deve indirizzarsi verso gli investimenti, proprio per aumentare la possibilità di erogazione dei servizi, e non verso il ripiano delle perdite di esercizio, che nei limiti del possibile la nuova tassa sui servizi dovrà contribuire a colmare.

Il terzo rilevante nodo di questo confronto sulla manovra di politica economica è quello della gestione del debito pubblico. Vi è un problema di servizio del debito, ed uno di volume di indebitamento. Nessuna manovra di contenimento del disavanzo può avere razionalità economica (per non dire equità sociale) se non aggredisce questo immenso volume di risorse che ogni anno lo Stato paga in interessi ai detentori di titoli, determinando così un'obiettiva redistribuzione delle risorse, non coerente con un

disegno generale, equilibrato e complessivo e quindi a scapito dello sviluppo e dell'occupazione. Del resto, il volume dell'indebitamento, eguagliando il prodotto interno lordo, costituisce ormai un'ipoteca grave per le generazioni future. Si deve allora innanzi tutto ricercare una maggiore concertazione fra Tesoro, Banca d'Italia e sistema bancario; non deve più essere tollerato l'artificiale rialzo dei tassi che si determina per le imperfezioni del mercato, in presenza di quote marginali di titoli invenduti. È questo un meccanismo che si presta a troppi sospetti.

La scelta di elevati tassi di remunerazione dei titoli di Stato deriva da una linea affermatasi all'inizio degli anni '80, tra non poche perplessità e polemiche, che ora mostra tutti i suoi limiti ed i guasti che ha provocato. È quindi giunto il momento di rimettere in discussione quella scelta.

Gestione del debito vuol dire, però, anche allungamento dei tempi medi di scadenza e, in una prospettiva che non può essere lontana, assoggettamento dei rendimenti sui titoli di futura emissione ad imposizione fiscale. È venuto il momento di elaborare un piano pluriennale di risanamento finanziario che investa tutti gli aspetti delle spese correnti e degli investimenti, che si articoli in una linea di riforma dei meccanismi di spesa e permetta uno stringente governo del debito pubblico.

Sarà questo il terreno primario del confronto politico e programmatico; da esso scaturiranno le discriminanti tra forze che operano per il progresso e lo sviluppo e forze di conservazione. Gli interessi che nel piano di risanamento dovrà toccare sono grandi, ma si tratta di correggere distorsioni gravi nella redistribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali, accumulate con la dilatazione delle rendite finanziarie.

Se questo sforzo di progettazione e di qualificazione strategica della manovra economica si svilupperà in modo coerente, si creeranno le condizioni perché la comunità nazionale possa affrontare in

modo incisivo i grandi temi dello sviluppo e della occupazione.

Il tema delle politiche di sviluppo non ha trovato adeguato respiro in questo dibattito. Le parti della legge finanziaria relative al sostegno dell'investimento, della produzione, dell'esportazione, della piccola impresa sono ben calibrate per merito anche delle modifiche apportate grazie al costruttivo confronto che si è avuto in Parlamento; si è, tuttavia, persa l'occasione di confrontarsi su un più adeguato disegno di crescita economica, sui temi di fondo dell'innovazione, del ruolo del settore pubblico, della politica e delle infrastrutture tecnologiche. Un disegno di sviluppo su cui il Presidente del Consiglio, giustamente, in più occasioni, ha posto un forte accento.

Eppure siamo ad una stretta, onorevoli colleghi: nel giro di pochi anni le alleanze finanziarie e produttive su scala planetaria saranno concluse; il colossale processo di ristrutturazione industriale che è ora in corso avrà raggiunto una fase nella quale gli esclusi potranno difficilmente trovare un posto nei settori di punta; la divisione internazionale del lavoro si sarà precisata. Non possiamo affrontare questa fase cruciale senza una chiara strategia per l'innovazione e lo sviluppo, che corregga il processo spontaneo che è in corso, che razionalizza, risana e restituisce competitività al paese, ma non allarga la base produttiva. Per assicurare tassi più elevati di sviluppo, necessari per affrontare la questione nodale dell'occupazione, occorre incidere su questo processo per allargare il sistema produttivo. Ciò pone di nuovo, anche se in termini diversi dal passato, l'esigenza di una nuova capacità progettuale e di programmazione dell'economia e postula, quindi, anche una nuova progettualità politica.

Le ragioni del governo dell'economia e della salvaguardia degli interessi del settore pubblico devono essere tutelate anche nei processi di ristrutturazione e riorganizzazione di una industria che ormai deve operare su scala almeno continentale. La vicenda della Westland è un esempio di come l'assenza di una forte

volontà politica comunitaria nel governo dei processi di ristrutturazione industriale deprima le potenzialità dell'industria europea, con il rischio di relegarla sempre di più in un ruolo subalterno a quello degli Stati Uniti.

Nessuno nega che i problemi dell'internazionalizzazione del sistema industriale debbano avere una dimensione planetaria e che l'industria non abbia confini, ma il problema è altro e cioè quello di dire con chiarezza se questa dimensione planetaria debba avere anche un polo europeo. Nessuna autarchia europea, quindi, ma ricerca di un ruolo mondiale dell'Europa: questo è un obiettivo giusto ed essenziale.

Onorevoli colleghi, la legge finanziaria è un tassello cruciale dei diversi aspetti della politica economica che ho qui ricordato. La maggioranza si è presentata al confronto parlamentare con una completa disponibilità a misurarsi sulle cose da fare senza pregiudiziali. L'invito è stato, a mio giudizio, almeno in parte accolto dall'opposizione. Risultati positivi non sono quindi mancati, è mancata però una crescita della qualità del confronto, una riflessione sui grandi temi del medio periodo, ed una riflessione va fatta, in quanto a partire da essa possono cominciare a delinearci future evoluzioni del quadro politico italiano.

Governabilità significa governo del cambiamento; da ciò nasce la centralità dei contenuti e dei programmi e non dal richiamo astratto ai programmi che si traduce, di fatto, in nuove formule di schieramento. La politica economica è il terreno privilegiato di confronto programmatico. Sarà soprattutto sulla politica economica — anche se naturalmente non solo su di essa — che la maggioranza potrà verificare ed auspicabilmente riaffermare la propria ragion d'essere, sarà sulla politica economica — anche se naturalmente non solo su di essa — che potrà maturare un più serrato confronto della sinistra.

Questa legge finanziaria non è e non doveva essere una legge *omnibus*, essa è stata talvolta caricata di significati che

vanno al di là della sua portata annuale: anche questo è un sintomo di malessere istituzionale. Anche da queste non corrette aspettative nascono delusioni che, in questo senso, non hanno giustificazioni. Questa legge finanziaria si muove in modo coerente con la positiva azione di risanamento economico svolta nei due anni precedenti. Si tratta ora di collegare le scelte economiche definite nella legge finanziaria 1986 ad un disegno di più ampio respiro per il risanamento e lo sviluppo. In questo senso va l'impegno dei socialisti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei cominciare il mio intervento con una osservazione tanto semplice quanto più vera e che dopo tutto spiega sia le ragioni ed il carattere della nostra opposizione, sia la grande difficoltà, al di là delle parole, di misurarsi in positivo, in concreto con una maggioranza che ormai è solo un fatto numerico. L'osservazione è questa: questo disegno di legge finanziaria è figlio di una politica che a me sembra giunta al termine della sua corsa.

Siamo in un vicolo cieco come dimostra anche — se volete è un dettaglio, ma esso è indicativo — questo continuo oscillare tra svalutazioni e strette monetarie. Non credo, onorevoli colleghi, che sia esagerato a questo punto parlare di fallimento, per una ragione che mi ostino a considerare di fondo, perché la economia di carta — come dicemmo da soli tanto tempo fa — mangia quella reale. La bancarotta dello Stato — questo è il punto — se da un lato blocca lo sviluppo — tutti affermano questo dato — dall'altro provoca una sempre più ingiusta distribuzione della ricchezza ed un nuovo mostruoso intreccio tra rendite e profitti. Tutto ciò rende abbastanza vano il nostro dibattito sul disegno di legge finanziaria.

Credo che molti di voi comincino a capire quanto affermiamo. Sento discorsi,

dichiarazioni, conversazioni che si fanno anche a quattr'occhi, tuttavia non si osa dirlo perché quando si arriva ad un simile nodo — mi rendo conto — è difficile correggere, onorevole Manca, la propria posizione senza mettere in discussione qualcosa di molto grosso: le ragioni stesse di un'alleanza. Tuttavia le cifre parlano da sole.

Questi ultimi anni abbiamo assistito a mutamenti grandissimi e tra questi ad una ristrutturazione del capitalismo italiano come da trent'anni non accadeva. Eppure il sistema industriale, pur avendo realizzato un formidabile processo di razionalizzazione e di recupero dei profitti, produce oggi meno che nel 1980. Non dimentichiamo, poi, che quasi metà del paese, il Mezzogiorno, è sempre più emarginato, e va verso un degrado non soltanto economico, della cui gravità credo non ci si renda ancora ben conto.

Ancora: il rapporto tra grandi e piccole imprese si è rovesciato — questa è la novità — nel senso che l'impresa minore e diffusa, la quale rappresenta pur sempre l'ossatura dell'apparato produttivo del paese, ha adesso il fiato grosso. La conseguenza è che le prospettive per l'occupazione sono veramente drammatiche. Il dato medio, pur allarmante — 11 per cento —, non dice tutto. Il fatto è che il 35 per cento dei giovani è disoccupato. Allora bisognerebbe cominciare a ragionare in altro modo, sul futuro non dell'economia soltanto, ma della compagine nazionale.

Per quanto riguarda la finanza pubblica, la situazione è tale che gli aggettivi non mi pare che servano. Alla fine del 1985 il debito dello Stato ha raggiunto il valore della produzione annua; nel 1986 la spesa per interessi — 70 mila miliardi — supererà per la prima volta l'entità della crescita attesa del prodotto — 60 mila miliardi. Quindi, ecco quello che volevo dire, l'economia di carta, a questo punto si tocca con mano, mangia l'economia reale.

È possibile un'inversione di tendenza, ed a quali condizioni? Questo dovrebbe essere il tema del nostro dibattito. Cer-

cherò poi di dire qualcosa, ma la prima condizione — voglio essere molto netto e senza nessuna polemica propagandistica, perché a me sembra questo il punto di fondo; lo vorrei essere anche con l'onorevole Manca e con i compagni socialisti — la prima condizione, dicevo, è che una grande forza politica abbia la lucidità ed il coraggio di dire che non si tratta più di correggere questo o quell'aspetto della politica del Tesoro, ma di prenderla e metterla da parte.

La ragione è molto semplice ed oggettiva, perché l'ipotesi fondamentale su cui si regge tutta la politica dell'onorevole Gorla e della Banca d'Italia — prima, azzerare il fabbisogno dello Stato al netto degli interessi, evidentemente attraverso tagli molto drastici della spesa e quindi della domanda e degli investimenti pubblici, e poi intervenire sui tassi — non sta in piedi. Questo perché se gli interessi reali continuano ad essere superiori al tasso di crescita e se questo spiazza, come spiazza, gli investimenti produttivi, soprattutto quelli che sono assolutamente necessari per riattrezzare il paese di fronte alla sfida della mondializzazione, per allentare il vincolo estero (energia, agricoltura, ricerca, infrastrutture), se un taglio eccessivo della domanda deprime ancora la crescita, il debito continuerà a salire, quali che siano i tagli — possiamo anche farne di più — ai *tickets* o alle pensioni della povera gente, quali che siano.

Ma è esattamente questo il punto al quale siamo arrivati; esattamente qui sta il carattere ingiusto e suicida di una politica che si riflette sulla legge finanziaria e sul bilancio, senza che io enfatizzi naturalmente la legge in sé, perché questa legge è poca cosa. Ma la cosa assurda è che il Governo si ostini a perseguire questa politica.

Di fronte alla recente speculazione sulla lira non ha saputo far altro che aumentare gli interessi sui titoli di Stato e ridurre il credito alle imprese. Bel colpo! Così con rendimenti reali, che a questo punto arrivano al 5-6 per cento (il triplo del tasso di sviluppo della ricchezza mate-

riale), è certo che cresceranno contemporaneamente il disavanzo dello Stato, l'area delle rendite e quindi degli impieghi speculativi; non è un caso se la borsa va su e la borsa — dobbiamo fingere di stupirci? — si separa totalmente dalla produzione, e contemporaneamente aumenta l'esercito dei disoccupati. Bel colpo!

Tra l'altro con un solo tratto avete annullato una parte notevole dei tagli alla spesa contenuti in questo disegno di legge finanziaria, con l'aggravante che, invece di utilizzarli per ridurre il fabbisogno dello Stato, li trasferite nelle tasche dei possessori di titoli! Cosa andrete a dire agli studenti e agli ammalati? Era già difficile far credere che le tasse scolastiche in più, o l'aggravio dei *ticket*, servivano alla scuola ed alla sanità, ma adesso andare a dire che servono per arricchire un po' di più i redditieri, per giunta esentasse, mi sembra molto più difficile!

E noi, onorevoli colleghi, che cosa dovremmo fare? La maggioranza, i compagni socialisti in primo luogo, ci chiedono, con sempre maggiore insistenza, di assumere un atteggiamento costruttivo, propositivo e ci rivolgono anche buone parole. Ma è esattamente questo il problema che noi ci poniamo. E, se ce lo poniamo, noi non possiamo ridurci a fare come quel tale che tentava di svuotare con un secchiello una vasca, ignorando, o facendo finta di ignorare, che molta più acqua veniva immessa da altri in un'altra parte della vasca.

Credo che sia tempo di dirla questa verità, di denunciare — lo sento anche come un'umiliazione intellettuale — tutta l'assurdità di una legge finanziaria che ci inchioda per mesi in Parlamento — come se cascasse il mondo — a discutere di come ridurre il fabbisogno da 122 a 115 o a 110 mila miliardi, mentre ci impedisce di vedere la foresta, cioè come cominciare a qualificare seriamente l'insieme della spesa statale, 400 mila miliardi, e che ci costringe ad una lotta defaticante su come recuperare 900 miliardi di drenaggio fiscale, vedendo come dare qualche lira in più ad una fascia di lavo-

ratori, ma strappandola ad un'altra fascia, per poi riprenderla, *ad abundantiam*, con l'aumento dei contributi sociali e con la nuova tassa comunale.

Ma questo è ancora il meno, perché tutto rimane sempre all'interno di una base imponibile ristretta, che colpisce solo la produzione del reddito, il lavoro e le professioni. E ciò mentre un'altra parte del paese non sa più dove mettere i soldi, onorevoli colleghi. Questa è la verità! Tanto che in un anno i valori della borsa sono passati da 40-50 mila a 100 mila miliardi; che i fondi d'investimento hanno raccolto in pochi mesi 20 mila miliardi; le assicurazioni 15-17 mila miliardi; che la somma dei depositi, dei titoli, delle azioni e delle obbligazioni supera ormai di molto il milione di miliardi! E tutta questa ricchezza finanziaria non paga quasi nulla!

Noi celebriamo la vittoria dei 700 miliardi che forse torneranno agli enti locali per gli investimenti produttivi, ma in questi ultimi due mesi, circa 7 mila miliardi sono fuggiti all'estero attraverso la speculazione.

Con ciò deve essere chiaro che noi non ci rifiutiamo affatto di entrare nel merito della legge. Sono mesi che lo facciamo: qui, al Senato, fuori di qui, con i nostri emendamenti, con i discorsi che mi hanno preceduto, con la relazione di minoranza dell'onorevole Castagnola, che mi è sembrata un documento di grandissimo interesse.

Ma voglio dire che, dopo tutto, il merito del merito è che ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che, da un lato, elude il problema fondamentale di qualificare l'insieme della spesa e dell'entrata in funzione di un allentamento di quei vincoli strutturali allo sviluppo che sono la causa vera, oltre che l'effetto, del dissesto dello Stato; dall'altro questo disegno di legge finanziaria, invece di riformare — compagno Manca, tu sollevi il problema grandissimo della riforma dello Stato sociale, ma questa legge non riforma i meccanismi di intervento pubblico di uno Stato che per erogare mille lire ne spende 700: a questo noi siamo! — cerca, di soppiatto,

per risparmiare una manciata di quattrini, di smantellare l'intero sistema della solidarietà sociale, lasciando — questa è la nostra preoccupazione e questo è il giudizio che voi contestate — allo Stato un ruolo residuale, vale a dire quello di assistere i più poveri e i più bisognosi, un ruolo da ECA. Se è così, si colpiscono conquiste storiche, da Bismark in poi. E badate: non a caso la famiglia torna ad essere il centro della solidarietà, l'autonomia degli enti locali viene colpita.

Io credo che sia importante essere riusciti a bocciare al Senato l'articolo 27. Grazie alla nostra tenace lotta ed alla protesta che si è fatta sentire nel paese, alcune delle ingiustizie e delle storture più gravi di questa normativa sono state cancellate o corrette.

Ma, a questo punto, anche per farla breve, onorevoli colleghi, mi pongo una domanda determinante. Io mi chiedo quale sia la ragione politica fondamentale (e dico fondamentale perché, certo, le ragioni sono tante; le conosco: la crisi non soltanto italiana del vecchio impianto dello Stato sociale, il mutare della base sociale del *welfare*, il lungo quasi regime — perché non dirlo? — di un partito conservatore di massa, che in Italia ha costruito il consenso sulla base di uno scambio perverso con le risorse dello Stato), vera, attuale per cui non si riesce ad invertire un indirizzo che chiaramente non regge più e che si avvita su se stesso.

E perché assistiamo, invece, ad una sorta di schizofrenia? Si diffonde sempre più la consapevolezza che bisognerebbe affrontare ormai i nodi strutturali (poco fa lo ha detto anche l'onorevole Manca), i vincoli che soffocano lo sviluppo, che ci stanno portando ormai a quella che io ritengo una vera e propria emergenza, ma al dunque non si riesce a costruire un minimo di confronto politico costruttivo sul medio termine, che guardi avanti. Perché?

A me sembra del tutto evidente l'ostacolo politico rappresentato dal pentapartito — badate — in quanto si tratta di un Governo debole (altro che decisionismo!),

debole nel senso inteso dai politologi, cioè nel senso di Governo che galleggia, di Governo eterogeneo, di Governo spartitorio, che naviga a vista ed è incapace di scelte vere pena la crisi. Ed io credo che questo diventi ormai il tema all'ordine del giorno della vita politica nazionale.

Io mi interessino poco agli scambi di insulti quotidiani. Ritengo tra l'altro che essi siano soltanto il riflesso di una crisi più profonda, non episodica ma strategica di questo tipo di Governo. Lasciamo andare la Presidenza socialista. A me sembra, colleghi, che le forze responsabili, se volessero guardare al futuro, dovrebbero cominciare a valutare meglio il peso che esercita sulla vita nazionale e che temo sia destinato ad esercitare sempre di più il coagularsi di un nuovo, potente blocco di interessi. Compagno Manca, io credo che qualcuno di voi stia pensando a questo.

Non siamo ingenui: non è vero che siamo tutti danneggiati dal dissesto dello Stato e che qui ci dividiamo tra una sinistra un po' più sprecona ed una destra un po' più rigorosa. Non è vero: queste sono storie! La verità, per dirla con Cavazzutti, è che il debito pubblico è anche ricchezza privata, e coloro che incassano gli interessi non sono gli stessi che li pagano, perché lo Stato è lo Stato, ma poi ci sono 57 milioni di persone.

E in Italia chi li paga questi interessi, se non coloro che sostengono le entrate dello Stato, cioè i lavoratori e coloro che adesso vengono addirittura costretti a rinunciare ai servizi sociali, perché bisogna pagare questa taglia? Questa è la logica inaccettabile del bilancio e della legge finanziaria, al di là della limitatezza delle misure specifiche. Ma, proprio per questo (ed è la spiegazione che mi do), toccare il bilancio — la logica del bilancio, non le singole poste — è come toccare la dinamite.

Non si tratta, infatti, solo di una miriade di corporazioni che resistono, come ci dicono tutti i quotidiani, da *la Repubblica* al *Corriere della sera*; si tratta della corporazione con la «C» maiuscola, cioè della finanza, cioè di quella ricchezza pri-

vata che è tanto maggiore quanto più è povero e sfasciato il pubblico.

Il fenomeno nuovo della borsa e delle scalate che stanno sconvolgendo la mappa del potere è difficile comprenderlo se si prescinde da questi più generali fenomeni finanziari e redistributivi che, in buona parte, sono pilotati dallo Stato. Certo, c'è il rafforzamento delle imprese, ma c'è anche questo. Altro che trionfo del mercato! Qui è anche la mia risposta al convegno di Torino della Confindustria.

È vero — come lì è stato detto — che siamo in presenza di un clamoroso paradosso: la situazione delle singole aziende è florida, crescono in modo impressionante i profitti, la borsa, i fondi di investimento, le attività finanziarie; di contro lo stato della cosiddetta azienda Italia si aggrava, dalla finanza pubblica alla perdita di competitività del sistema, alla mancanza assoluta di prospettive per quel che riguarda l'occupazione e il Mezzogiorno.

Come si spiega questo paradosso? Io credo che si spieghi con quella che è stata la scelta politica ed economica essenziale di questi anni. Ed un volta dovremo pur farla una discussione seria su questo, perché — devo dirlo — il commercialista di Bari fu l'unico, ai tempi del Governo Spadolini, a protestare. Adesso però non può non capire perché abbiamo condotto una lotta contro il decreto...

RINO FORMICA. Siete arrivati a capire queste cose!

ALFREDO REICHLIN. Meglio tardi che mai! Voi, invece, state adesso sostenendo quella politica.

RINO FORMICA. No, non stiamo sostenendola: stiamo contrastandola nei limiti del possibile.

ALFREDO REICHLIN. La state governando! Parlo del fatto che, scartata la via delle riforme e del governo delle ristrutturazioni, secondo un piano consapevole e nazionale il pentapartito preferì, sia per

ragioni internazionali, lo ammetto (la politica di Reagan, il dollaro forte), ma anche per aggirare le sue interne contraddizioni, far leva su due strumenti tanto invisibili e indiretti quanto sconvolgenti: la frusta del cambio e gli alti tassi di interesse.

E questo per costringere le imprese — come ho letto su un documento della Confindustria — a ristrutturarsi in modo quasi malthusiano. Ciò — bisogna dirlo — anche per un evidente calcolo politico, onorevole La Malfa, cioè per favorire i settori più forti e per spingere il sistema a non fare concessioni al lavoro e al sindacato. Di qui è venuto il colpo al sindacato e non, semplicemente, dalla recessione.

Ebbene, qual è stato il risultato? Lo vediamo oggi: le imprese hanno ritrovato condizioni di profittabilità, ma spostando il loro punto di equilibrio a livelli di produzione più bassi. Ecco perché il 1985 si chiude con la borsa alle stelle e, al tempo stesso, con una crescita quasi zero. E con la produzione industriale siamo a più 1 negli undici mesi, mentre l'utile FIAT sale a 1.000 miliardi malgrado siano state prodotte meno automobili e malgrado la bilancia commerciale dei mezzi di trasporto, credo per la prima volta in Italia, vada in rosso. La Montedison torna sulla scena della grande finanza, ma il deficit della chimica sale a 5.000 miliardi.

Ecco dov'è la spiegazione di quel paradosso: le imprese tornano al profitto producendo tuttavia complessivamente meno ed occupando meno. Al tempo stesso, la finanza pubblica va in rovina perché si è accollata le spese di questa gigantesca operazione (cassa integrazione, prepensionamenti, minori introiti fiscali, maggiore assistenza, maggiori trasferimenti a pioggia).

Ora, se la mia analisi ha qualcosa di giusto, la questione dello Stato, e quindi delle alternative reali e forti di Governo, diventa centrale; e credo che non si restringa, ma si allarghi l'arco delle forze interessate, o che possono essere interessate, ad una svolta. Il loro confine si fa più mobile; è impossibile classificarle a priori e secondo vecchi schemi classisti o

sociologici; ma la verità è che, come in tutte le crisi, da questa fase di riorganizzazione del sistema economico e finanziario stanno uscendo vincitori e vinti. Chi siano, mi sembra abbastanza chiaro.

Nel decennio, la massa delle retribuzioni da lavoro dipendente (non è vero, collega Castagnola?) è rimasta ferma rispetto al prodotto interno lordo, al livello del 39 per cento, ma la somma dei trasferimenti alle imprese è quasi raddoppiata. L'incidenza dell'IRPEF sul lavoro dipendente è passata dal 7 al 16 per cento, ma quella della tassazione sui profitti e sui patrimoni è diminuita. Gli interessi passano dal 3 al 10 per cento del prodotto interno lordo, ma la somma di sanità, previdenza e assistenza non è aumentata, pur essendo aumentati i contributi e le tasse, da parte di coloro per i quali quei servizi sono vitali.

La novità, poi è che il mondo dell'impresa si divarica: da un lato, si assiste ad un processo di concentrazione, caratterizzato dal formarsi di grandi conglomerati (industria, servizi, finanza, assicurazioni) e da inquietanti fenomeni di internazionalizzazione passiva (lo scavalcare le Alpi: così io interpreto la vicenda Agusta, e tanti altri fenomeni); dall'altro, l'impresa diffusa, tagliata fuori dai giochi finanziari, comincia ad avere il fiato grosso. La prova di ciò che dico sta nella logica di questa politica. Ho letto i suoi calcoli, onorevole Sacconi. Può essere anche vero che voi avete cercato di ridurre certi taglieggiamenti a danno dei più deboli; ma è possibile — domando — che non vi rendiate conto che in questi anni il bilancio pubblico è diventato una strana cosa, che non ha quasi più nulla a che vedere con la funzione redistributiva verso il basso che fu tipica del *welfare state*?

So che ciò dipende dal fatto che lo Stato si indebita e bisogna coprire a tutti i costi il fabbisogno. Ma perché si indebita? Vogliamo rendere chiara la questione, una volta per tutte? È evidente che le ragioni sono tante e che tutti hanno qualche responsabilità; ma la ragione principale, premesso che la spesa sociale, seppure certamente inefficiente, è nel

complesso ferma rispetto al prodotto interno lordo ed è conforme agli *standard* europei, è da ricercarsi nella crisi del sistema fiscale.

Intendo con ciò riferirmi a qualcosa che viene da molto lontano. Per due anni, in Italia, la pressione fiscale è rimasta ferma al 30 per cento, e non per caso; il di più, poi, lo ha pagato solo il lavoro dipendente. Lo Stato si indebita a causa di tre voci in crescita costante: i costi diretti e indiretti della disoccupazione, i trasferimenti alle imprese, gli alti tassi di interesse. Ecco perché è difficile risanare il bilancio.

Questa è la mia tesi. Se volete, io l'accentuo. È difficile risanare il bilancio perché lo Stato crea, per questa via, una enorme ricchezza (non è vero che paghiamo tutti!), una grande liquidità finanziaria, la quale poi cerca impieghi almeno pari o superiori al debito pubblico. Di qui il circolo vizioso, come notava anche il professor Spaventa, qualche giorno fa, su *la Repubblica*. Più aumentano i profitti da speculazione, la quale cercherà rendimenti almeno pari a quelli dello Stato, più l'onorevole Gorla alza i tassi sui BOT, per evitare che le aste vadano deserte: ma non si rende conto che in questo modo una massa crescente di liquidità va alla ricerca di impieghi sempre più redditizi e che il finanziamento del debito pubblico diventerà sempre più aleatorio oltre che più oneroso, tanto che mi chiedo se voi volete davvero evitare di giungere a quel drammatico momento in cui una qualche forma di intervento diventerebbe inevitabile?

A parole dite giammai e strillate molto — e con qualche ragione, voglio essere chiaro — verso chi fa accenni avventurosi in questa direzione. Non noi, onorevoli colleghi. Non noi che sappiamo bene che razza di crisi politica scoppierebbe a quel punto. Tuttavia dovrete porvi il problema di come gestire questo debito.

Allora dovrete prendere in considerazione quanto afferma l'onorevole Visentini, quanto ha affermato poco fa l'onorevole Manca — sto parlando di esponenti della maggioranza —, le proposte nostre

e quanto ha affermato l'onorevole Visco — ho letto il resoconto del suo intervento — a proposito della introduzione di una tassazione. Allora in qualche modo dovrete porvi il problema di orientare gli impieghi finanziari, perché se non fate nulla — non è un'accusa, però misuro le parole facendo questa affermazione — siete voi che spingete il paese verso appuntamenti traumatici. Voi ne portate la responsabilità.

Qui torno al mio interrogativo del perché. Torno, cioè alla domanda se tanta cecità non si spieghi con il fatto che un blocco di forze potenti sia interessato a continuare così.

Proviamo a considerare le conseguenze politico-sociali, l'altra faccia del problema. Vi è una bella frustra sociale in tutto questo, onorevole Manca. Al di là di quello che possiamo dire nei convegni o del metterci d'accordo anche sugli emendamenti, vi è una bella frustra sociale in tutto questo perché bastano sempre meno le tasse per coprire il *deficit* e bisogna inevitabilmente — si dice — cominciare a smantellare lo Stato sociale per reggere questa politica.

La seconda conseguenza è che lo Stato — l'ho già accennato — promuovendo con i suoi debiti il rialzo dei tassi di interesse mette di fatto fuori la grande massa di imprese che non realizzano profitti abbastanza elevati e che hanno scarsa capacità di raccolta diretta del risparmio e debbono rivolgersi alle banche. Qui è la divaricazione che si crea.

Rifletteteci bene, colleghi della democrazia cristiana, voi che parlate ancora della vostra rappresentanza di un largo mondo popolare o intermedio. Il rischio a questo punto è che si indebolisca uno dei punti di forza tradizionali ed originali del nostro modello di industrializzazione e di sviluppo e che ad una impresa piccola e media più fragile si contrapponga un'impresa maggiore, risanata sul piano finanziario, ma caratterizzata, come si dice con parole eleganti, da una minore propensione a produrre.

Del resto, riflettete sul fatto che dei 50 mila miliardi di incremento dei valori

quotati in borsa soltanto 7-8 mila sono dovuti a nuove emissioni azionarie e queste emissioni, a loro volta, sono destinate più ad alleggerire posizioni debitorie che ad ampliare gli investimenti. In parte sono anche in funzione di scalate e giochi finanziari, il che però fa sorgere, a mio parere, un grande interrogativo.

Questo *boom* durerà finché avrà un riferimento minimo con la realtà, cioè con il valore reale delle società quotate, e finché tali società saranno in grado di generare alti dividendi; ma non si sta avvicinando la soglia critica in cui il valore di borsa sarà troppo superiore al valore reale delle società? In queste condizioni, in presenza di uno scarso aumento della produzione, chi è in grado di garantire all'infinito utili consistenti?

Ecco, quindi, che l'interrogativo diventa tutto politico. Cosa non si farà — perciò vedo una minaccia di destra — anche come taglio dei servizi sociali, come lotta ai sindacati, come operazioni politiche tendenti a condizionare i governi in senso sempre più conservatore, come accordi internazionali anche sulla pelle del paese per tenere alto a tutti i costi il livello di questi profitti, a prescindere dalla base produttiva, ed impedire drammatici contraccolpi?

Credo che dobbiamo analizzare bene la situazione che è al fondo della discussione di quest'anno sulla legge finanziaria e cercare di capire cosa tutto ciò comporta o può comportare politicamente. Senza fare troppa dietrologia leggo su questo sfondo anche il nuovo accordo che sembra delinearsi tra la democrazia cristiana e il grande capitale, il quale è vero che non è più disposto a concedere deleghe a questo o quel partito — questa è la differenza rispetto al passato — ma cerca una polizza di assicurazione di fronte ad una possibile crisi e al problema di cosa viene dopo, senza contare il peso che esercitano sempre più i rapporti internazionali di cui l'attività FIAT-guerre stellari mi sembra molto significativa.

Parlo di assicurazioni, condizionamenti — non voglio esagerare onorevole Cirino Pomicino — e non so se si pensi o ci si

illuda di ripetere l'operazione neocentrista tentata nel 1983; tuttavia i segni ci sono: il discorso di Agnelli a Torino, l'ingresso, con quella motivazione che abbiamo letto sul *Corriere della sera*, di un personaggio come Bazoli in Gemina, De Gasperi (quello del «quarto partito»), lo scambio con il *Corriere della sera* da un lato e dall'altro la porta aperta dall'IRI alla FIAT sul pascolo grandioso delle telecomunicazioni e, *dulcis in fundo*, il viaggio — non so ancora valutarlo — con le sue intenzioni, negli Stati Uniti.

Per concludere, se questa è la tendenza, vedo tempi difficili ma vedo anche un nuovo terreno potenzialmente più aperto per quello che riguarda le idee, i programmi e le forze che sarebbe possibile riorganizzare e raccogliere in alternativa a questo pericoloso blocco di interessi conservatori. Di tutto ciò non trovo neppure una parola nel discorso dell'onorevole Manca; ma voi sapete tutto ciò, è questo il tema politico.

Pensateci bene, compagni socialisti, e pensateci anche voi, amici democristiani che vi ispirate ancora al cattolicesimo popolare e sociale (vedo pochi rappresentanti ma autorevolissimi come ad esempio l'onorevole Carrus). Mi riferisco alla necessità di costruire qualcosa di nuovo, un processo politico e programmatico, un'alternativa democratica. Se ragiono in questo modo, sono convinto che tutto questo in qualche modo matura sotto la pelle del paese, ma può maturare anche un'alternativa di destra e so bene che questo dipende anche da noi, dalla nostra capacità di dare a detta costruzione tutto il respiro e tutta l'attualità che viene dal venire al pettine di nuovi dilemmi reali e di grandi nodi politici, economici e sociali (*Applausi alla estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non so quale giudizio dovremmo

dare del disegno di legge finanziaria a distanza di circa quattro mesi dalla sua presentazione; quattro mesi che, invece di convincere gli oppositori a intravedere un aspetto positivo della normativa in esso inserito, hanno convinto gli autori del disegno di legge della negatività di tutta la sua impostazione.

È qui presente il ministro del bilancio. Io non riferirò tutto il testo dell'intervista che egli ha rilasciato al *Corriere della sera*; desidero però ricordare solo una frase che il ministro ha detto in quell'occasione, e cioè che non si può parlare di politica economica o di risanamento della finanza pubblica con la soppressione di due o tre uffici postali. Così terminava quell'intervista.

Vorrei capire chi patrocina più questo disegno di legge finanziaria, perché credo che ormai questo feto venga ad essere disprezzato da quegli stessi che l'hanno concepito. Non poteva essere diversamente, d'altra parte.

Mi pongo allora la domanda se sia serio continuare la discussione su un documento al quale nessuno più crede, su cui nessuno può più puntare un centesimo per affermarne la validità o la credibilità.

Ho avuto modo di ascoltare da questa mattina alcuni interessantissimi interventi, di maggioranza e d'opposizione e devo dire che io sarei quasi del parere di rincarare la dose. Mi sembra che un po' tutti si rifacciano a dati non definitivi, dell'anno scorso, e non tengano invece conto di quelli ormai definitivi che forse solo il Parlamento non ha ancora, così come ne è sprovvisto il ministro del bilancio.

I dati definitivi possiamo attingerli solo dalla Banca d'Italia, dalla quale attingono pure il ministro del tesoro e quello delle finanze, tant'è vero che se sciopera la Banca d'Italia i ministeri finiscono per non disporne, così come candidamente ha ammesso il ministro delle finanze l'altro giorno in Commissione, quando ci ha esposto dati delle entrate dello Stato fermi al novembre 1985. Nella lettera che accompagnava quel documento il mini-

stro si giustificava con il fatto che la Banca d'Italia era entrata in sciopero; ed ha anche aggiunto che se per caso lo sciopero dovesse continuare non avremmo neppure i dati definitivi al 31 dicembre 1985.

Questo è il quadro. Ma è ancora niente. Io sono stupito della semplicità con cui la maggioranza affronta determinati problemi, senza tenere nel debito conto l'importanza che questi dati rivestono. Quasi tutti gli interventi hanno ricordato alcuni dati, ma ve ne sono altri, che sono impressionanti; il debito pubblico ha già superato il prodotto interno lordo al 31 dicembre scorso.

Onorevoli colleghi — mi rivolgo soprattutto ai membri della Commissione bilancio — io non so se vi rendiate conto del fatto che il prodotto interno lordo, così come viene calcolato dagli uffici statistici, non risponde alla realtà; e non capisco poi perché il riferimento non lo si debba fare al prodotto interno netto, ma si continui ad usare il parametro del prodotto interno lordo, che contiene ammortamenti ed IVA. Proviamo a fare dei calcoli trasparenti! Registreremmo allora che il debito pubblico, al 31 dicembre 1985, ha superato quanto è stato prodotto dall'intero popolo italiano!

E mi meraviglia il fatto che i componenti la Commissione bilancio non parlino del debito estero. A quanto ammonta tale debito? Perché non se ne parla? Quali sono i dati a disposizione del Ministero del tesoro? E quali quelli del Ministero del Bilancio? Nella relazione governativa non se ne fa menzione! Perché il ministro del bilancio, che successivamente replicherà, non ci indica l'ammontare esatto di tale debito? Noi siamo fermi, onorevole ministro, ai 30 miliardi di dollari al 31 ottobre 1985, secondo il *Bollettino semestrale* della Banca d'Italia: altro non abbiamo! Abbiamo calcolato a quanto ammontano questi 30 miliardi di dollari, sia pure ad un cambio del dollaro ormai calante? Siamo ad altri 50 mila miliardi!

Inoltre, non si tiene conto dei debiti sommersi, né delle anticipazioni di tesoreria! E non è anche quello un debito? Arri-

viamo addirittura alla falsificazione contabile di un dato, così come risulta dall'interpretazione non solo del ministro, ma anche del relatore per la maggioranza, onorevole Sacconi, che è qui presente!

L'onorevole Sacconi nella sua relazione ci ha fatto un grande panegirico: per sostenere forse che si tratta di una partita di giro? Le cosiddette regolamentazioni contabili (così chiamate voi i debiti pregressi) secondo lei, onorevole relatore, sarebbero forse una partita che non deve essere conteggiata? Secondo lei, che cos'è un trasferimento di fondi? Solo quelli trasportati su camion e carrette devono essere conteggiati nel debito dello Stato? Che trucco è questo?

Non se ne abbia, onorevole Sacconi: forse mi lascio trasportare da quello che sento. Mi rivolgo a lei, ma potrei rivolgermi a chiunque altro; anzi, se fosse stato presente il ministro del tesoro, mi sarei divertito a porgli determinate domande.

Non si è posto lei il problema dell'illegittimità di tali operazioni? E non chiede lei al Parlamento che sia aperta un'inchiesta per porre sotto accusa coloro che autorizzano da anni e continuano ad autorizzare anticipazioni di tesoreria al di là dei limiti del bilancio? E perché non si investe la Corte dei conti di tale illegittimità; la cifra ammonta a 19 mila miliardi! E voi la trattate come una partita di giro!

Nella relazione che lei ha scritto, onorevole Sacconi, si può leggere, più o meno, quanto segue: noi li diamo alla previdenza sociale, poi la previdenza sociale gira l'assegno alla tesoreria e tutto è finito. Poi, però, ha sentito la necessità di modificare l'articolo 1 del disegno di legge finanziaria e portare così il disavanzo di competenza a 161 mila miliardi! Questa è la realtà!

Vorrei tanto sapere — dal momento che il relatore deve poi replicare — se può spiegarci in termini elementari, proprio facendo «uno più uno», come fa ad arrivare alla cifra di 110 mila miliardi. Ce lo spieghi: da dove è venuto fuori questo dato? È un dato che poteva andar bene —

e neanche tanto — al 30 settembre 1985 ma che certo non era più valido al 31 dicembre e tanto meno è valido oggi, visto che vi è una progressione quasi geometrica del disavanzo.

Quindi, al 31 dicembre non abbiamo dati precisi, ma comunque con l'addebitamento pubblico abbiamo già superato tutto ciò che produce in un anno l'intero popolo italiano! E questo, senza tener conto dei vari debiti sommersi: si pensi soltanto al 51 mila miliardi di debito della previdenza sociale, miliardi che, secondo il bilancio di previsione da poco presentato, diventeranno 80 mila alla fine del 1986. E tutto questo senza contare, naturalmente, ciò che non conosciamo e che del resto non conosce neppure il ministro del bilancio.

Signor ministro, questo mio intervento può anche essere considerato provocatorio ma io lo voglio tale solo per vedere se il ministro sia in grado, nella sua replica, di poterci esporre i dati del debito sommerso delle unità sanitarie locali. Credo che il Ministro del bilancio sia fermo ai dati consuntivi del 1983 e che neppure conosca il numero dei medici pagati dalle unità sanitarie locali: non ne conoscono il numero! Si nascondono dietro al dato complessivo, paramedici compresi, delle 170 mila unità. Non esistono altri dati.

Dunque, signor ministro, se aggiungiamo il debito di questo anno ai 670 mila miliardi di debito che avevamo già raggiunto al 31 dicembre 1985, e se poi aggiungiamo anche il debito dell'anno successivo, arriviamo, nella migliore delle ipotesi, alla meta indicata da alcuni economisti, che io rispetto: avevano previsto che nel 1990 saremmo arrivati al trilione di debito. Bene, secondo i calcolini che modestamente mi sono fatto con la penna, senza neppure una calcolatrice, al trilione di debiti ci arriveremo nel 1988. Un trilione! Vede, signor ministro, questa è una unità di grandezza che non si conosce in nessun paese europeo e neppure negli Stati Uniti. Dovremo quindi anche spiegar loro che cosa significa «un trilione»! Se alla fine di questo intervento mi

rimarrà qualche minuto, le farò signor ministro, un semplice calcolo con la matita per farle vedere che è così.

Nelle migliori delle ipotesi, poi, la bilancia commerciale si chiuderà con 24-25 mila miliardi di *deficit*, visto che eravamo a 21 mila miliardi il 30 novembre dello scorso anno. Vedremo se a dicembre avranno avuto effetto o meno le scadenze per il rinnovo del magazzino; comunque certamente arriveremo sui 24 mila miliardi.

Vediamo ora dei dati relativi che sono forse ancora più impressionanti dei dati assoluti. Abbiamo registrato nel 1985 una crescita della domanda interna pari al 3 per cento, contro un indice di incremento della produzione dell'1 per cento circa. Esiste dunque un differenziale di due punti che ci spiega la nostra situazione: noi consumiamo due punti in più di quello che produciamo. Ciò significa spostamento delle risorse dal campo nazionale all'estero e dunque creazione di occupazione all'estero e di disoccupazione in Italia.

Anche a questo proposito ho sentito poco fa Reichlin e Manca citare dati diversi. Reichlin ha parlato di un 11 per cento di disoccupazione, altri hanno fornito cifre diverse. Mi rendo conto delle difficoltà di tutti nel reperire dati precisi, visto che non abbiamo un istituto che possa fornire cifre esatte. La Banca d'Italia parla di un 10,6 per cento, che è comunque un dato superiore a quello della media dei paesi della CEE (che è del 10,2 per cento). In ogni caso, possiamo affermare che siamo ormai arrivati al 12,5 per cento, perché nel calcolo nessuno tiene conto delle 730 mila unità in cassa integrazione, che pure devono contribuire necessariamente alla determinazione del tasso riferito alla popolazione attiva.

Siamo quindi al 12,5 per cento, di cui il 35 per cento naturalmente di disoccupati giovani. Oltre a questi potremmo continuare a fornire altri dati fino a domattina, dati significativi che avremmo voluto fossero indicati dal relatore per la maggioranza, mentre invece li ritroviamo

nella relazione, molto compiuta, che è stata illustrata dall'onorevole Mennitti; è una relazione completa in tutto, e contiene la risposta che abbiamo ritenuto opportuno fornire quando forse, con molta ingenuità, qualcuno aveva compreso che, quando il Governo si riferiva alle opposizioni, si riferiva anche alla nostra opposizione: ma sapevamo perfettamente che così non era.

Il ministro del tesoro — che è appena arrivato — non ha tentato neppure di salvare la faccia o le forme, sia al Senato che alla Camera, quando ha tenuto conto solo di un'opposizione e non anche di tutte le opposizioni; il punto è stato ripetuto alla vigilia della trasmissione di questo disegno di legge finanziaria alla Camera, quando egli ha convocato solo una parte delle opposizioni, una parte indubbiamente rispettabile, perché secondo il Governo, secondo alcuni personaggi del Governo, se uno non è numericamente quantificabile, allora non è rispettabile: ecco la legge del Governo e della maggioranza!

Voglio dire che, anche in virtù di questo, non si è tenuto conto di quell'appello; ma noi lo abbiamo fatto, lo abbiamo ritenuto giusto, ed abbiamo risposto proprio per non sentirci dire, dalla parte governativa, che l'opposizione di destra non aveva saputo fornire la risposta ad un documento tanto importante e fondamentale: ecco perché la nostra relazione è compiuta, così come poi, attraverso altri interventi, altre nostre posizioni sono state compiutamente determinate, in ordine a specifici argomenti; mi riferisco agli interventi degli onorevoli Sospiri e Parlato.

Ma di fronte a questo quadro (altro che rientro dall'inflazione, o dal disavanzo, o risanamento del disavanzo!) che è stato posto in evidenza da tutti, credo anche da coloro i quali appartengono alla maggioranza, e cioè che gli interessi del debito pubblico sottostimato (senza tener conto degli interessi di tesoreria) ammonterebbero a 71 mila miliardi, nonostante gli sforzi dell'onorevole Visentini, ministro delle finanze, la più importante delle entrate tributarie del nostro sistema fiscale

— mi riferisco all'IRPEF — non risulta sufficiente al pagamento degli interessi passivi specificati. Non solo. La crescita del prodotto interno lordo (che, ripeto, è un parametro errato perché i paragoni si dovrebbero stabilire col prodotto interno netto), secondo i dati ammonta, per il prossimo anno, a 679 mila miliardi; anche ipotizzando una crescita del 9 per cento (compreso il tasso di inflazione, non la avremo), in sostanza il di più che produrrà il popolo italiano non sarà sufficiente a pagare tali interessi!

Parliamoci col cuore in mano, signor ministro: dov'è, in questo disegno di legge finanziaria, la sua manovra economica, tesa a risanare questo debito pubblico, tesa a risanare le nostre finanze, tesa a dare sviluppo, tesa a riassorbire la disoccupazione? Mi volete dire in che cosa consiste questa manovra?

Chi ci crede più! Io ho preso atto, onorevole ministro, del fatto che lei non ci crede più. Le ho ripetuto l'ultima frase della sua intervista, relativa alla parte in cui lei ha dichiarato che è impensabile poter risanare la situazione tagliando due o tre uffici postali. Ho visto che lei si è trovato a mal partito in quel dibattito televisivo durante il quale, di fronte a dati precisi, lei cercava di salvare il salvabile. Comprendevo le sue difficoltà, anche perché, per onore di firma, lei è costretto a difendere questo documento, che fa acqua da tutte le parti, che non regge, che non può affrontare questa situazione immane, dissestata, fallimentare, da bancarotta.

Questo tipo di manovra, in che cosa consiste? Se ne è accorto, onorevole ministro, se ne è accorto, onorevole relatore della maggioranza che tutto consiste nell'andare a raccattare, a raccogliere, a rastrellare, attraverso aumenti di contributi, attraverso aumenti di tariffe, di prezzi amministrati, di tasse, qualche altra cosa negli angolini un po' sperduti della nostra stratigrafia sociale, per cercare di rincorrere ancora, attraverso nuove entrate, una spesa pubblica che non riuscite a controllare. La manovra è tutta qui.

Io non sono né un costituzionalista, né un giurista, né niente, ma vedo qui eccellenti personaggi, eccellenti parlamentari e vorrei domandare loro (non ho colto nell'intera giornata osservazioni di questo tipo) se sia corretto discutere un disegno di legge finanziaria contenente norme delle quali un terzo è stato asportato e messo in determinati decreti aventi già forza di legge e che producono effetti giuridici.

Noi stiamo qui a discutere per fare diventare legge norme che già producono effetti giuridici. Non so se questa si possa definire correttezza e non so perché il problema non sia stato sollevato. Non capisco perché un Parlamento debba impegnarsi su determinate norme che producono già effetti, quando la discussione dovrebbe svolgersi in sede di esame dei disegni di legge di conversione dei rispettivi decreti-legge. Continuiamo a discutere un provvedimento che non risana la finanza pubblica, che non crea occupazione, che non crea sviluppo. Vi sembra serio tutto questo?

Ci saremmo aspettati tutt'altro provvedimento di questo disegno di legge finanziaria di fronte a tale quadro drammatico. Ho ascoltato alcuni interventi della sinistra e mi sono molto meravigliato, mi dispiace che non sia presente l'onorevole Visco: in ordine al debito pubblico si dice che forse non è molto preoccupante, se lo si considera come debito strutturale, spiegando che il debito strutturale è un debito deflazionato, cioè che deflazionando questo debito si arriverebbe ad un ammontare di 20 o 30 mila miliardi, perché esso rappresenta il 2 o il 3 per cento... Ebbene, signori che rappresentate la cultura di sinistra in materia economica, io resto veramente allibito di fronte a tali consigli di natura tecnica.

Si può vivere in questo modo? Questa è l'economia del vicolo di dietro via Toledo, ma non l'economia del Governo! Siamo di fronte a trucchetti. Lo scorso anno si inventò il CCT a cedola unica di interesse. Sapete perché? Perché in questo modo si posticipava di un anno il pagamento degli interessi, in quanto avendo come godi-

mento la data del 1° gennaio, è chiaro che tutto il 1985 saltava. Questo è un trucco di bilancio! Allungare la vita del debito pubblico è un espediente che non serve a nulla. Non so che cosa accadrà quest'anno quando giungeranno a scadenza 218 mila miliardi di debito pubblico ai quali si aggiungeranno 10 mila miliardi...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*.
Dell'anno scorso!

GIUSEPPE RUBINACCI. Voglio proprio vedere come andrà a finire. Non so questo tasso di interesse, caro ministro, a quanto lo dovrai elevare. Le tre aste precedenti sono andate male, e con il provvedimento dell'altro giorno, l'elevazione cioè di un punto di interesse dei buoni del tesoro, il tuo Ministero potrà andare avanti per altri due o tre mesi. Non so però se il pesce abbotcherà all'amo della prossima asta di fine mese. Vedremo quali saranno i movimenti. La gente infatti comincia a porsi il problema della insolvenza del Tesoro nei confronti del debito pubblico.

Di fronte a questa situazione mi sarei aspettato una legge finanziaria che affrontasse a fondo i problemi della spesa cercando di modificare i meccanismi che la creano e che ormai è divenuta insostenibile. Ritenevo che si affrontasse alla radice il problema della previdenza sociale che non è più dilazionabile. Un istituto che preleva il 58 per cento delle paghe lorde tra sanità e previdenza (oggi il rapporto tra occupati e pensionati è di 1,9) non può, come purtroppo invece dobbiamo constatare, essere in crisi. È chiaro che vi sono situazioni pregresse che dovrebbero essere regolate e che risentono di una pessima gestione che risale addirittura al 1960. Non abbiamo infatti dimenticato lo scandalo di allora, quando era presidente della previdenza sociale l'onorevole Corsi del partito socialdemocratico il quale non fu sottoposto a processo a causa della sua prematura scomparsa.

Stesso discorso vale per la sanità o per l'istituto infortunistico, che non riesce a pagare le rendite, come hanno rilevato i

giornali, nonostante che questa legge finanziaria le abbia decurtate, che abbia posticipato la rivalutazione a due anni anziché ad uno, che i premi siano aumentati. All'interno delle aziende le condizioni sono profondamente modificate se è vero, come è vero, che non si lavora più come trent'anni fa. Gli incidenti dovrebbero quindi essere diminuiti unitamente alle malattie professionali, invece no: questo ente produce passivo nonostante l'incetta di enormi contributi.

Lo stesso ministro del tesoro, in un documento presentato al Senato, aveva mostrato l'intenzione di affrontare questi problemi toccando i meccanismi. Allora mi domando, e desidererei al riguardo una cortese risposta, onorevole ministro: chi osta a questo suo operare?

Non riesco proprio a capire. Del resto noi i suoi documenti li leggiamo, ed il Governo, come ho detto prima, poteva salvarsi la faccia chiamando, al momento di quella riunione, il nostro rappresentante in Commissione bilancio del Senato, e qui alla Camera poteva sentire anche il nostro rappresentante nella Commissione bilancio per chiedere che cosa pensavamo su questo o su quel problema. Noi leggiamo i vostri documenti, innanzitutto per rispetto di noi stessi, ed avremmo avuto piacere che si valutassero anche le nostre posizioni.

Quest'anno si dice che le ferrovie assorbono 13 mila miliardi di lire, dandoci quel prodotto che conosciamo. Oggi il *Corriere della sera* porta in cronaca di Milano una notizia, e la dà come grande affare: le Ferrovie Nord comprano vagoni messi fuori uso dalla Svizzera per riattarli e sostituirli ai vagoni in servizio. Siamo a questo punto. Evviva la tecnologia, evviva lo sviluppo, evviva il modernismo, evviva tutto! Noi compriamo vagoni che la Svizzera ha messo fuori uso perché inagibili! Pregherei il relatore e tutti gli economisti del partito socialista di leggere questa notizia ed eventualmente di impostare un discorso con il ministro dei trasporti.

Si raccoglie, quindi, un po' di moneta in giro, credendo che si possa sostenere

questa spesa attraverso ulteriori contribuzioni, sotto forma di tasse, di tariffe, di aumenti di prezzi amministrati e di imposte da parte dei contribuenti. Non voglio addentrarmi ulteriormente in questo tema, sia perché il tempo non me lo consente sia perché la relazione di minoranza dell'onorevole Mennitti è veramente completa e dà risposte a tutti questi problemi, che sono poi sorti nel corso del dibattito.

Circa gli ultimi provvedimenti, signor ministro Gorla, devo dirle che alla sua battuta televisiva (che quei provvedimenti sono tesi a non far fare i furbi ai furbi) le hanno già risposto, e sono risposte che condivido, sia il professor Cipolletta sia il professor Vaciano e questa mattina il professor Onida con un articolo sul *Corriere della sera*. Il furbo l'ha già fatto la Banca d'Italia prima, unitamente al ministro del tesoro, nel mese di luglio. Gli operatori sono operatori, onorevole ministro! Lei deve tener conto di questa realtà! In previsione di un'altra furbizia del luglio 1985, gli operatori indubbiamente si sono comportati di conseguenza, perché tutti sapevano che ormai ci avviavamo verso un riallineamento.

E le dirò che, come parlamentare, non mi è piaciuta la posizione assunta dal Governo sulla riunione dell'ultimo *week end* che si è svolta a Londra. Queste sollecitazioni all'invito non sono state una cosa dignitosa; comunque, nonostante questo, siamo rimasti fuori, come sempre siamo rimasti, onorevole ministro. La dignità a livello internazionale la si acquista per le opere che si danno, per i comportamenti che si hanno, per la credibilità e l'attendibilità che si può avere.

Così come non mi è piaciuta la lettera che ha inviato il Presidente del Consiglio, in cui vi è una frase non veritiera e poco dignitosa. Non è vero, infatti, che i provvedimenti della settimana scorsa sono stati assunti dal ministro del tesoro e dal governatore della Banca d'Italia per prevenire le conclusioni del *week end* londinese. No, non è vero, perché quelle misure erano già a conoscenza dei cinque grandi, dal momento che diversamente,

forse, non sarebbe stato neppure possibile adottarle. Quella lettera, dunque, non ci è piaciuta.

Si è trattato, certamente, di un fatto che riguardava il Governo, ma che in definitiva riguarda anche il Parlamento, perché al Parlamento interessa avere rappresentanti che non vanno a piatire per poi avere risposte sprezzanti o addirittura senza avere risposte, come ufficialmente ci risulta.

Ma quei provvedimenti, signor ministro, a che cosa sono serviti? Non credo che servano a raggiungere obiettivi concreti; potranno, come dicevo prima, dare respiro per altri tre mesi, ma poi il problema si ripresenterà, e con una gravità ancora maggiore. Tenga pure conto, signor ministro, che ciò che non sappiamo di quanto è avvenuto a Londra è dovuto al fatto che non lo si può conoscere; per mille ragioni di ordine internazionale ed anche per non mettere i paesi debitori nelle condizioni di non poter essere in grado di affrontare le loro situazioni interne. Ciò naturalmente influisce sulla domanda internazionale e su tanti altri aspetti, ma non mi addentro nel discorso, perché il tempo non me lo consente.

Se consideriamo tutte queste cose, vediamo che effettivamente noi ci avviamo verso un impoverimento, che deve preoccupare tutto il Parlamento. Di fronte, infatti, ad una crescita finanziaria che si aggirerà presumibilmente, nel 1986, intorno ai 160 mila miliardi, nella migliore delle ipotesi, anche quando lo Stato ne assorbirà il 75 per cento (ma non saranno sufficienti), mi domando che cosa resti, e a quali condizioni; tralascio, tra l'altro, gli oneri burocratici che appesantiscono le nostre aziende, che avvilitano il risparmio e l'imprenditoria, mettendo nella condizione di non assumere nuove iniziative. Mi domando, perciò, in che modo si possa realizzare lo sviluppo.

Vorrei concludere, signor ministro, chiedendole se non sia il caso di approvare, con qualche correzione, la legge di bilancio, ma di abbandonare questo disegno di legge finanziaria, che non serve. Non serve più: nessuno più ci crede, né

fra la maggioranza, né fra le opposizioni e neppure fra i membri del Governo! Abbandoniamo questa via e dopo potremo affrontare, se vi è la volontà, i problemi veri, certamente non confondendo lo Stato sociale con l'assistenzialismo.

In proposito osservo anche che nel disegno di legge finanziaria si fa confusione fra Stato sociale ed assistenzialismo e si aggredisce lo Stato sociale, quando, invece, dovrebbe essere aggredito l'assistenzialismo; ma forse, e vorrei che i colleghi della maggioranza lo dicessero chiaramente, non si vuole combattere l'assistenzialismo, perché si ha la convinzione che rimuovendo le cause di questo enorme dissesto finanziario si arriverebbe al crollo del regime. Infatti, nel momento in cui non si avrebbe più la possibilità di mantenere l'assistenzialismo, di fare nepotismo e clientelismo, allora è chiaro che ci sarebbe la crisi di questo regime.

Noi, signor ministro, con i nostri interventi, con quelli che seguiranno, con la presentazione dei nostri centosettanta emendamenti, intendiamo dare un contributo serio e corretto al dibattito.

Ma prima di concludere, se ho ancora due minuti, desidererei dare una risposta al collega Crivellini, i cui documenti ed i cui interventi leggo sempre con molta attenzione, così come leggo le relazioni del senatore Carollo, che ritengo estremamente incisive.

Onorevole Crivellini, indubbiamente nell'emendamento da lei presentato è possibile arrivare alla soluzione prospettata. Io sono d'accordo per la parte relativa al recupero degli 8 mila miliardi per quanto riguarda l'incidenza della spesa. È un aspetto che possiamo esaminare. Ma non sono d'accordo sul piano, perché ritengo che nelle attuali condizioni, specialmente nell'arco di tre anni, sia impensabile arrivarvi, così come è impensabile rientrare nei cinque anni di cui parla il ministro.

Quindi, io posso essere d'accordo con lei per quanto riguarda il recupero delle entrate tributarie, che devono essere rivolte alla riduzione del disavanzo, ma ri-

tengo che sia anche necessario procedere alla qualificazione della spesa, perché è importante tener conto della necessità di allargare la base produttiva del paese, iniziando quindi una politica di incentivazione e di sviluppo per mettere in moto le risorse disponibili della nazione, per creare produttività, per allargare la base di produzione, con ciò allargando anche l'area imponibile, oltre a quel recupero di imponibile che noi abbiamo sempre indicato.

Non riesco a capire perché le forze di sinistra (e mi fa piacere che in questo momento sia presente anche l'onorevole Visco, il quale naturalmente dibatte il problema sulle sue posizioni, ma, lo riconosco, con molta serietà e con molta convinzione) non ritengano che si debba riportare tutto nell'ambito dell'imposizione IRPEF. Ce lo consente l'attuale sistema tributario. Non dovremmo fare altro che riconfermare la norma del sistema tributario vigente, secondo cui tutti i redditi comunque prodotti devono essere dichiarati.

Certo, dovremmo adottare quegli accorgimenti sui quali abbiamo dibattuto anche l'altro giorno e dovremmo eliminare quel drenaggio fiscale che — non voglio ripetere quanto ho già avuto modo di dire l'altro giorno in Commissione — noi consideriamo un fatto immorale. Nessun parlamentare degno di tale nome può avallare una situazione di questo genere (in questo momento non ricordo i vari termini che ho usato l'altro giorno per non fare ricorso alla parola «furto», ma credo che questo sia il termine giusto), perché è assolutamente necessario evitare che uno Stato continui a rubare, senza pensare che tra il fisco ed il cittadino deve intercorrere un rapporto certo, corretto e trasparente (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge n. 3335 e 3336.

A conclusione di questo lungo dibattito, mi sia consentito esprimere non soltanto

un ringraziamento ai vari colleghi intervenuti, ma anche un vivo ringraziamento ai gruppi parlamentari per avere assecondato con tanta buona volontà quello che era un programma di contingentamento dei tempi, che sappiamo bene crea sempre problemi molto delicati e molto difficili, anche all'interno dei gruppi stessi. Pertanto, credo di dover rivolgere, a nome della Presidenza, un particolare, sentito ringraziamento ai gruppi.

Dobbiamo ora passare alla repliche dei relatori. A norma di regolamento, darò la parola prima ai relatori di minoranza, poi al relatore per la maggioranza. Per quanto riguarda la durata delle repliche, mi rimetto ai relatori, pregandoli di tener conto della necessità che, trovandoci nell'ambito di un contingentamento dei tempi, non si superi il tempo che è stato utilizzato per svolgere le relazioni.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza onorevole Castagnola.

LUIGI CASTAGNOLA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signori deputati presenti, signori ministri, io credo che questo, dibattito così concentrato, non abbia avuto tanto il difetto di una non sufficiente attenzione nelle presenze (io non sono tra coloro che pongono alla sommità delle proprie preoccupazioni il numero dei presenti; sono convinto che le informazioni prodotte da un confronto parlamentare come questo, di così grande importanza, vadano oltre il numero dei presenti in aula ed utilizzino gli altri strumenti di trasmissione che sono a disposizione), quanto, piuttosto, il difetto di essersi svolto nella difficoltà di confronto fra posizioni in troppi casi non comunicanti.

Mi pare che si possa dire che, in qualche misura, qui sono state portate posizioni prefabbricate, mentre difficilmente si sono avuti confronti con le argomentazioni degli altri. Farò perciò alcune brevi considerazioni, la più importante delle quali è quella che riguarda i modi diversi con cui le forze politiche che qui si sono espresse affrontano le questioni sul tappeto.

Il rapporto tra occupazione, sviluppo, ristagno e debito, nelle impostazioni dei diversi deputati intervenuti, ha evidenziato ottiche che confermano l'esistenza di differenze di fondo soprattutto su quel che riguarda il cammino di coerenza fra valori fondamentali.

Debbo allora ribadire in sede di replica che per noi comunisti la questione essenziale non è tanto quella dei leggendari «circoli virtuosi» che, per qualcuno, si innescheranno nel 1986, quanto quella del circolo dei valori che uniscono la crescita dell'occupazione con la crescita economica e con l'inversione delle tendenze che si stanno manifestando e che nessuno ha contestato.

Non si tratta di ripetere qui che i problemi dell'occupazione sono gravi come hanno fatto tutti, senza dire in molti casi dove sono gli errori. Si tratta di pronunciarsi sulle profonde correzioni di rotta che occorrono affinché tali gravi problemi siano avviati a soluzione. Ed è su questo punto — sul quale c'è scontro di posizioni — che ascolteremo le repliche del Governo.

Ritengo meriti qualche osservazione una differenza di vedute che si è manifestata a proposito delle previsioni per il 1986 in tema di scambi internazionali. Mi pare di aver colto in diversi interventi (non solo della maggioranza) un ottimismo maggiore di quello che mi è accaduto di formulare nella relazione di minoranza che ho avuto l'onore di presentare: dovrebbe allora essere data risposta alle previsioni del rapporto del CER del dicembre 1985, un rapporto che prevede per il 1986 e per il 1987 una drastica riduzione della quota dell'Italia nelle esportazioni mondiali di manufatti. Si tratta di sapere se tale previsione è considerata o meno fondata. Tuttavia non è sufficiente limitare il nostro giudizio a ciò che sappiamo (un probabile ulteriore calo dell'inflazione o del prezzo delle materie prime), dato che la situazione è strutturalmente caratterizzata dai dati a cui ci siamo riferiti.

È probabile che i dati del 1985 (e vi era qualche accenno nella *Relazione previsio-*

nale e programmatica) registrino qualche diminuzione, per esempio sul modo estremamente inquietante dell'indice di elasticità delle importazioni rispetto al prodotto interno lordo. Ma, anche se ciò fosse, quel dato resterebbe comunque drammatico e difficilmente valutabile in senso ottimistico relativamente al 1986. In proposito si deve aggiungere che, se l'Italia non fosse in certe condizioni, ad esempio per quanto riguarda il *deficit* della fattura energetica, una quota importante (anche per affrontare il problema del disavanzo strutturale) la si potrebbe ricavare portando l'incidenza della fattura energetica sul prodotto interno lordo ai livelli della Germania e della Francia. Si recupererebbero così 13 mila miliardi, cioè una quota rilevante del disavanzo strutturale al quale si è fatto riferimento da più parti.

Questo è un punto rispetto al quale l'atteggiamento del Governo è sostanzialmente incomprensibile. Non si capisce chi voglia, nell'ambito del Governo stesso, sostenere la necessità di una fase nuova, nella quale siano affrontati in modo più incisivo i problemi dell'occupazione e dello sviluppo. Le discussioni che si sono sviluppate in merito alla riunione di Londra non possono mettere in ombra il fatto che in quella riunione, come del resto in quella che l'aveva preceduta, tante discussioni ideologiche sulla opportunità dell'espansione o della deflazione siano state lasciate alle spalle. Perché in realtà ci si è occupati di un cambio di marcia per l'espansione, nella consapevolezza che sia necessaria una fase di crescita di dimensioni molto maggiori rispetto alle dimensioni odierne, mentre è calato l'interesse su questioni che sembrava gli Stati Uniti volessero porre all'attenzione del mondo in continuazione, indicando il proprio modello «virtuoso» (salvo poi non praticarlo, come è avvenuto soprattutto negli ultimi due anni).

La seconda questione riguarda il debito ed il suo costo. Vorrei che alle molte tabelle che mi è accaduto di allegare alla relazione di minoranza fossero aggiunte quelle che compaiono nell'ultimo docu-

mento di Mediobanca. Si tratta di tabelle che hanno il pregio della semplicità. Non giungono a delle scoperte, signor ministro del tesoro, ma colpiscono per quell'accostamento lineare di colonne, da cui emerge con evidenza, nel susseguirsi dei dati temporali, il passaggio da una fase, in cui l'inflazione della lira era superiore al rendimento dei titoli pubblici, ad una fase nuova, in cui il rendimento dei titoli pubblici è perennemente molto al di sopra dell'inflazione. Le sarò grato, signor Presidente, se potrò allegare una fotocopia di tali tabelle al testo del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Castagnola. Il documento cui lei si riferisce sarà pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*Vedi allegato D*).

LUIGI CASTAGNOLA, Relatore di minoranza. Si tratta di un aspetto importante. Naturalmente, non è possibile riassumere in poche parole argomentazioni che sono molto complesse. Credo però che si possa convenire sul fatto che l'adeguamento ai tassi internazionali o altre misure del genere non rappresenti la risposta adeguata al problema che abbiamo di fronte.

Per parte nostra, abbiamo avanzato l'ipotesi che nel fenomeno si avverta anche l'influenza di un elemento di scelta e di pressione politica e sociale. Io ho usato l'espressione «maglio», il collega Reichlin ha usato, molto efficacemente, l'espressione «frusta». Noi pensiamo che, nella resistenza di molti paesi europei, in Germania, in Gran Bretagna, ma anche in Italia, ad affrontare una fase espansiva nuova (non fosse altro che per tener conto degli impulsi provenienti dagli Stati Uniti) vi sia un dato politico di fondo. La preoccupazione, cioè, che siano messi in discussione gli attuali assetti politici e di potere, nei paesi in cui la deflazione, in forme più o meno drastiche, ha prodotto quello scenario e quell'insieme di dati che caratterizzano le situazioni che sono sotto i nostri occhi e che giudichiamo assai allarmanti.

Vorrei aggiungere qualcosa sulla difficoltà crescente in cui si trovano i tedeschi. È accaduto a me, come ad altri colleghi, di incontrare il governatore e il vice governatore della Banca centrale tedesca, nello scorso settembre. Avevamo allora di fronte due persone sicure di avere a disposizione un teorema assolutamente vincente (non sto qui a ripetere concetti che sono ben noti, dai giornali, da molti saggi, da numerose prese di posizione). A qualche mese di distanza — con il marco che si apprezza per la discesa guidata del dollaro e la preoccupazione che accada alla moneta tedesca quello che accadde tra il 1975 e il 1979, allorché il 30-40 per cento dell'industria esportatrice tedesca fu drasticamente danneggiato dall'apprezzamento monetario — sono stati profondamente modificati i termini di quella sicurezza che quelle così alte autorità monetarie ci prospettavano come assiomatica. Ciò non vale solo per la Germania, ma anche per altri paesi. Noi riteniamo che la fase espansiva sia richiesta non soltanto da tutti coloro che sono direttamente colpiti dal mancato sviluppo (nell'occupazione o nei tagli iniqui, che si vogliono moltiplicare, alle prestazioni sociali), ma anche da forze che appartengono a mondi diversi da quello che più direttamente rappresentiamo, le quali si rendono conto di quale sia la strada su cui è necessario collocarsi, se non si vuole restare soffocati dallo stringersi del nodo della recessione. Questo è il punto su cui sarebbe importante che il Governo ci facesse conoscere le sue valutazioni aggiornate, dal momento che esso è stato costretto, nei giorni scorsi, ad adottare un ulteriore provvedimento restrittivo (di quelli che sistematicamente si dice che, «purtroppo», è stato necessario assumere).

Nel dibattito sono state espresse anche opinioni diverse sul problema dell'indebitamento e del disavanzo (noi abbiamo formulato dei giudizi e saremmo interessati a conoscere quelli del Governo, che riguardano l'attualità ed anche il passato che risale a 25 anni fa) ed ho avvertito, signor ministro del tesoro, un particolare

accanimento sulla sanità; ma dai dati OCSE, che ho sotto gli occhi, risulta che nell'ultimo quarto di secolo l'indice di elasticità della spesa pubblica sanitaria sul prodotto interno lordo nei paesi considerati è stata del 2 per cento, mentre per l'Italia dello 0,9 per cento, vale a dire meno della metà della media OCSE, con tutto ciò che questo dato significa. Credo che con tali valutazioni sia indispensabile misurarsi, esprimendo ovviamente anche giudizi diversi, ma non certo potendo affermare che esista in Italia una situazione anomala di eccesso di spesa, considerato anche che la media dell'OCSE non riguarda neppure i sette paesi più industrializzati, ma una fascia più ampia.

Vorrei ancora spendere una parola, se il Presidente me lo consente, a proposito dell'intervento del collega Pellicanò sulle partecipazioni statali.

Mi domando quando sarà possibile che i colleghi repubblicani ed il collega Pellicanò rispondano alle nostre argomentazioni sul fatto che quanto loro sostengono a proposito dei fondi di dotazione urta contro regole elementari del mercato.

Il fatto che l'azionista capitalizzi le proprie aziende al livello rendicontato ogni anno dal campione Mediobanca, ci sembra — abbiamo sostenuto — una regola di mercato. Dei così forti apologeti — così diversi da noi — della logica di mercato, come i colleghi repubblicani, ci dovrebbero davvero spiegare perché non richiedono che lo Stato, con proprie azioni di capitalizzazione, porti l'industria a partecipazione statale a tale livello. Niente di più e niente di meno.

Nella mia relazione ho ricordato FIAT-auto e Pirelli-pneumatici e, sulla base di una tabella della relazione delle partecipazioni statali, ho fatto presente che, se l'IRI avesse avuto la stessa incidenza di oneri finanziari nel suo risultato industriale, in tutti gli anni in cui ha registrato il disastro finanziario di cui si parla in continuazione avrebbe avuto invece i conti in attivo. Questi sono i numeri. Perché ha degli oneri finanziari tra il 12 e il 16 per cento? Perché ha sbagliato la politica dell'indebitamento e perché tale poli-

tica è frutto della sottocapitalizzazione da parte dell'azionista — non di chissà chi, ma, ripeto, dell'azionista — che è lo Stato.

Per quanto riguarda, infine, l'idea che le partecipazioni statali sarebbero le soccorritrici, le salvatrici, sarei grato ai colleghi repubblicani se volessero rispondere alla semplice constatazione storica, che fanno tutti fin dal liceo, che le partecipazioni statali sono il frutto di colossali dissesti privati. L'IRI è stato fondato a causa di un colossale dissesto privato e una parte rilevante della storia delle partecipazioni statali, dagli anni trenta al 1984 o 1983, è stata caratterizzata dalla necessità di far fronte a disastri dei privati, che spesso hanno posto i costi a carico della collettività.

Si tratta di sapere se questo giudizio sia vero o meno. Nel caso, però, che esso non venga contestato, non capisco come si possa continuare a mettere sul banco degli accusati il sistema delle partecipazioni statali, non i dirigenti, che debbono, ovviamente, essere solo sostituiti tutte le volte che falliscono gli obiettivi decisi, con propria responsabilità. Se qualcuno deve stare sul banco degli accusati, questi sono ovviamente i rappresentanti degli azionisti, cioè il Governo e magari qualche ministro del bilancio, qualcuno che ha avuto tale responsabilità anche negli anni più vivaci di questo processo.

Questa è la speranza che avanzo per il futuro. Su questi punti credo sarebbe utile un confronto anche al di là della conclusione del dibattito (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Menotti.

DOMENICO MENOTTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevole ministro, inizierò il mio intervento sottolineando un primo aspetto che avevo già rappresentato nella relazione di minoranza, e precisamente che il ritardo con il quale giungiamo

all'approvazione della legge finanziaria (quello trascorso e probabilmente anche quello che si determinerà), è frutto non soltanto del noto incidente di percorso, ma anche e soprattutto di una polemica che divide la maggioranza.

Credo che il dibattito svoltosi abbia evidenziato come questo non sia un argomento scandalistico del Movimento sociale italiano, ma un dato ricollegabile ad una debolezza congenita della maggioranza, la quale non riesce a trovare una linea di indirizzo precisa per portare a compimento l'iter del provvedimento.

Devo ricordare che un autorevole rappresentante della democrazia cristiana, l'onorevole Fontana, ha affermato che ormai non si tratta più di ritardare di uno o due mesi i tempi di approvazione della legge, ponendo in questo modo le mani avanti circa la possibilità di un nuovo slittamento, ma ha anche e soprattutto detto che questa è una manovra priva di respiro politico ripetendo sostanzialmente una vecchia posizione di polemica della democrazia cristiana nei confronti di questo strumento. Quindi, si è ripetuto lo spettacolo, forse persino divertente ma certamente non edificante, del relatore di maggioranza, onorevole Sacconi, il quale, dopo ogni intervento svolto da deputati democristiani, minacciava di dimettersi dal suo incarico per poi tornare indietro sulla base di assicurazioni e promesse che duravano fino al successivo intervento di deputati di quel gruppo.

Credo che questo sia un dato politicamente molto rilevante, che ci fa domandare se e come sarà approvata la legge finanziaria e soprattutto quante volte maggioranza e Governo dovranno soggiacere alla forza dell'opposizione e di coloro che vi si aggregeranno.

Mi sembra che sia dell'onorevole Andreotti la tesi secondo la quale fino a sette volte si può far finta di nulla. Ebbene, io temo (dico temo perché nel ruolo di opposizione riteniamo di avere la nostra responsabilità) che il fatidico traguardo delle sette volte possa essere ampiamente superato.

Per quanto riguarda il merito dei provvedimenti c'è da dire che si è sostenuto ripetutamente che la Commissione bilancio ha svolto un ottimo lavoro, ma soprattutto lo stesso presidente della Commissione e i rappresentanti del partito repubblicano hanno affermato che il tetto è stato salvaguardato nella sua entità e che pertanto, proprio per il rispetto del fabbisogno, si ritiene positivo il lavoro svolto dalla stessa Commissione bilancio.

Credo di non dire nulla di particolarmente clamoroso se affermo che invece sono ancora aperti alcuni punti fondamentali sui quali esponenti della maggioranza hanno anche presentato emendamenti, sui quali il Governo deve ancora pronunciarsi mentre sono in corso le solite trattative tra coloro che dovrebbero predisporre gli emendamenti finali.

Ricordo che sono ancora aperti problemi rilevanti che riguardano il livello delle fasce sociali per il pagamento dei tickets, gli assegni familiari e i trasferimenti maggiori che vengono richiesti agli enti locali.

Nella relazione ho riferito alcune affermazioni di ministri, in funzione o da qualche anno non più in carica, i quali hanno confessato che la legge finanziaria si realizza prendendo il dato consuntivo dell'anno precedente che diventa il preventivo del fabbisogno per l'anno successivo. Ebbene, a questo punto si pone un problema affrontato da più parti circa la possibilità concreta di rispettare il tetto dei 110 mila miliardi a fronte della introduzione di modifiche migliorative.

In fondo ritengo che non sia poi un motivo di grande contrapposizione quello di stabilire oggi se il tetto varierà in più o in meno di 5 mila miliardi, ma invece è estremamente importante stabilire come si potrà continuare a far fronte a un indebitamento che va sempre più crescendo. Abbiamo a questo punto il ricorso a comportamenti come quello adottato dal Governo, che sicuramente si ripeterà: mi riferisco alla continua, massiccia emissione di titoli di Stato. Questa avrebbe dovuto essere una misura straordinaria, mentre

invece viene applicata come ordinaria amministrazione. In questo modo si verificano tutte le distorsioni che sono state sin qui rilevate, e si pone in essere una situazione di ingovernabilità della spesa pubblica contro la quale tutti continuiamo a tuonare, ma nei confronti della quale non riusciamo a trovare comportamenti e atteggiamenti precisi e responsabili.

Credo d'altra parte che mai come in questa circostanza giungiamo oggi in Assemblea con una grande confusione sugli atteggiamenti definitivi da assumere. Vi è questa disponibilità della maggioranza che in parte è un espediente per porsi in posizione dialettica nei confronti dell'opposizione, ma in parte rappresenta un'agitazione di protagonismo caratteristico (diciamolo, signor ministro) dei momenti che vengono ritenuti preelettorali.

Questa è la verità: si sente odore di elezioni anticipate, e anche se si continua ad affermare, teoricamente, che abbiamo invece dinanzi a noi tre anni tranquilli da vivere, si trascorre ogni giorno nell'agitazione preelettorale, che non consente di risolvere nulla. Tutti coloro che avevano accusato questo Governo di decisionismo eccessivo, e tra questi ci siamo forse anche noi, debbono rivedere questa affermazione, perché in verità questo Governo ha la stessa debolezza dei precedenti in rapporto a un sistema di decisioni che resta estremamente labile, per cui ancora oggi siamo qui a discutere su un provvedimento le cui dimensioni generali sfuggono ad una precisa delimitazione.

Ci rendiamo conto che è molto importante la battaglia che verrà condotta, e che noi appoggeremo, in rapporto all'esigenza di difendere coloro che hanno più bisogno. Questo principio deve essere chiaro e difendibile: alzare il tetto delle fasce che possono usufruire di certa assistenza da parte dello Stato. Ma la verità è che in rapporto al complesso dei problemi o si assumono iniziative coraggiose di riforma, o continueremo con una logica zoppa, che ci porterà al dissesto progressivo, senza che si risolva mai nulla.

Io ritengo che la filosofia generale di

questo provvedimento sia quella di spostare un po' il peso dalla comunità agli utenti, facendo pagare coloro che usano certi servizi nella misura in cui li usano. Si tratta di un concetto in generale anche accettabile ma che in concreto determina una serie di sprechi e di diseconomie che il Governo ancora oggi si rifiuta di eliminare. Anche la tesi secondo la quale bisognerebbe adeguare le tariffe ai costi dei servizi è insostenibile se si ritiene di dover far carico agli utenti della mancanza di capacità di produrre questi servizi a costi adeguati.

Prendiamo l'esempio delle ferrovie, che ritorna sovente negli interventi di tutti i colleghi deputati. Se dovessimo adeguare le tariffe ferroviarie ai costi dovremmo raddoppiare il prezzo del biglietto, ma aumentarlo di cinque, sei volte. Ma è forse colpa degli utenti se conservando lo stesso numero di viaggiatori e la stessa quantità di merce trasportata abbiamo raddoppiato il personale e riusciamo a realizzare i collegamenti in tempi superiori a quelli del 1939? O è colpa dell'utente se abbiamo bisogno di 120 mila carri per trasportare lo stesso quantitativo di merce che in Gran Bretagna viene trasportato con 55 mila? Voglio dire che non si può addossare all'utente una responsabilità che è di chi gestisce, e di chi gestisce male.

Vi è poi un ultimo dato che intendo rappresentare: anche quest'anno si tenta (anzi, non si tratta più di un tentativo) di aumentare i trasferimenti agli utenti locali. Questo problema è stato rappresentato dal partito comunista, che tradizionalmente lo ha fatto, ma questa volta ha trovato anche grande disponibilità da parte delle altre forze di maggioranza, perché essendosi codificate alcune realtà, dopo le consultazioni elettorali, soprattutto nei grandi centri, questo è interesse del partito comunista, ma è interesse anche degli altri partiti, che hanno riguadagnato grandi centri come Napoli, Torino, Taranto, rientrati nell'ambito di un'amministrazione di pentapartito.

Ritengo che sia molto importante rilevare che anche a questo riguardo non c'è

nulla di nuovo, perché non si tratta di stabilire se gli enti locali hanno o non hanno necessità, dal momento che la risposta non può che essere positiva, ma ancor prima di affermare che gli enti locali non possono continuare a gestire il pubblico denaro con i criteri con cui fino ad oggi lo hanno gestito.

Intendo dire che hanno ragione coloro che affermano che in Italia esiste un tipo di gestione clientelare del pubblico denaro, di cui purtroppo gli enti locali sono la manifestazione più chiara e talvolta più sfacciata.

Quando ricordo che il senatore Ferrari Aggradi ritiene che si possa risanare la finanza pubblica disaggregando le voci, e quindi eliminando le spese per gli interessi, e così ridurre di 10 mila miliardi l'anno la spesa, devo sottolineare che una recente documentazione, che ci proviene dal CENSIS, ha stabilito che in Italia esiste un'«industria della tangente» che fattura 12 mila miliardi l'anno e che arricchisce illecitamente dalle 50 mila alle 100 persone. Poiché questa situazione si determina essenzialmente nella gestione periferica del potere, basterebbe sapere intervenire in tale direzione per realizzare un programma di rientro morbido al quale crediamo poco, ma che certamente testimonierebbe la volontà di realizzare veramente risparmi, che invece oggi sono soltanto apparenti, perché dove sembra che siano realizzati vengono invece messi a carico di alcuni cittadini.

Per tutte le ragioni esposte, dunque, continuiamo a sostenere la nostra contrarietà a questo strumento. Riteniamo, infatti, che quello che manca è sostanzialmente un progetto nazionale e sociale per l'Italia degli anni '90. Ecco, andiamo incontro alle nuove realtà che tutti abbiamo individuato, ma ci andiamo nel peggiore dei modi, e cioè con una azienda Italia che continua a far acqua da tutte le parti e che non riesce a mettersi in piedi.

È vero che il debito pubblico molte volte si traduce in ricchezza privata, è vero che le imprese si sono risanate anche e soprattutto affidandosi al pubblico denaro, però sotto questo aspetto, a prescin-

dere dall'esigenza di guardare più in profondità questi problemi, una volontà di risanamento da parte dello Stato non si è espressa, in virtù della situazione di eterna incertezza nella quale ci troviamo, per cui, in una prospettiva, che è sempre presente, di elezioni anticipate, continuiamo a muoverci su una linea profondamente contraddittoria.

In conclusione, rilevo che le opposizioni hanno detto dove sono e come intendono muoversi; invece, fino a questo momento non siamo riusciti a comprendere l'indirizzo e la volontà della maggioranza e del Governo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Crivellini.

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, solo pochi minuti per dire che questo dibattito, se anche non ha avuto una coreografia da *kolossal*, è stato tuttavia molto vivace ed anche politicamente significativo, perché ha mostrato alcune caratteristiche nuove ed alcune conferme.

La prima caratteristica nuova è che non c'è quasi nessuno che difende questo disegno di legge finanziaria; il che costituisce un fatto abbastanza originale dal punto di vista istituzionale. Anzi, molti hanno dato una adesione di circostanza, come si fa nei funerali, e poi hanno espresso una serie motivata di riserve su questa o quella parte, sulla necessità di questa o quella modifica.

Rileggevo poco fa alcuni interventi e devo dire che concordo pienamente con quanto ha sostenuto il mio collega Melega, il quale, secondo il *Resoconto sommario*, ha richiamato «l'attenzione del Governo sul segnale preoccupante rappresentato per il Governo stesso dall'improvviso passaggio all'opposizione dei colleghi Reggiani e Fontana»! E se rileggiamo questo intervento vediamo che bisogna proprio dire che in questo caso il collega Melega, anche se è radicale, ha proprio ragione!

Questa è sicuramente una caratteristica nuova istituzionalmente e politicamente rilevante, come diceva un momento fa anche il collega Mennitti.

La seconda caratteristica nuova, sempre in senso istituzionale, è che non c'è nessuno che si dichiara — figuriamoci poi se con orgoglio! — padre della politica incarnata in questi disegni di legge finanziaria e di bilancio. Anche perché (e non sono solo io a pensarla così) questa più che una politica economica è un tentativo di sopravvivenza, magari di mediazione di interessi a volte contrastanti, alla cui base non c'è comunque alcun indirizzo preciso.

Questo clima, così palese in quest'aula, è ovviamente dilagato anche all'esterno, nella maniera più vivace possibile, per cui c'è chi manda a dire che non bisogna tirare troppo la corda, c'è chi risponde che bisogna fare una verifica, c'è un terzo che dice che la verifica non serve e che bisogna stare attenti alle elezioni. Insomma, un circolo non certo virtuoso!

Dunque — ed ecco l'altro dato che volevo rimarcare — una situazione politica sfilacciata, slabbrata, ormai «cotta», come si suol dire in gergo.

Eccole le novità (tra virgolette) dal punto di vista istituzionale. Per la verità, si tratta piuttosto di originalità, proprie della situazione che si è profilata nel corso del dibattito e la cui conferma ritroviamo nella tendenza che ha pervaso tutte le forze politiche (sicuramente anche la mia ma certo meno di altre) ad occuparsi ciascuna — per una forma di speciale attuazione gravitazionale — esclusivamente o quasi di aspetti tradizionalmente preferiti. Si tratta magari di cose giuste ed encomiabili ma chissà perché sono sempre le stesse per ciascuno. Potremmo dire che ogni forza politica ha la tendenza a sponsorizzare una propria squadra. Così, tradizionalmente gli enti locali vengono sponsorizzati dal partito comunista, alcuni aspetti delle pensioni da settori della democrazia cristiana, gli autonomi dal partito socialdemocratico, le spese militari e i problemi dell'ambiente dai radicali e così via.

Il dibattito che si è svolto ha confermato questa tendenza che è propria un po' di tutti noi, che preferiamo dedicarci di più a certi aspetti soprattutto per tradizione. Se da un lato questo può essere comprensibile, dall'altro si pone la necessità di fare politica in modo diverso ed anche di introdurre modifiche dal punto di vista istituzionale. Comunque, è indispensabile che ogni gruppo e ogni partito rivisiti, per così dire, il proprio modo di organizzarsi politicamente.

Una cosa del genere è tanto più necessaria se consideriamo quanto sia indispensabile non limitarsi a guardare al circoscritto o al breve termine ma piuttosto esaminare i problemi nel loro insieme e in quello che sarà il trascorrere del tempo.

Ricordo solo la proposta radicale complessiva, di impostazione, che offre una metodologia d'approccio ai problemi che maggiormente pesano sull'economia di questo paese; su tale schema d'intervento ciascuna forza politica può calare le proprie proposte di merito. In effetti, non si tratta sicuramente di uno schema facile, come faceva rilevare il collega Rubinacci prima; ma credo che siamo in una situazione in cui sono possibili solo le soluzioni difficili, nel senso che quelle facili o non esistono, o non sono soluzioni!

Dal punto di vista del merito, signor ministro e colleghi, richiamo due argomenti di riflessione che forse ho trascurato nella mia relazione, ma che sono stati poi sollevati da altri colleghi. Il primo riguarda la giustizia: abbiamo evidenziato (il nostro gruppo ha presentato emendamenti al riguardo) l'opportunità di una riforma del codice di procedura penale e di un finanziamento che renda possibile il gratuito patrocinio, cioè l'accesso alla giustizia da parte dei cittadini. L'altro argomento riguarda la lotta alla criminalità, soprattutto in quelle regioni (Campania, Calabria e Sicilia) in cui fenomeni di mafia, camorra, eccetera, sono particolarmente rilevanti e pongono questioni oggettivamente singolari, nei loro aspetti.

Ricordo in conclusione la metodologia che offriamo all'attenzione dei colleghi

con questi due ultimi argomenti che, pur essendo particolari, riteniamo estremamente significativi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Sacconi, relatore per la maggioranza.

MAURIZIO SACCONI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi limiterò a replicare in ordine a considerazioni svolte dai colleghi attorno a problemi di merito del disegno di legge finanziaria e dei documenti di bilancio, non parendomi opportuno in questa sede riprendere invece gli argomenti correttamente sollevati in numerosi interventi, riferiti ai grandi temi del nostro tempo e del nostro paese, grandi temi che vanno oltre il contingente e che dovranno essere oggetto di ulteriore esame, analisi ed approfondimento in tante e tante altre sedi, parlamentari e no.

Tuttavia, vorrei limitarmi a riprendere le considerazioni che svolgeva l'onorevole Manca, con riferimento alla necessità di un nuovo ordine monetario internazionale, perché di ciò si è occupato il nostro Governo in questi giorni, opportunamente rivendicando la partecipazione nostra, e non solo nostra, a decisioni di sì grande importanza, posto che si manifesta sempre di più la necessità di una concertata politica monetaria internazionale, ancorata a nuovi riferimenti dopo la caduta di quelli stabiliti a Bretton Woods.

Penso che il Parlamento opportunamente potrebbe intervenire in questa materia con un ordine del giorno, che potrebbe essere presentato da tutte le parti politiche, perché vorrei immaginare che in questo campo, rispetto ad una decisione di questo tipo, ad un'iniziativa del Governo di questa natura, non dovrebbero esservi distinzioni fra maggioranza ed opposizione, ma dovrebbe ritrovarsi una concordia di tutti i gruppi parlamentari attorno ad una rinnovata iniziativa nostra, alla luce anche del fatto che quel vertice dei cinque non ha prodotto risul-

tati concreti e ben altri ne serviranno (più allargati, come dicevamo) per produrre appunto risultati concreti.

Rimanendo nei temi di carattere generale, non poteva non aversi, in questa sede, un'eco delle misure recentemente adottate dal Governo a protezione della lira. Al riguardo mi limito a considerare, come ha opportunamente fatto qualche collega, l'opportunità di invitare il Governo a convocare più frequentemente il Comitato interministeriale per il credito e per il risparmio, perché, se è vero che decisioni come quelle dei giorni scorsi inevitabilmente non possono che essere adottate con la tempestività seguita e secondo certe procedure, meglio sarebbe se esse potessero inquadrarsi entro orientamenti formulati dal Comitato. Questo organismo, inoltre, qualora dovesse riunirsi nei prossimi giorni, e non solo per le nomine bancarie (ciò che sarebbe veramente cosa buona e giusta, qualcuno potrebbe dire, per usare un liguaggio che il ministro del tesoro comprende), dovrebbe dare indicazioni al sistema bancario, affinché esso non deduca dalle recenti decisioni comportamenti contraddittori, ma attui una politica economica tesa ad assecondare le opportunità che deriveranno dalla ripresa internazionale e dalle nuove condizioni favorevoli che si stanno manifestando.

Toccati solo questi aspetti relativi ai grandi temi sollevati nel corso della discussione sulle linee generali, desidero entrare nel merito delle proposte emendative avanzate da molti colleghi, ribadendo come sia necessario attenersi a due parametri, che credo dovranno essere rispettati almeno dalla maggioranza, a fronte di possibili ulteriori modifiche, rispetto alle tante introdotte dal Senato ed alle non poche approvate dalla Commissione bilancio della Camera.

Due parametri che vorrei così sintetizzare: il rispetto sostanziale degli obiettivi della manovra, soprattutto in ordine all'incidenza del fabbisogno rispetto al prodotto interno lordo, nel senso di un mantenimento in vita del percorso indicato per migliorare questo rapporto; la

coerenza di ogni ulteriore modifica con i meccanismi di primo riordino dello Stato sociale e di nuova responsabilizzazione dei poteri locali, che caratterizzano, dal punto di vista strutturale, questi documenti di bilancio.

Su tali meccanismi si può consentire o dissentire, ma non si può certo contrabbandare per emendamento migliorativo ciò che magari li farebbe decadere, facendo venire meno un aspetto strutturale della manovra.

Credo che sia decisivo preservare, nell'ambito della manovra, questi primi aspetti del riordino dello Stato sociale, ed a coloro che hanno ripetuto accuse di antipopolarità delle misure prescelte (all'onorevole Reichlin, ad esempio, che ha detto di poter al massimo accettare la valutazione che le misure impopolari nei confronti dei ceti più deboli sarebbero state attenuate) dico che i numeri sono numeri e che nessuno in questa sede li ha contestati. Tali numeri ci dicono come questa manovra migliori notevolmente la condizioni delle famiglie bisognose, specie del Mezzogiorno.

L'onorevole Sinesio, temo, non ha ben letto i documenti di bilancio e, soprattutto, le proiezioni relative alla redistribuzione dell'integrazione del reddito in favore dei nuclei familiari, esemplificate con riferimento ad alcune famiglie tipo; ne avrebbe dedotto come soprattutto sia destinata a migliorare la condizioni della tipica famiglia meridionale, fortemente premiata dal ridisegno delle prestazioni dello Stato sociale, una famiglia con molti componenti e con poco reddito. Una famiglia, devo dire, che trovo poco nei territori da cui io provengo, tanto che, intrattenendo rapporti con il mio elettorato, trovo difficile spiegare le novità di cui dicevo. Si tratta di una tipologia familiare, cui andranno i maggiori benefici, che in molte zone del nord è poco presente, ma è largamente presente in vaste parti del paese, e vorrei che i colleghi che di queste realtà sono espressione ne tenessero conto; ripeto: una famiglia numerosa con poco reddito.

Vorrei ricordare ai colleghi della demo-

crasia cristiana, che dovrebbero esserne lieti, che la famiglia viene considerata come punto di riferimento dell'intervento dello Stato sociale e come una sorta d'integrazione del sistema protettivo dei singoli. È questo un riconoscimento di non poco conto per chi negli anni scorsi rifiutava totalmente una funzione della famiglia di questo tipo e voleva che il rapporto fosse solo tra lo Stato ed il singolo cittadino, in nome di comprensibili ragioni di libertà. Tuttavia questo aspetto non può essere trascurato, come si è fatto in molti interventi nei quali si è addirittura criticata l'assunzione della famiglia come parametro.

Riguardo a questo impianto dico subito che potremo esaminare tutti quegli emendamenti che aggiustano, sistemano, razionalizzano ulteriormente, adattano la norma a casistiche specifiche che non sono state comprese nel disegno di legge o introdotte durante l'esame fin qui compiuto dal Parlamento. Si può ragionevolmente pensare di ritoccare la soglia di reddito di quella famiglia di due componenti di cui uno sia la vedova e l'altro il figlio a carico. Si può pensare di considerare con maggiore attenzione l'assegno familiare riferito al figlio handicappato, ma solo a lui e non certo l'integrazione al reddito dell'intero nucleo familiare solo perché in esso vi è un soggetto invalido.

Si possono prevedere aggiustamenti di quelle soglie in funzione di specifiche situazioni, mantenendo la coerenza dell'impianto, la logica quindi che unisce le diverse soglie di reddito, ma non si può certo, perché in questo caso non si tratta più di aggiustare, bensì di stravolgere, pensare di dare al 45 o al 50 per cento della popolazione ciò che il disegno di legge finanziaria prevede di dare al 10-11 per cento della popolazione. Se fissiamo la fascia del bisogno all'unità, questa corrisponde al 10-11 per cento della popolazione, se invece intendiamo elevarla all'1,5, significa passare dall'11 per cento al 45 per cento della popolazione, perché nell'area di reddito immediatamente superiore alla fascia del bisogno, così come individuata, vi è gran parte della collettività.

Qui saremmo allora in un ambito completamente diverso. Onorevole Cristofori, onorevole Fontana, onorevole Garocchio, saremmo in un ambito diverso se decidessimo di trasferire le integrazioni al reddito anziché al 10 per cento della popolazione al 45 per cento, o se pensassimo di modificare il parametro di quella fascia al 2,5, perché passeremmo dal 50 per cento al 95 per cento della popolazione. Così facendo non concentreremmo l'intervento dello Stato sociale su quella minoranza di cittadini in condizioni di bisogno, ma rivolgeremmo le prestazioni alla quasi generalità della collettività.

È una via, questa, non nuova, che abbiamo intrapreso grazie anche alla spinta di alcuni gruppi di opposizione, come quello radicale, quando decidemmo di concedere le integrazioni alle pensioni sociali non a tutti, bensì a quei cittadini che versavano in condizioni di particolare bisogno. È la logica, ripeto, di uno Stato sociale che ridisegna le proprie prestazioni in funzione dei nuovi bisogni, delle nuove aspirazioni secondo quello che tutti avvertiamo nei tempi in cui viviamo.

Non potremmo, quindi, accettare emendamenti quali quelli annunciati in qualche intervento, cioè emendamenti stravolgenti la logica tesa a concentrare in quest'area limitata prestazioni dello Stato sociale e le esenzioni. Non è possibile pensare che non sia un atto straordinario quello di integrare il reddito, quello di effettuare un'operazione di integrazione del reddito con il bilancio dello Stato. Non può non considerarsi un atto eccezionale. Mentre invece, sempre sul piano della coerenza con questi meccanismi, può essere opinabile ma non incoerente l'acconto sulle pensioni minime dei lavoratori autonomi. Qui non si tratta di incoerenza; anzi, per questo c'è un impegno nella legge sulla perequazione delle pensioni recentemente approvata dal Parlamento.

Sappiamo tutti che la materia dovrebbe concernere la riforma previdenziale, dovremmo piuttosto aprire un discorso sulla Commissione speciale per le pen-

sioni che abbiamo avuto l'infelice idea di istituire e che sembra essere diventata un nuovo soggetto corporativo ostile alla riforma, per come si sta muovendo e comportando. Ricordo del resto la vecchia regola, in questo paese ben nota, che se si vuol aggiungere un problema e non risolvere quello che c'è, si dà vita ad un nuovo organismo; così abbiamo fatto, e ben ci sta nel constatare le ulteriori difficoltà che vengono frapposte al varo della riforma previdenziale.

Meglio sarebbe che questa materia stesse tutta nella riforma previdenziale, dove dentro tante «coerenze» dovrebbe essere compresa. Tuttavia, ripeto, valuti il Governo — il relatore a ciò non si oppone, nel senso che ne vede la teorica coerenza con la manovra economica — se dare un acconto, sugli aumenti dei minimi delle pensioni dei lavoratori autonomi, magari selezionati in qualche modo, e comunque, però, accompagnati da un ridisegno del prelievo contributivo in grado di coprire tutto o quasi tutto questo tipo di aumento.

Pare inopportuno invece considerare in questa sede la sistemazione dell'annosa questione del rapporto tra tetto contributivo e tetto pensionistico all'interno dell'INPS, perché è materia che dovrebbe essere oggetto di regolazione per tutti gli istituti previdenziali nell'ambito della riforma. Costerebbe 470 miliardi, e creerebbe problemi il fatto che ciò dovrebbe essere oggetto di una norma generalizzata, come dovrà essere norma generalizzata quella che stabilisce questo tetto ed anche quote di solidarietà. Opportuno può essere invece il rispetto dell'impegno preso dal Governo con le associazioni del commercio per mantenere invariato il costo del lavoro alla luce della manovra.

Da ultimo, è sempre opinabile il tema della quota contributiva fissa a fini sanitari per il lavoro autonomo, accresciuta dal Senato seppure in rapporto ad una diminuzione della quota percentuale; dovremmo sempre considerare con maggior favore le quote percentuali rispetto al reddito, piuttosto che le quote fisse, che

finiscono con il penalizzare evidentemente le condizioni di minore favore (pensiamo alla condizione del giovane professionista, per esempio). Ma, ripeto, siamo nel campo dell'opinabile ed insieme valuteremo la possibilità di esaminare aspetti di questo tipo.

Cito di nuovo casi di questo tipo per separare ciò che è, secondo gli indirizzi di questi documenti di bilancio, opinabile ma teoricamente coerente da ciò che è invece (se si vuol stare a questi documenti di bilancio, alle linee fondamentali di essi) impraticabile, incoerente, stravolgente.

Ancora, gli stessi trasferimenti alla finanza locale e gli incrementi che molti hanno proposto non possono dichiararsi incoerenti con la manovra; anzi, forse essi assumono coerenza proprio alla luce delle nuove funzioni che poniamo in capo ai poteri locali, la TASCÒ per un verso, la gestione della fascia del bisogno, per l'altro, che in aggiunta forse richiederà una regolazione della gestione transitoria ancora più accorta.

Proprio queste funzioni, proprio la loro importanza strutturale, possono legittimare, per quest'anno, una dimensione di trasferimenti più adeguata, purché, comunque, essa non sia disincentivante ma, al contrario, incentivante delle nuove funzioni a cui prima accennavo.

Venendo alle voci di spesa, ribadisco quanto dicevo nella mia relazione e cioè che mai come nella discussione di quest'anno dei documenti di bilancio si è avvertita così poca pressione per nuove consistenti voci di spesa (salvo, tradizionalmente, per la finanza locale). Mai, come quest'anno, infatti, è stata così lieve la pressione politico-parlamentare e sociale e ciò starebbe a dimostrare, almeno teoricamente, che le poste di bilancio e gli interventi della legge finanziaria comprendono, non dico le esigenze presenti, ma le possibilità ragionevolmente considerate di intervento della spesa nel campo degli investimenti.

Comunque, è anche vero che alcuni aggiustamenti, come nel settore della giustizia, potranno essere opportuni, al fine di dare copertura credibile a importanti

leggi di riforma, come quella relativa al codice di procedura penale, che è già in seconda lettura al Senato e che quindi ragionevolmente dovrebbe essere varata nel corso del prossimo anno; o come quella relativa al gratuito patrocinio (tema di cui più volte si è avvertita la necessità nel corso di numerosi dibattiti parlamentari sulla giustizia). Possono essere altresì opportuni stanziamenti più adeguati per i beni culturali, soprattutto in termini di una più abbondante riserva all'interno del fondo per gli investimenti e l'occupazione.

Richiamo ancora una volta l'opportunità di un'indicazione parlamentare, la più larga possibile, sulla gestione attiva del debito. Del problema si è molto parlato e mai come nella discussione di quest'anno sui documenti di bilancio su di esso vi è stata tanta attenzione. Evidentemente il tema ha assunto dimensioni e proporzioni tali da non poter non essere considerato; un ministro, facente parte della *troika* finanziaria, è intervenuto autorevolmente su questa materia; pertanto credo che vi siano le condizioni per definire un ordine del giorno che riporti le indicazioni di un ampio schieramento parlamentare, comprendente, forse, tutti, o quasi, i gruppi parlamentari.

Concludo rivolgendo anch'io un appello a ultimare i nostri lavori (mi auguro anche l'ultima lettura al Senato) entro i termini dell'esercizio provvisorio. Si può e si deve fare: vi sono le condizioni per poter rispettare tali termini, senza procedere a particolari forzature nell'andamento dei nostri lavori. Se, come mi sembra, alla luce della prassi e delle esperienze degli anni trascorsi, vi sono tutte le condizioni per poterlo fare, questo lavoro deve essere concluso entro la fine di gennaio, anche perché tutti avvertiamo l'esigenza di dare certezza al governo della finanza pubblica prima possibile, liberando così l'attività parlamentare dall'esame della legge finanziaria, per passare a discutere provvedimenti importanti come la conversione del decreto-legge relativo alla restituzione del *fiscal drag* e alla parziale ridefinizione della

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

curva delle aliquote dell'IRPEF, o come il provvedimento relativo al nuovo ordinamento della finanza locale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le repliche dei relatori di minoranza e del relatore per la maggioranza.

Avverto che per consentire al Comitato dei nove di riunirsi questa sera, in modo da concludere l'esame degli emendamenti che saranno discussi domani in aula, la replica del Governo è rinviata alla seduta di domani.

**Annuncio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 21 gennaio 1986, alle 9,30:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

S. 1504. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge finanziaria 1986) (*approvato dal Senato*) (3335);

S. 1505. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (*approvato dal Senato*) (3336).

— *Relatori: Sacconi, per la maggioranza; Castagnola, Mennitti, Calamida, Crivellini, di minoranza.*

La seduta termina alle 20,20.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

ALLEGATO A

TABELLA ALLEGATA ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO VINCENZO VISCO
NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA SULLE LINEE GENERALI SUI DISEGNI DI
LEGGE NN. 3335 E 3336.

Conto economico della PA in % del PIL in alcuni paesi europei

	ITA		FRA		GER		UK	
	1981	1984	1981	1983	1981	1983	1981	1982
1. Entrate correnti	39,6	45,1	47,3	48,8	45,4	45,8	43,9	43,1
2. Spese correnti	-46,4	-52,0	-45,9	-48,9	-44,2	-44,3	-44,1	-42,5
3. di cui interessi	- 7,2	- 9,6	- 2,2	- 2,6	- 2,2	- 3,0	- 5,3	- 5,3
4. Disavanzo corrente	- 6,8	- 6,9	1,4	0,0	1,1	1,5	- 0,2	0,6
5. spese c/k	- 5,0	- 6,7	- 3,1	- 3,3	- 4,8	- 4,8	- 4,0	- 2,9
6. Disavanzo complessivo	-11,9	-13,5	- 1,7	- 3,3	- 3,9	- 2,7	- 4,4	- 2,4
7. Trasferimenti alle imprese	- 3,8	- 5,2	- 2,3	- 2,3	- 3,5	- 3,4	- 4,4	- 3,2

ALLEGATO B

INTEGRAZIONI ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO
GIUSEPPE SINESIO NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA
SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 3335 E 3336.

«In campo fiscale, poi, sono previste una serie di misure parafiscali che hanno il solo scopo di inseguire attraverso l'entrata una crescita della spesa irraggiungibile.

L'introduzione della TASCO non rappresenta certo una vera riforma dell'autonomia impositiva degli enti locali prevista dagli accordi di governo e dalle successive verifiche di programma. Eppure una vera riforma trova ampie giustificazioni, sia perché capace di incidere sui meccanismi di spesa, soprattutto periferici, rendendo i soggetti pienamente responsabili dei programmi, sia perché ha il significato di introdurre un correttivo automatico alla crescita della spesa pubblica rendendo responsabile del finanziamento chi è responsabile della decisione di spesa.

La democraticità del sistema tributario ne sarebbe rivitalizzata.

Nella ipotesi di pieno successo della manovra di contenimento, va osservato come il risultato verrebbe raggiunto attraverso una forte compressione della spesa al netto degli interessi che dovrebbe attestarsi in termini di prodotto interno lordo su un valore 5 per cento mai verificato negli ultimi sei anni.

I sostenitori della legge finanziaria 1986 credono nel pieno funzionamento del «cuore» di questa legge. Dobbiamo augurarci che le decisioni finanziarie e creditizie di questi giorni non siano i primi gravi sintomi di un suo cattivo funzionamento e che, prossimamente, non si debba ricorrere al «trapianto».

Gli obiettivi fissati per le variabili di finanza pubblica poggiano su una intelaiatura simile a quella dello scorso anno.

1) La crescita della spesa per il personale non superiore al 6 per cento (nel

1985 fu tra il 9 e il 10 per cento rispetto ad un tetto del 7 per cento).

2) Crescita della spesa corrente al netto degli interessi non superiore al 6 per cento (nel 1985 è andata oltre il 12 per cento).

3) Mantenimento della pressione fiscale per il 1986 sui valori del 1985.

Quindi sul fronte della spesa si ripropone la regola aurea di una crescita nulla in termini di pagamenti correnti al netto degli interessi. Il contenimento previsto è di un punto percentuale sul prodotto interno lordo, riproponendo quello mancato nel 1985.

L'insieme della proposta si può definire il «cuore» della finanziaria 1986.

La manovra poggia più che su interventi strutturali sulla spesa, su incrementi di entrate, soprattutto parafiscali. Si prosegue il processo di accentramento nella Tesoreria statale delle disponibilità degli enti pubblici, una più elevata contribuzione diretta degli utenti alle prestazioni sanitarie, una riduzione delle agevolazioni ferroviarie, una restrittiva definizione delle fasce sociali. Criticabile si presenta la struttura delle fasce di reddito, che finisce per dividere il Paese senza fare qualcosa di strutturalmente rilevante. La polemica apertasi in settembre non era fuorviante, poiché ancora una volta, si è preferita la via facile a quella dolorosa e difficile dei tagli, dell'uso oculato e razionale delle risorse.

La reazione ha investito la istituzione delle fasce di reddito come elemento discriminante per la erogazione dei servizi sociali, al fine di contenere la spesa. Una prima obiezione viene dal modo in cui si è proceduto al suo recepimento nell'ordinamento. Sarebbe stato preferibile proporre modifiche così rilevanti allo stato sociale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

attraverso una legge di riforma ordinaria, anziché per la via della finanziaria. Sono state definite le fasce di povertà e quindi introdotte scelte politiche conseguenti senza che il Parlamento abbia potuto discutere di documenti maturati fuori di esso e molto discutibili sulla rappresentazione del paese.

È stata stabilita una linea di demarcazione astratta che non risponde alla realtà, alla articolazione complessiva del Paese e che muta nei suoi caratteri da regione a regione, da città a città, dal nord al sud, dalla campagna alle metropoli.

Questa non può essere materia da utilizzare per il raggiungimento di politiche economiche «gradualistiche» o di obiettivi annuali per il controllo delle variabili di finanza pubblica.

È facile, allora, che sorgano ingiustizie difficili da correggere se contestualmente con l'introduzione di tali meccanismi, peraltro in parte estranei alla nostra tradizione culturale, non si opera un progressivo miglioramento dell'offerta dei servizi, attraverso un pieno recupero di efficienza, di una minore invadenza degli apparati burocratici e l'introduzione di maggiori controlli».

ALLEGATO C

**CAPACITÀ DI SPESA CHE, SEBBENE MERITEVOLE
DI INTERVENTI RAZIONALIZZANTI, RESTA IL PRINCIPALE VOLANO
TRAMITE IL QUALE VIVIFICARE L'INTERO COMPLESSO
DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE REGIONALI.**

«Sia che si dispieghi sul terreno delle opere pubbliche — dove andranno ricercati, come previsto dalla nuova legge per il Mezzogiorno, nuovi raccordi con l'intervento straordinario — sia che si muova nell'area del sostegno e della incentivazione delle attività produttive, la spesa regionale esplica una funzione attivante e moltiplicativa che va strenuamente salvaguardata. Tanto più che essa ha assunto ormai una valenza strategica via via crescente in relazione ai processi in corso nel quadro economico generale (ristrutturazione, ripresa concentrata nelle aree «forti del paese», incremento del divario territoriale) che rischiano di accentuare la emarginazione economica e produttiva della Regione.

Non sarebbe inutile a tale proposito porre l'accento sulla necessità di operare una accurata ricognizione sui vecchi e nuovi squilibri sui quali si fondano le ragioni «strutturali» dell'autonomia.

Le mie preoccupazioni nascono anche

dal fatto che il venir meno per il bilancio della Regione di 2-300 miliardi all'anno — a tanto è stata stimata la minore entrata per l'azzeramento degli interessi — avrà un effetto sensibilmente riduttivo non sulla spesa meno qualificata o improduttiva (sussidi, assistenza ed elargizioni a vario titolo) — che si rivela sempre più incomprimibile per ragioni sociali e per le mancate risposte dell'economia in termini di nuovi posti di lavoro per lenire la disoccupazione, la inoccupazione e la sottoccupazione — ma sulla spesa destinata ad alimentare l'attività degli strumenti propulsivi dello sviluppo economico e tra questo il credito agevolato per l'agricoltura, l'industria, il commercio e il turismo.

Verrà in definitiva a contrarsi «l'aggiuntività» regionale a quel tanto (poco o molto che sia) che l'intervento ordinario dello Stato e quello straordinario della «Cassa» hanno fin qui riservato alla Sicilia».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

ALLEGATO D

**TABELLA ALLEGATA ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO LUIGI CASTAGNOLA
RELATORE DI MINORANZA, IN REPLICA AGLI INTERVENUTI
NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA SULLE LINEE
GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE N. 3335 E 3336.**

CONFRONTO TRA IL TASSO D'INFLAZIONE DELLA LIRA, IL RENDIMENTO DEI BUONI ORDINARI
DEL TESORO E IL RENDIMENTO DELLE OBBLIGAZIONI

INFLATION RATE, ORDINARY TREASURY BILL YIELD AND BOND YIELD

Anno e mese	Inflazione della lira	Rendimento BOT	Rendimento obbligazioni ICM	Anno e mese	Inflazione della lira	Rendimento BOT	Rendimento obbligazioni ICM
	(1)	(2)	(3)		(1)	(2)	(3)
	(dati medi mensili)				(dati medi mensili)		
1976				1978			
Gennaio	11.09	9.59	11.25	Gennaio	14.45	12.61	13.71
Febbraio	11.38	9.59(*)	11.78	Febbraio	13.14	12.61	13.69
Marzo	12.89	14.03	12.61	Marzo	12.62	12.61	13.61
Aprile	15.50	14.03(*)	13.25	Aprile	12.47	12.68	13.53
Maggio	16.74	14.03(*)	13.40	Maggio	12.32	12.68	13.45
Giugno	15.90	14.03(*)	13.87	Giugno	11.74	12.68	13.24
Luglio	16.05	14.03(*)	13.67	Luglio	12.28	12.55	13.21
Agosto	16.37	14.03(*)	13.58	Agosto	11.87	12.55	13.19
Settembre	17.31	14.03(*)	13.71	Settembre	12.21	12.30	12.94
Ottobre	19.87	14.03(*)	14.82	Ottobre	12.40	12.30	12.96
Novembre	21.39	16.69	14.60	Novembre	11.61	12.30	13.19
Dicembre	21.85	16.69	14.18	Dicembre	11.87	12.30	13.39
Media	16.36	13.73	13.39	Media	12.42	12.51	13.34
				Var. Media 78/77 (in punti percentuali)	-7.05	-2.84	-1.22
1977				1979			
Gennaio	22.25	16.69	14.36	Gennaio	12.93	12.11	13.74
Febbraio	22.91	16.69	14.73	Febbraio	13.38	12.30	13.41
Marzo	22.25	16.69	14.89	Marzo	13.68	12.30	13.45
Aprile	20.04	16.69	14.93	Aprile	14.27	12.30	13.47
Maggio	19.51	16.62	14.78	Maggio	14.53	12.17	13.51
Giugno	20.00	15.87	14.61	Giugno	15.35	12.30	13.43
Luglio	20.27	15.74	14.67	Luglio	14.87	12.30	13.46
Agosto	20.08	15.47	14.71	Agosto	15.50	12.30	13.53
Settembre	19.37	13.83	14.44	Settembre	16.66	12.30	13.42
Ottobre	16.40	13.64	14.39	Ottobre	18.12	12.93	13.70
Novembre	15.72	13.31	14.27	Novembre	18.65	12.99	14.04
Dicembre	14.83	12.99	13.98	Dicembre	19.87	14.55	14.27
Media	19.47	15.35	14.56	Media	15.65	12.57	13.59
Var. Media 77/76 (in punti percentuali)	+3.11	+1.62	+1.17	Var. Media 79/78 (in punti percentuali)	+3.23	+0.06	+0.25

1) Variazione dell'indice Istat dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. -
2) Rendimento dei Buoni Ordinari del Tesoro a 12 mesi. Dal marzo 1982 il rendimento dei BOT è dato dalla media delle aste di metà e fine mese. - 3) Rendimento netto delle obbligazioni emesse dagli Istituti di Credito Mobiliare. - 4) In questo mese non sono stati emessi BOT a 12 mesi. - 5) Solo fine mese.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

Anno e mese	Inflazione della lira (1)	Rendimento BOT (2)	Rendimento obbligazioni ICM (3)	Anno e mese	Inflazione della lira (1)	Rendimento BOT (2)	Rendimento obbligazioni ICM (3)
	(dati medi mensili)				(dati medi mensili)		
1980				1983			
Gennaio	21.38	13.64	14.23	Gennaio	16.42	18.62 ⁽⁵⁾	19.56
Febbraio	21.69	14.55	14.48	Febbraio	16.44	18.62 ⁽⁵⁾	19.21
Marzo	21.29	15.01	14.76	Marzo	16.44	18.57 ⁽⁵⁾	18.29
Aprile	21.21	15.54	14.79	Aprile	16.59	18.40	17.78
Maggio	20.74	15.54	14.96	Maggio	16.41	18.08	17.92
Giugno	20.67	15.54	15.21	Giugno	15.96	17.94	17.90
Luglio	21.59	15.54	15.60	Luglio	15.36	17.94	17.65
Agosto	21.64	15.54	15.73	Agosto	13.74	17.91	17.50
Settembre	21.25	15.54	15.97	Settembre	13.61	17.88	17.47
Ottobre	20.52	16.55	16.36	Ottobre	13.28	17.74	17.21
Novembre	21.47	16.55	16.30	Novembre	12.98	17.74	17.44
Dicembre	21.07	16.14	16.31	Dicembre	12.75	17.60	17.34
Media	21.21	15.47	15.39	Media	15.00	18.09	17.94
Var. media 80/79 (in punti percentuali)	+5.56	+2.90	+1.80	Var. media 83/82 (in punti percentuali)	-1.37	-1.35	-2.34
1981				1984			
Gennaio	19.41	16.55	16.44	Gennaio	12.51	17.02	16.59
Febbraio	19.51	16.55	16.84	Febbraio	12.51	16.24	15.80
Marzo	20.06	18.98	16.68	Marzo	11.97	15.87	15.25
Aprile	19.85	18.98	18.90	Aprile	11.59	15.67	15.08
Maggio	20.52	19.19	19.67	Maggio	11.16	15.34	14.95
Giugno	20.63	19.62	20.96	Giugno	11.16	15.21	14.73
Luglio	19.58	19.69	20.59	Luglio	10.49	15.21	14.28
Agosto	19.18	19.98	20.86	Agosto	10.39	15.21	14.32
Settembre	18.40	19.98	21.33	Settembre	9.76	15.21	14.45
Ottobre	18.66	19.98	20.89	Ottobre	9.05	15.18	14.31
Novembre	18.18	19.98	21.01	Novembre	8.60	14.95	14.29
Dicembre	17.85	19.98	21.01	Dicembre	8.80	14.71	13.84
Media	19.32	19.12	19.68	Media	10.64	15.49	14.82
Var. media 81/80 (in punti percentuali)	-1.89	+3.65	+4.29	Var. media 84/83 (in punti percentuali)	-4.36	-2.60	-3.12
1982				1985			
Gennaio	17.26	19.98	20.58	Gennaio	8.63	13.86	12.85
Febbraio	16.68	19.98	20.44	Febbraio	8.60	13.40	12.49
Marzo	16.09	19.98	20.44	Marzo	8.60	13.38	12.78
Aprile	15.52	19.98	20.51	Aprile	8.77	13.99	13.22
Maggio	15.23	19.98	20.72	Maggio	8.78	14.01	13.43
Giugno	15.16	19.76 ⁽⁵⁾	20.76	Giugno	8.73	13.95	13.43
Luglio	15.87	19.76	20.44				
Agosto	17.18	19.48	20.20	Media	8.69	13.77	13.03
Settembre	17.19	18.62	19.81				
Ottobre	17.18	18.62	19.66				
Novembre	16.73	18.62	19.96				
Dicembre	16.33	18.55 ⁽⁵⁾	19.87				
Media	16.37	19.44	20.28				
Var. media 82/81 (in punti percentuali)	- 2.95	+0.32	+0.60				

1) Variazione dell'indice Istat dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. -
2) Rendimento dei Buoni Ordinari del Tesoro a 12 mesi (media delle aste di metà e fine mese). - 3) Rendimento netto delle obbligazioni emesse dagli Istituti di Credito Mobiliare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MICELI, LO PORTO E PELLEGATTA.
— *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - premesso che:

si rende indispensabile procedere con urgenza alla eliminazione delle carenze e delle sperequazioni che si riscontrano in ordine allo stato, alla carenza e al trattamento economico degli ufficiali delle Forze armate;

in relazione alla materia sono state presentate specifiche proposte di legge di iniziativa parlamentare;

l'esame di questi problemi deve necessariamente tener conto degli elementi particolareggiati di carattere tecnico connessi allo sviluppo delle carriere, alle specializzazioni ed agli incarichi del personale interessato, anche in aderenza al sistema ordinativo in atto ed in funzione della applicazione di un criterio unitario interforze -

se ritenga di promuovere con urgenza la presentazione al Parlamento degli elementi particolareggiati sopra citati, con specifiche documentate proposte, al fine di agevolare la razionale definizione degli importanti provvedimenti in argomento.

(5-02236)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RUTELLI, AGLIETTA, CALDERISI, CRIVELLINI, MELEGA, PANNELLA, ROCCCELLA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI E TEODORI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponde al vero che il cittadino Aldo Scardella sia stato arrestato il 29 dicembre 1985 a Cagliari e che nonostante l'istanza rivolta al sostituto procuratore della Repubblica di Cagliari, dottor De Nicola, da parte dell'avvocato dello Scardella in data 2 gennaio 1986 e da parte della madre di lui in data 3 gennaio 1986, nessuna notizia è stata fornita sul luogo della detenzione del medesimo;

se risponde al vero che il 7 gennaio 1986 il medesimo magistrato ha dichiarato agli avvocati di non voler comunicare tali notizie, salvo la sera stessa interrogare lo Scardella, in presenza di altro avvocato, nel carcere di Oristano;

come giudica, qualora rispondenti al vero, tali fatti e quali iniziative intende assumere, nell'ambito delle sue competenze, in merito. (4-13133)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

il presidente della giunta regionale sarda Melis ha deciso di denunciare al tribunale amministrativo l'ampliamento delle installazioni militari USA nell'isola;

da tempo Democrazia proletaria sarda e Democrazia proletaria denunciano che, gradatamente e senza adeguato controllo da parte del Governo italiano e del Ministero della difesa gli USA stanno portando avanti un processo di militarizzazione della Sardegna in funzione di una presenza sempre più aggressiva nel Mediterraneo (il raddoppio della base di La Maddalena, la costruzione dell'eliverto a

Morgongiori, le postazioni di appoggio al sistema di guerre elettroniche di Villacidro e Santulussurgiu, non sono che un primo passo verso la realizzazione di questo disegno) -

come valuta l'iniziativa del presidente della giunta regionale sarda e quali interventi intende prendere affinché sia data positiva risposta all'iniziativa della giunta regionale sarda ponendo fine al processo di crescente impiego militare della Sardegna. (4-13134)

BORRI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se sono a conoscenza del fatto che gli studenti dei corsi sperimentali che conseguono, al compimento del ciclo di studi, un diploma di maturità tecnica (commerciale, industriale, agraria, eccetera), dichiarato « di pari valore » del corrispondente diploma conseguito nei corsi ordinari da un decreto ministeriale applicativo dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 419, non vengono iscritti negli albi professionali e non possono pertanto esercitare la libera professione;

se non si ritenga che tale posizione assunta dai collegi degli ordini professionali sia in contrasto con la normativa vigente e se non si ritenga opportuno, in ogni caso, emanare disposizioni al fine di evitare discriminazioni nei confronti degli studenti diplomati in corsi sperimentali e comunque atte a chiarire la questione in relazione alle aspettative degli studenti interessati e delle loro famiglie. (4-13135)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali e dell'interno.* — Per conoscere - premesso che:

il quotidiano *Napoli Notte* ha pubblicato in data 23 novembre 1985 una preoccupata nota del professor Roberto Di Stefano, direttore della Scuola di perfezionamento in restauro dei monumenti;

L'autorevole studioso ha denunciato nella suddetta nota, così intitolata: « SOS per gli Incurabili. Un autentico scempio sta per essere perpetrato ai danni del patrimonio architettonico della nostra città. Su proposta dell'assessore Abbruzzese è stata approvata dalla giunta comunale una delibera di ristrutturazione dell'ospedale Santa Maria degli Incurabili la cui realizzazione stravolgerebbe le caratteristiche non solo dell'edificio ma di tutta un'area urbana di eccezionale valore archeologico », quanto segue: « Mentre tutta la città si preoccupa e si occupa del Centro antico di Napoli, nei giorni scorsi è stato presentato al consiglio comunale un progetto per l'ospedale Incurabili, già approvato dalla giunta e da tutti gli Uffici e commissioni responsabili. Si tratta di una proposta di trasformazione profonda dell'antico e famoso edificio conventuale, la quale prevede demolizioni ed eliminazioni di intere zone del seminterrato e nei piani superiori la costruzione di nuovi corpi di fabbrica (6 piani) con aumento di superfici e volumi. E come se tutto ciò non bastasse si prevede addirittura di ricavare un'area di parcheggio nel seminterrato e di realizzare una strada di collegamento tra via Longo e via Armani. S. Aniello a Caponapoli è il cuore della Napoli antica perché insediamento greco nato oltre ventiquattro secoli fa e quindi famoso per i ritrovamenti già fatti nel passato ed anche più di recente. Nel corso dei lavori affrontati dall'Università a Villa Chiara e Santa Patrizia, in occasione delle proposte di utilizzazione di queste zone ai fini universitari è nata una polemica che ha visto impegnati tutti gli organismi culturali della città e, inoltre, tutte le forze politiche. Il risultato è stato modesto in termini di valorizzazione del centro antico perché è consistito nella paralisi totale dei lavori a Piazza Miraglia (dove al posto della zona archeologica al momento c'è un parcheggio) e di tutti gli altri lavori, già finanziati, che si stavano avviando. L'altro risultato è la costituzione di leghe di tipo Italia Nostra! Intanto tutti gli uomini politici ad alto livello impegnati in

questo dibattito come il repubblicano Galasso, sottosegretario ai beni culturali, non si sono accorti che parallelamente l'USL 46, presieduta dal repubblicano Osorio, andava progettando un enorme intervento nell'antico ospedale degli Incurabili, quella stessa zona della città greca già sfigurata dall'intervento del periodo dell'amministrazione monarchica laurina, a cui risale la realizzazione dell'orribile edificio su Piazza Cavour e dell'altra operazione anni cinquanta che ha prodotto quel mostro edilizio che è la clinica semeiotica ».

E più avanti: « Tutta questa operazione che ammonta a oltre 20 miliardi, è stata condotta in maniera che lascia veramente molto perplessi non solo per aver ottenuto tutti i permessi e la concessione edilizia da parte della giunta con i poteri del Consiglio, ma anche per aver ottenuto tutti i pareri degli uffici, Sovrintendenza compresa.

Per la verità bisogna dire che il comune non ha però chiesto il parere della Sovrintendenza archeologica che sembra sia completamente all'oscuro della vicenda (ma pare che il vincolo verrà sciolto oggi stesso).

D'altra parte la Sovrintendenza ai monumenti a quanto sembra ha dato nel settembre 1984 un parere condizionato alla presentazione di progetti più dettagliati di quelli esibiti (scala 1 a 200); dunque non un parere definitivo.

Una ulteriore ragione di meraviglia è che quegli stessi partiti ed uomini politici che si sono battuti per impedire la sistemazione del I policlinico nel centro storico sembrano oggi tutti d'accordo non solo in giunta, ma anche in Consiglio comunale, a lasciare realizzare questo intervento che oltretutto è incomprensibile per il suo carattere di episodicità, essendo completamente lontano da qualsiasi discorso urbanistico, e di utilizzazione del centro antico di Napoli » -:

se quanto affermato dal professor Di Stefano risponda a verità e pertanto se davvero sia stato programmato ed in atto lo scempio ulteriore del centro storico di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

Napoli, sul quale, oltretutto, sembra si stia concentrando l'interessata, interessatissima, attenzione pubblica e privata nel quadro di una logica di mero saccheggio ambientale e se risponde anche a verità che enti ed uffici pubblici intendano, compiacenti ed acquiescenti, assistere senza interferire in alcun modo come invece pubblico interesse e memoria storica ed artistica, difesa del patrimonio archeologico e monumentale, dovrebbero imporre con urgenza. (4-13136)

PARLATO E MANNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — in relazione alla realizzazione in corso dei 20.000 alloggi di edilizia pubblica a Napoli e nella sua provincia, a norma della legge 219/81 —:

se sia stata considerata l'opportunità di consentire il riscatto da parte degli assegnatari in possesso di determinati requisiti e secondo procedure da stabilirsi e in caso negativo perché, considerata anche la sicura acquisizione di risorse che ne deriverebbero con la conseguente possibilità di nuovi investimenti immobiliari nel comparto, particolarmente deficitario a Napoli, dell'edilizia residenziale pubblica;

in ogni caso come vengano attualmente affrontate, da chi, e con quali oneri e come si pensi di affrontarle nel futuro, le questioni relative sia alla gestione degli immobili che alla loro manutenzione ordinaria che straordinaria;

se sia informato che: venerdì 13 dicembre 1985 si è tenuto presso l'albergo Royal di Napoli un pubblico convegno, indetto dalla Federazione Internazionale delle Professioni Immobiliari FIABCI-ITALIA Delegazione Campania, sul tema: La gestione dei programmi straordinari per Napoli — ipotesi, opinioni e proposte a confronto;

relatori sono stati il Prof. Guido D'Angelo, docente di legislazione urbanistica presso l'Università di Napoli, che ha illustrato i programmi straordinari soffer-

mandosi sul « bilancio e prospettive », ed Alfredo Romeo, coordinatore della Commissione Nazionale FIABCI ITALIA per la cooperazione pubblico-privato e titolare della omonima società immobiliare, che ha illustrato per la cooperazione pubblico-privato le coordinate generali e lo specifico napoletano.

In sostanza il convegno ha posto in evidenza, più che una offerta di cooperazione del privato (FIABCI/ROMEO IMMOBILIARE) da affiancare al pubblico (gestione dei programmi straordinari) una squallida proposta politica, evidentemente già sapientemente preconcordata tra le forze del pentapartito promotrici reali del convegno e il partito comunista, per l'affidamento della gestione dei 20.000 alloggi, in corso di costruzione, facenti parte del programma straordinario per l'edilizia economica e popolare come risulta chiaramente dagli interventi svolti in tale occasione;

si parla di cifre da capogiro — 40 miliardi l'anno — che dovrebbero corrisponderci al nuovo gestore privato che vorrebbe, con l'avallo dei politici del potere, tentare questo colpo di mano che frutterebbe un considerevole ed appetibile gruzzolo di miliardi in cambio di sicure ed ampie garanzie sulle capacità gestionali da contrapporre alle obsolete strutture pubbliche attualmente operanti in tale settore, quali l'Istituto autonomo per le case popolari.

L'avvocato De Siena, Commissario dell'Istituto di Napoli da oltre quattro anni, presente in sala, democristiano, nonostante la sua collocazione politica e gli incarichi di grande responsabilità che attualmente ricopre non solo presso l'IACP ma anche presso il Commissariato di Governo, ha sentito la necessità di prendere la parola per esprimere il suo dissenso nei confronti di questo dissennato progetto;

tale intervento è stato completamente ignorato dalla stampa che non ha inteso nemmeno farne menzione. Evidentemente il non previsto intervento non faceva parte del « copione » già accuratamente predisposto per la rituale sceneggiata recitata

con magistrale impegno dagli oratori che si sono avvicendati, comunisti compresi;

se risulterà veritiera la somma da erogare di 40 miliardi per la gestione dei ventimila alloggi, mediamente l'onere può riassumersi in lire 30.000 a vano mese. Il che significa, per un alloggio di media consistenza 5 vani legali lire 150.000 mensili per la sola gestione, oltre (deve ritenersi) l'ammortamento del costo di costruzione, la manutenzione ed i servizi.

Chi potrà pagare simili pigioni trattandosi di alloggi da assegnare in prevalenza a categorie di richiedenti a bassissimo reddito? Oltretutto canoni di tale entità contrastano con le norme di legge vigenti, in particolare con la legge 513/78 che regola in maniera ben precisa i criteri di determinazione dei canoni. Evidentemente si pensa di porre tali maggiori oneri a carico dello Stato o del comune di Napoli che, come sempre « sensibile » al bene della collettività, provvederà ad elargire, a spese dei contribuenti, a questi « benemeriti » privati così congrui appannaggi.

Ecco come va intesa la cooperazione pubblico-privato.

Va ricordato, però, che il « famigerato » Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Napoli, amministra ancora oggi gli alloggi di proprietà comunale, col misero compenso di lire 596 (!) a vano mese, fissato nel lontano 1956 con convenzione stipulata dall'allora Commissario di Governo al Comune di Napoli Dottor Correrà, mai adeguato nonostante disdetta presentata da vari anni dall'IACP; inoltre le pigioni che gli inquilini corrispondono all'IACP (o meglio che dovrebbero corrispondere in quanto la morosità è notevole) sono di lire 4500 a vano mese lorde e solo per i nuovi alloggi lire 7500, come previsto dalla legge 513 ridotte a sole lire 5000 mensili per alloggio (canone sociale) o del 25 per cento a seconda del reddito familiare.

Ecco il principale tra i reali motivi delle gravi carenze gestionali dell'IACP. Tutti gli IACP d'Italia infatti versano da anni in condizioni di estremo disagio econo-

mico in quanto « autonomi » e quindi senza alcuna integrazione di bilancio che ne consenta la sopravvivenza. Eppure, assolta nel periodo tra le due guerre una funzione altamente sociale sono stati distolti dai compiti istituzionali che erano preposti e che avevano dato i loro frutti attraverso la realizzazione di opere di indiscusso rilievo, poi anche nel dopoguerra, tali da creare nuovi rioni destinati ad operare un graduale risanamento abitativo. Oggi, invece, con errati criteri di assegnazione, clientelari localizzazioni di suolo, favoritismi nelle attribuzioni degli incarichi di progettazione e costruzione, tolleranza per le occupazioni e cessioni abusive, i rioni sono divenuti ghetti invivibili, per gli onesti cittadini e, di conseguenza, gli IACP sono al collasso -:

se intenda confermare l'insano progetto emerso nel convegno FIABCI-ROMEO IMMOBILIARE del 13 dicembre 1985 o avallare in qualche modo, con il silenzio, l'operazione speculativa programmata, in danno ed a spese del pubblico interesse. (4-13137)

MANNA E PARLATO. — Al Governo. — Per sapere - premesso che:

more solito, nessun riscontro esso Governo si è mai degnato di dare all'interrogazione n. 4-05103 del 25 luglio 1984 con la quale gli interroganti si sforzavano di richiamare la sua attenzione (e specialmente quella dei ministri di grazia e giustizia e dell'interno) sul fatto che « grazie a portentosi *escamotages* suggeriti e avallati dal potere » - e cioè dall'amministrazione comunale di Pompei, dalle cricche politiche indigene e dai loro protettori romani e napoletani - l'esecuzione del piano di edilizia economica e popolare avviata sul territorio pompeiano stava per concretarsi, stravolgendo lo spirito e la lettera della legge n. 167, in una vera e propria speculazione edilizia fondata sulla realizzazione di lussuose oasi residenziali riservate ai capi e alle code delle cosche emergenti e nella conseguente estromissione di quasi tutti gli aventi diritto e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

cioè di quasi tutti i senzatetto storici e i terremotati sfrattati e « provvisoriamente sistemati » nelle statali anticamere della morte prematura, *alias containers*;

a distanza di diciotto mesi, tutto quanto paventato e circostanziatamente illustrato nel disatteso documento di sindacato ispettivo ha ottenuto la sua indisturbata sublimazione: le violazioni - perpetrate dall'amministrazione comunale di Pompei, dai suoi tecnici e dagli imprenditori edili (alcuni di essi esistenti solo nella funzione legale), nonché dalle forze dell'ordine pure allertate e dalla magistratura locale che non poteva non sapere, data la grande pioggia di esposti e denunce caduta sulle sue scrivanie fin dall'apertura del truffaldino cantiere - hanno consentito ai non aventi diritto il perfezionamento dell'usurpazione fraudolenta dei diritti dei « soliti ignoti » che restano, nonostante l'intervento dello Stato, massicciamente all'addiaccio, o nelle bare di ferro, o « provvisoriamente ospitati » dai parenti, o in alloggi abusivamente occupati e assegnati o da assegnare ad altri spiantati come loro o più di loro;

questa prevaricante ma premiata ditta di interpreti infedeli delle leggi che agevolano l'edilizia economica e popolare ha consentito la dolosa costruzione di opere private stravolgenti i piani comunali di zona e le norme del codice civile riguardanti le distanze, nonché la realizzazione di clandestini ma protetti vani, terranei e box, l'apertura abusiva di negozi (negli abusivi terranei) e il proliferare di cooperative fasulle, fatte di soci danarosi interessati ad investire nell'acquisto di abusivi quartini di lusso -:

1) perché il Governo non ha adottato le misure urgenti, peraltro richieste nell'interrogazione citata che non ha avuto risposta, atte a scongiurare il perfezionarsi di una serie incredibile di violazioni, arbitri e speculazioni abusive coperte dall'omertà dell'amministrazione comunale pompeiana e dai suoi variopinti protettori altolocati;

2) se sia a conoscenza di indagini disposte dalla magistratura, investita dai cittadini pompeiani della responsabilità di perseguire le evidenti macroscopiche trasgressioni, e se sia a conoscenza dei risultati che queste indagini (se siano state disposte) hanno prodotto o stanno per produrre;

3) sulla base di quale presupposto legale, nel mare magno della clandestinità delle opere in oggetto (realizzate con denaro pubblico!), siano state rilasciate le certificazioni di abitabilità;

4) per rispettare quali norme e quali legittime aspettative le autorità comunali pompeiane si siano precipitate a concedere le licenze commerciali agli insediati commercianti dal momento che i locali adibiti a negozi non hanno la volumetria e l'altezza prescritte dalla legge, e, val la pena di ripeterlo, sono stati clandestinamente realizzati;

5) quale organizzazione, pubblica o privata, che si reputi proprietaria degli abusivi immobili, abbia fissato con i negozianti o con i locatari dei quartini i relativi canoni e proceda mensilmente agli incassi;

6) come sia concepibile che certi appartamenti dell'oasi residenziale, clandestina - che per offesa alla miseria, al denaro del contribuente e alla legge viene tuttora definita « centosessantasette »! - sono messi in vendita perfino a 1 milione e 800 mila lire il metro quadrato;

7) se non ritenga di dover intervenire immediatamente attraverso le sue competenti strutture per porre fine all'abnorme inaudito episodio di camorra palatina che, nato, cresciuto e pasciuto sotto gli occhi di migliaia di sventurati ai quali il diritto ad un vero e proprio tetto continua ad essere negato, è un segno ulteriore dell'odioso squallore morale di certe amministrazioni comunali che anche per l'inerzia del potere centrale credono di potersi fare beffe delle leggi e delle aspettative legittime dei cittadini

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

più bisognosi e di poter usare l'autorità di cui sono investiti per poter fare impunemente i propri comodi con sicumera e arroganza proprie delle associazioni per delinquere. (4-13138)

BELLUSCIO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione alla necessità e al dovere dei nostri pubblici poteri di tutelare l'ordine e la sicurezza nel territorio nazionale e di scoraggiare, con azioni conseguenti, ogni tentazione terroristica fondata sulla presunzione di impunità di colpevoli eventualmente individuati — quanti terroristi stranieri e in particolare arabi sono stati negli ultimi tre anni liberati ed hanno potuto lasciare l'Italia.

In particolare per sapere se sono a conoscenza, per quanto riguarda Josephine Abdò Sarkis, Abdullah Mohamed El Mansouri e Abdullah Ibraim, se sono stati rinviati a giudizio, se il dibattimento si è celebrato, se sono stati assolti o condannati, se nel frattempo sono stati liberati e a seguito di quale pronuncia giudiziaria.

Si ricorda che Abdullah Ibraim, figura di spicco del terrorismo internazionale, era stato arrestato in seguito al fermo avvenuto il 6 agosto 1984, ad Opicina, di un arabo con passaporto marocchino, Abdullah Mohamed El Mansouri, proveniente da Lubiana con una valigia piena di un potente esplosivo al plastico; Josephine Abdò Sarkis, autorevole membro della frazione armata rivoluzionaria libanese, che aveva rivendicato l'assassinio avvenuto a Roma del diplomatico americano Hunt, era stata arrestata a Fiumicino appena giunta da Damasco. Si ricorda anche che nei confronti dei tre citati esponenti del terrorismo arabo il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Domenico Sica, aveva spiccato ordine di cattura per il reato di « associazione a delinquere finalizzata all'introduzione in Italia di esplosivi per commettere omicidi, devastazioni, stragi ».

Dal dicembre 1984 di questi tre terroristi arabi non si è avuta più alcuna notizia. (4-13139)

BELLUSCIO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti abbia adottato il Governo in Calabria dopo le clamorose affermazioni fatte all'apertura dell'anno giudiziario dal Procuratore generale presso la Corte di appello di Catanzaro, il quale ha detto:

« In presenza della n'drangheta in ogni settore dell'economia, il suo coinvolgimento nel traffico della droga e l'accumularsi di ingenti capitali, hanno indotto la mafia calabrese ad invertire i suoi rapporti con la politica sostituendo il vecchio meccanismo di delega al notabilitato locale un nuovo sistema che vede esponenti della mafia inseriti in prima persona in molti consigli elettivi. Le principali cosche dispongono oggi di seguiti clientelari autonomi e di autonome basi di potere. È stato accertato che nella provincia di Reggio Calabria l'influenza elettorale del gruppo dominante in un dato comune può arrivare nei centri di più piccole dimensioni fino al 30 per cento degli aventi diritto al voto e al 10-15 per cento nei centri di grandi dimensioni... In Calabria esiste una società illegittima dove la sregolatezza e l'arbitrio si sovrappongono alla legge e alla norma morale ».

In particolare per sapere:

1) quali sono gli « esponenti della mafia inseriti in prima persona in molti consigli elettivi »;

2) quali cosche mafiose hanno attivato, e in quali direzioni, seguiti elettorali;

3) quali sono le « basi di potere autonomo della mafia »;

4) in quali sedi della provincia di Reggio Calabria la mafia dispone del 30 per cento dei voti e in quali del 10-15 per cento e quali siano gli eletti derivanti da tale seguito;

5) quali esempi concreti di sregolatezza e di arbitrio che si sono sovrapp-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

posti alla legge e alla norma morale si sono avuti;

6) se è a conoscenza dei provvedimenti concreti che ha adottato la magistratura, e nei confronti di chi, di fron-

te alla situazione descritta e ai clamorosi casi elencati dal dottor Blandaleone;

7) quali misure ha a sua volta predisposto il Governo attraverso gli strumenti di prevenzione e di repressione (4-13140)

* * *

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere - premesso che:

1) quattro anni fa, in seguito a rigorose analisi chimiche condotte (e ripetute ad intervalli mensili) dall'Istituto di igiene e dalla facoltà di tecnologia dei cicli produttivi dell'università di Roma nonché dall'Istituto statale di viticoltura di Friburgo, i vini confezionati secondo le normali tecniche industriali in lattine di alluminio e in scatolette di banda stagnata e in poliaccoppiato polietilene-cartone-alluminio (*tetrabrik*), risultarono, a partire dal terzo mese, fortemente alterati chimicamente e organoletticamente: le sperimentazioni rivelarono, infatti, un'ossidazione crescente, l'incipimento del colore nei vini bianchi e il viraggio verso il marrone nei vini rossi, l'evidente alterazione del gusto, la caduta dell'anidride solforosa dopo solo un mese di conservazione, la formazione di precipitati dovuti all'aggressività del vino sulle pareti della scatola e al conseguente distacco di sali di alluminio;

2) nonostante il reiterato verificarsi di tutte queste nocive modificazioni, e ancorché il decreto presidenziale n. 162 del 12 febbraio 1965 prevedesse per il confezionamento dei vini « l'uso esclusivo di recipienti di vetro, terraglia, ceramica, porcellana e legno », il 25 novembre 1982 il Ministro uscente dell'agricoltura, Bartolomei, di concerto con l'altrettanto uscente Ministro della sanità, Altissimo, autorizzò provvisoriamente « il confezionamento dei vini da tavola in contenitori di materiale plastico, di metallo o di poliaccoppiato »;

3) il decreto provvisorio dell'uscita e mai più rientrato Ministro dell'agricoltura Bartolomei è scaduto il 31 dicembre scorso per nulla rimpianto dai consumatori che ne hanno subito, con il palato, lo stomaco e tutto il resto, gli scontati deleteri effetti;

4) l'attuale titolare del dicastero competente, Pandolfi, ha ritenuto di dover firmare alla svelta il decreto di proroga, ma il suo collega Degan, responsabile della tutela della pubblica salute, si è rifiutato di concedere il suo indispensabile *placet* ed appare tuttora deciso a non concederlo perché dichiaratamente impressionato dalle comprovate alterazioni chimiche e organolettiche di cui sopra, nonché dalle conformi e pedissequue risultanze di prove chimiche eseguite per suo conto dagli scienziati dell'Istituto superiore di Sanità -:

se ritenga di dover tagliar corto alle polemiche suscitate dalla responsabile anche se tardiva presa di posizione del Ministro della sanità a difesa della minacciata salute pubblica mediante l'adozione di un provvedimento che, scongiurando immediatamente il pericolo di ulteriori proroghe, regoli in maniera chiara ed inequivocabile il regime delle autorizzazioni interministeriali nel delicato settore della alimentazione (e segnatamente in quello della conservazione del vino da tavola) sulla falsariga delle normative specifiche vigenti in Francia, nella Germania Federale, in Gran Bretagna, negli USA e nei Paesi scandinavi, e tenga conto delle istanze dell'Unione nazionale Consumatori riassunte nella relazione e nell'articolato della proposta di legge n. 1877 presentata dagli interpellanti il 17 ottobre 1984 e non ancora esaminata dalla XI Commissione;

se siano mai state acclamate (« d'ufficio » o su specifica istanza) le ragioni per le quali i ministri Bartolomei e Altissimo, benché uscenti, ritennero di dover autorizzare il confezionamento dei vini da tavola in contenitori già abbondantemente bocciati dagli esiti delle sperimentazioni scientifiche eseguite separatamente in Italia e in Germania, e debitamente ripetute per mesi e mesi;

se siano state rese note, dal ministro Pandolfi, le ragioni per le quali, nonostante l'assoluta comprovata nocività dei barattoli di banda stagnata e delle buste di *tetrabrik* (ribadita dalle prove eseguite

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

dall'Istituto superiore di Sanità) si sia precipitato a sottoscrivere il decreto di proroga.

Gli interpellanti, infine, desidererebbero conoscere quali misure tendenti alla tutela della pubblica salute abbia adottato o stia per adottare il Governo (sempre che abbia deciso di adottarne...) contro la minaccia, grave quanto quella delle scatole di banda stagnata o di *tetrabrik*, dei cosiddetti « vini all'antigelo », risultati ca-

richi di dietilenglicole: sostanza che (come denunciato dagli interpellanti con la interrogazione n. 4-11568 del 17 ottobre 1985 rimasta senza risposta...) gli esperti di numerosi laboratori di igiene e profilassi hanno definito estranea alla normale composizione del vino, fortemente modificativa e alterativa delle sue qualità organolettiche e del suo sapore, e dunque nociva alla salute.

(2-00803)

« MANNA, PARLATO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1986

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma